URANIA

I ROMANZI

LA LEVA DI ARCHIMEDE

L.P. Davies

MONDADORI

15/12/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

Bandinotto

L.P. DAVIES

LA LEVA DI ARCHIMEDE

(The Paper Dolls, 1964)

1

Le finestre metalliche erano state spalancate per permettere all'aria di entrare. La luce del sole, velata dalla polvere di gesso che si spostava lentamente, gettava sul pavimento, tra i banchi e le lavagne, un raggio di luce simile a quello di un riflettore da palcoscenico. Attraverso l'odore della ce-ra disinfettante mi giunse il delicato profumo dell'erba appena tagliata, e pensai: "Slater sta preparando il centro del campo per domenica. Può essere un lavoro inutile. Se muore, dovremo rimandare la partita".

Era venuto il turno di lettura di Tomkin. In piedi accanto al banco, con la testa rossa a pera, la faccia coperta di lentiggini china sul libro aperto, stretto con forza tra le mani, leggeva a voce alta, lentamente e a fatica, tra-scurando, come sempre, la punteggiatura e l'intonazione. Improvvisamente irritato, lo feci smettere, un'impazienza che la sua buona volontà non meri-tava.

«Bene, basta così. Continui il prossimo.»

Si alzò Blake. Leggeva molto bene, e provai un vero piacere nel non dover correggere mentalmente ogni frase. Dava ai versi di Shakespeare la giusta intonazione: sembrava che li recitasse, più che leggerli.

La luce del sole disegnava riflessi azzurri tra i capelli nero-notte del ragazzo e cancellava le ombre delle infossature che aveva sotto gli zigomi pronunciati. La faccia era magra, ravvivata da due occhi neri un po' troppo grandi.

Andai alla finestra e appoggiai il piede sul tubo del calorifero. Ora potevo sentire il lontano ronzio della falciatrice, ma la fila degli alti tigli color verde

pallido che si allungava dietro il muro impediva la vista dei campi sportivi. Vapori caldi salivano dall'asfalto del cortile di ricreazione, che si allargava immediatamente sotto la finestra. Una grossa macchina nera superò i doppi cancelli spalancati e accelerò leggermente sparendo subito al-la vista. Guardai l'orologio: mancava ancora mezz'ora all'intervallo di mezzogiorno.

Mi girai verso la classe.

«Grazie, Blake. Basta così. Puoi metterti a sedere» dissi, tornando alla cattedra. «Mettete via Shakespeare.» I ragazzi sollevarono i coperchi dei banchi, ma senza troppo rumore; quando dissi "Silenzio" lo feci solo per abitudine. «Prendete l'album da disegno» aggiunsi poi.

Dovevo tenerli in qualche modo occupati per mezz'ora.

«Voglio che disegniate un paesaggio: un paesaggio qualsiasi. Il primo che vi viene in mente.»

Una mano si alzò di scatto.

«Sì, Watson?»

«Dobbiamo disegnare un paesaggio che abbiamo visto, signore?»

«Se preferisci. Puoi anche disegnare un paesaggio di fantasia. Non fate rumore durante la mia assenza. Altrimenti fioccheranno le punizioni. Chiaro?»

Percorsi il corridoio e raggiunsi la porta dell'aula accanto. Attraverso il vetro vidi l'inappuntabile Philby appoggiato alla cattedra, con un piede posato sullo spigolo della pedana, in una posa di studiata disinvoltura. Era la posa preferita dagli insegnanti sicuri di sé. Philby stava parlando agli alun-ni: teneva un libro in una mano e gli occhiali nell'altra, che agitava spesso per sottolineare e mettere in risalto qualche fatto. Si accorse della mia presenza nell'attimo in cui alzavo la mano per bussare, e venne verso la porta.

Abitavamo nella stessa casa vittoriana che puzzava di cavoli rancidi.

Avevamo due appartamenti di tre stanze, con il bagno, senz'acqua calda, in comune. A volte si usciva a fare quattro passi e, di tanto in tanto, si andava a qualche spettacolo. Philby aveva quarantadue anni, dieci più di me. Insegnava in quella scuola da undici anni, io solo da cinque, ed era uno dei professori anziani designati da Gregg. A scuola ci trattavamo in modo molto formale. Era una delle regole che vigevano alla Cookley.

«Vi spiacerebbe tener d'occhio i miei allievi per un po', signor Philby?»

gli chiesi.

«Certamente, signor Seacombe.» Avanzò nel corridoio, si chiuse la porta alle spalle, e abbassò la voce. La curiosità vinceva sul regolamento. «Vi hanno mandato a chiamare, Gordon?»

«Non ancora. Li ho visti arrivare qualche minuto fa.» Feci un segno in direzione della mia aula. «I miei ragazzi non dovrebbero dare fastidio: ho assegnato loro qualcosa da fare.»

Corrugò la fronte, richiuse gli occhiali con un colpo secco, e li usò per grattarsi una guancia.

«È una brutta faccenda.» Aveva già detto la stessa frase una dozzina di volte. «C'è una strana atmosfera tra queste pareti.»

«Considerato che siamo alla fine del trimestre, i miei ragazzi dovrebbero restare tranquilli.»

«Già.» Sospirò pesantemente, fu sul punto di dire qualcosa, poi ci ripensò e aprì la porta per tornare alla lezione interrotta di geografia. Vidi la mappa appesa a una delle lavagne.

Mi avviai lungo il corridoio senza fretta. All'angolo, una ragazzina in scarpette e tuta da ginnastica si scontrò con me e rimase senza fiato per la paura, prima di riconoscermi e compiere l'incarico che le avevano affidato.

«Scusatemi, signore. Oh, signor Seacombe! Il signor Gregg mi ha mandato

per dirvi che...»

«Messaggio ricevuto, Janet. Grazie.» Dovevano essere parole di conge-do, ma lei mi trotterellò a fianco tenendo la faccia rivolta verso di me, con un'espressione mista di eccitazione, curiosità e timore.

«Sanno già com'è successo, signore?» domandò.

«Faresti meglio a tornare nella tua aula» le dissi.

«C'è soltanto la lezione di disegno, signore. La signorina Grey mi ha mandato a prendere dei nuovi feltri per la lavagna. Il signor Gregg mi ha vista e mi ha detto di venirvi a chiamare.»

Scendemmo la scala e ci separammo davanti alla porta dell'aula di disegno. Intravidi la bionda signorina Grey e la sentii domandare: «Janet! Do-ve sei stata tutto questo tempo?»

L'ufficio del direttore era in fondo al corridoio del pianterreno, vicino al-l'ingresso principale. Bussai, e la voce melliflua di Gregg disse: «Avanti!»

Gregg dominava la stanza da dietro un'enorme scrivania e teneva le ma-ni bianche e grassocce intrecciate al centro della cartella assorbente rivesti-ta di pelle. La calvizie, la fronte ampia e lucida, gli occhi piccoli e gli occhiali senza montatura gli davano qualcosa dell'agente della Gestapo. Seduto accanto alla scrivania, un uomo dalla faccia anonima passava una mano sul cappello grigio che teneva sulle ginocchia. Dietro di lui, in piedi, un altro individuo meditava su un blocco di appunti. Gregg non mi invitò a sedere.

«Questo, ispettore, è il signor Seacombe» disse.

L'uomo con il cappello salutò con un cenno e un sorriso.

«Mi spiace avervi fatto interrompere la lezione, signor Seacombe. Ma non vi tratterrò più del necessario. Sono l'ispettore Fernley. Questo è il sergente Dodd.» Incrociò le gambe e fissò gli occhi sul tappeto. «Ho saputo che Thorne era uno dei vostri allievi.»

«È della quarta B» spiegai. «La mia classe. Io sono il coordinatore, ma ci sono anche gli insegnanti delle altre materie. Probabilmente non vedevo Thorne più di quanto lo vedessero gli altri.»

Gregg tossicchiò.

«Ho già spiegato all'ispettore i nostri sistemi. Al momento dell'incidente, la classe era nelle vostre mani.»

Mi girai verso Fernley.

«E...?»

«Mezz'ora fa, quando ho telefonato all'ospedale, era ancora vivo. Ma non ha ripreso conoscenza. Naturalmente ho parlato con i genitori, ma non erano in condizioni di potermi dire molto. Potete dirmi qualcosa voi del ragazzo, signor Seacombe? Vorrei farmi un'idea del suo carattere.»

«Era un ripetente» dissi. A questa espressione Gregg ricorse di nuovo al suo abituale colpo di tosse. «È venuto in questa scuola l'anno scorso, a me-tà trimestre» spiegai. «Non è stato in grado di mettersi alla pari con gli altri e, a fine anno, quando i suoi compagni sono passati alla classe superiore, lui è rimasto indietro. Questo significa che ha un anno di più dei suoi compagni di classe.»

«Capisco» disse Fernley guardandomi attentamente. «Credo di capire cosa state cercando di dirmi: un ragazzo è spesso incline a far subire agli altri il peso della sua maggiore età. Era aggressivo?»

«Non direi.»

«No?» Passò le dita sul cappello. «Raccontatemi come si sono svolti i fatti.»

«Mancano solo tre giorni alla fine del trimestre, e molti programmi sono stati esauriti. Così ci sono ore in cui posso tenere i ragazzi in classe a ripassare il programma per conto loro, oppure portarli fuori sui campi sportivi. Ieri, approfittando di una di queste ore, ed essendo una bella giornata, ho deciso di

portarli a fare una partita di pallacanestro. Ma il signor Philby e i suoi allievi ci avevano preceduto. Così sono stato costretto a passare sul campo di baseball. Ho mandato tre ragazzi... no, quattro...»

Avevo incaricato Tomkin, Blake e Watson di andare al magazzino e farsi consegnare da Slater tutta l'attrezzatura necessaria. Thorne li aveva volu-ti seguire. E quando lo avevo poi richiamato aveva fatto finta di non sentire.

«Quattro?» chiese l'ispettore Fernley.

«Sì. Ho detto loro di andare al magazzino che si trova sull'altro lato del cortile, di fronte alla palestra. Slater, il portiere della scuola, è il custode di tutta l'attrezzatura sportiva. Dopo circa cinque minuti, Tomkin è tornato di corsa per dirmi cos'era successo. Questo è quello che posso dirvi. Tutto il resto mi è stato riferito.»

«Parlerò anche con i tre ragazzi» disse Fernley. «Per il momento, vorrei sapere cosa vi hanno detto.»

«Sono andati alla porta del magazzino e hanno bussato. Slater ha aperto e così ha visto cosa è successo. Senza nessuna ragione apparente, Thorne si è improvvisamente voltato e, senza dire una parola, ha attraversato il cortile ed è salito sul davanzale di una finestra del piano terreno della palestra. È un edificio alto, con due file di finestre. Sporgendosi si è afferrato al tubo della grondaia e si è arrampicato fin sul tetto a terrazzo. Slater gli ha gridato di fermarsi, ma lui non gli ha dato ascolto. Da quello che ho potuto capire, il ragazzo, arrivato al tetto, si è lasciato cadere all'indietro. È

tutto quello che so.»

Fernley si lasciò sfuggire un sospiro.

«Vi ringrazio, signor Seacombe.» Si girò verso il direttore. «Vorrei parlare subito con i tre ragazzi.»

Gregg si mostrò pieno di zelo. «Faremo tutto quanto sta nelle nostre possibilità per mettere in chiaro questa triste vicenda. Signor Seacombe,

quando tornate in classe, mandate qui i tre ragazzi.»

Tornai alla mia aula. Il mormorio delle voci cessò nell'attimo in cui spalancai la porta. Mentre mi dirigevo verso la cattedra, quaranta paia di occhi mi guardarono insistentemente, pieni di curiosità. Mancavano ancora cinque minuti al termine della lezione.

«Staccate i disegni dall'album» dissi ai ragazzi. «Scrivete il vostro nome in alto a sinistra e mettete i fogli sulla cattedra man mano che uscite.» I ragazzi cominciarono ad alzarsi. «Blake, Tomkin e Watson, andate immediatamente nello studio del direttore. Bussate alla porta, e aspettate che il signor Gregg vi dica di entrare.»

I ragazzi fecero ressa attorno alla cattedra per consegnare i fogli. Alcuni tentarono di svignarsela: ordinai loro di fare come tutti gli altri. Uno di questi era Blake, e la cosa mi stupì: pensai che fosse preoccupato per l'im-minente colloquio.

Quando i ragazzi furono usciti, accesi una sigaretta, e, a dispetto del regolamento, andai a fumarla vicino alla finestra. Senza alcun motivo, un ragazzo privo di immaginazione, non particolarmente intelligente e un po'

spaccone, si era messo in testa di gettarsi giù dal tetto. Senza motivo.

Mi sporsi dalla finestra per lanciare la sigaretta, appena cominciata, oltre il muro di cinta. Philby entrò con una pila di quaderni sotto il braccio.

«Non hanno fatto molto rumore» disse. «Notizie di Thorne?»

«Tre quarti d'ora fa era vivo, ma non aveva ancora ripreso conoscenza.»

«La polizia ha qualche idea?»

«Se è così, non lo fanno capire. Sembra che non si trovino motivi capaci di giustificare quanto è accaduto. È una cosa priva di senso.»

Philby appoggiò il pacco di quaderni sulla cattedra e si mise a sedere sulla

poltrona. Aveva una teoria.

«Per me, la cosa è abbastanza ovvia. Thorne voleva dare spettacolo.»

«Dicono che è caduto all'indietro» gli ricordai.

Philby incominciò a sfogliare distrattamente il pacco dei disegni.

«Ha perso l'equilibrio, evidentemente. È con questi disegni che avete tenuto occupati i ragazzi?»

«Sì.»

«Siete entrato, abusivamente, nel campo della signorina Grey. Sembra che non ci sia nessun Picasso tra noi, vero? Ehi! Ho parlato troppo in fretta. Questo è bello. Chi l'ha fatto?»

«Non li ho ancora guardati» dissi avvicinandomi. Per la verità, non li avrei neanche esaminati: farli disegnare era stato soltanto un mezzo per tenerli tranquilli.

Aveva ragione. Il disegno che teneva in mano era molto bello. Non sono un critico d'arte, ma si vedeva chiaramente che quello era il lavoro di qualcuno che sapeva quello che voleva fare. Era evidente che si trattava di una località reale, non frutto della fantasia. La ricchezza dei particolari andava oltre ogni possibile immaginazione. C'era una strada di villaggio, delle villette dalle pareti bianche, un gruppo di alberi; una fila di colline di forma strana faceva da sfondo. Sul momento, senza guardare il nome scritto nell'angolo, che tra l'altro Philby teneva coperto con il pollice, non mi riuscì di immaginare quale dei ragazzi potesse avere tanta memoria visiva e tanta abilità da tracciare un simile disegno nei venti minuti in cui ero rimasto assente. Philby sollevò il pollice e lessi il nome: Rodney Blake.

«Blake, il pittore!» disse Philby stizzito. Prese il pacco dei suoi quaderni, ne scelse uno, e lo aprì per fare un confronto. «E questo sarebbe una carta geografica, a sentir lui.»

La carta geografica era uno sporco scarabocchio dai contorni appena riconoscibili.

«Nessuno direbbe che questi due disegni sono stati fatti dallo stesso ragazzo» disse Philby. «Devo fare quattro chiacchiere con lui. Sono pronto a tollerare una mancanza di capacità naturale, ma non la pigrizia.» Si alzò in piedi e raccolse i quaderni. «Faremo meglio a pensare alla colazione, Gordon.»

Arrotolai il disegno di Blake e lo assicurai con un elastico. Philby rimase ad aspettarmi in corridoio.

«Non siate troppo severo con lui» dissi.

Philby mi squadrò attraverso le lenti degli occhiali.

«Con Blake?»

«È un ragazzo molto sensibile. E non dimenticate che ha visto Thorne...»

«Mancano soltanto due giorni al termine del trimestre e non intendo essere severo con nessuno. Però, gli voglio parlare a cuore aperto.»

Nella sala da pranzo dei professori ci sedemmo uno di fronte all'altro, davanti a un piatto di patate dal colore grigio, con del montone freddo e una specie di verdura che una volta doveva essere stata verde. Se non altro, erano cibi mangiabili. Terminai con alcune fette di pane e del formaggio, e lasciai la sala quando Philby non aveva ancora finito di mangiare.

Nella sala convegno c'era soltanto la signorina Grey, intenta a leggere una rivista. Sui venticinque anni, aveva un viso delicato e un'ampia fronte, nascosta dai capelli biondi. Smise di leggere e alzò la testa.

«Sapete qualcosa di Thorne, signor Seacombe?»

Recitai con monotonia le ultime novità, poi srotolai il disegno e lo misi sulla sua rivista, tenendolo per gli angoli.

«Ho pensato che vi sarebbe piaciuto vederlo. Mi devo anche scusare per

avere invaso il vostro campo di lavoro. Dovevo assentarmi dalla classe per un attimo, e ho pensato di tenere i ragazzi occupati con un disegno.» Lei sorrise.

«La polizia, lo so, Me lo ha detto una delle mie ragazze.» Guardò il disegno. «È bellissimo! L'ha fatto uno dei vostri allievi?»

«Rodney Blake.»

«Blake?» Corrugò la fronte e si morse le labbra. «È un ragazzo magro, sui dodici anni, con una faccia strana e i capelli nerissimi?»

«Proprio lui.»

«Non può essere opera sua» assicurò subito. «Lo vedo soltanto mezz'ora alla settimana, ma conosco le sue capacità. Questo disegno è stato fatto da un artista. E di grande maturità, anche. Vorrei saper disegnare io, in questo modo.»

Sollevò il disegno e lo tenne a braccia distese.

«L'equilibrio degli spazi lascia un po' a desiderare, ma la tecnica è perfetta... Conoscete Charidon, signor Seacombe?»

«Cosa?»

«Charidon.» Girò il disegno verso di me. «È il nome di questo paese.»

«No, non lo conosco. Li avevo invitati a disegnare un paesaggio a loro piacimento.»

«È un piccolo villaggio tra le colline del Northumberland. Non è molto conosciuto dai turisti, ma è un posto bellissimo. Durante l'estate è molto frequentato dagli artisti. Offre molti spunti a chi dipinge» disse stringendo-si nelle spalle. «Capite? Tutte le principali località panoramiche ne hanno.

Questo però non è uno dei soggetti abituali. Ecco perché manca di equilibrio.» Indicò alcuni particolari. «Queste colline dalle tre cime sono chiamate le Tre Sorelle. E questa villetta con il vaso di gerani la conosco

molto bene perché vi ho trascorso una notte. Allora il vaso di gerani era sul davanzale della finestra.»

Appoggiò il disegno sul tavolo e rimase a osservarlo, tenendolo disteso con le dita sottili.

«È strano. Ricordo di aver mostrato alla classe di Blake alcuni disegni che avevo fatto a Charidon. Ho chiesto loro se qualcuno conosceva il villaggio, e tutti hanno detto di no. Blake, invece, dev'esserci stato.»

«Potrebbe aver ricordato un vostro disegno» osservai.

«No. Tutti i miei disegni erano paesi in cima alla collina che guarda verso il villaggio. Questo mostra una strada del villaggio. Sollevò le dita, e il foglio di carta tornò ad arrotolarsi.»

«Non posso credere che Rodney Blake abbia fatto questo disegno. Me lo avete fatto vedere per qualche motivo particolare?»

«Soltanto perché mi sembrava bello. E forse anche perché volevo che un esperto confermasse il mio giudizio.»

Non avevo mai notato i particolari del suo viso: ma, a pensarci bene, quella era la prima volta che mi trovavo vicino a lei mentre rideva.

«Non mi ritengo certo un esperto. Però so riconoscere il talento, quando c'è.»

La sala si era gradatamente riempita. Philby si unì a noi, portandoci il suo profumo di lozione dopobarba.

«Ultime notizie» disse. «Il direttore ha telefonato all'ospedale poco fa.

Nessun cambiamento.»

«È una cosa terribile» disse la signorina Grey. «Cosa può essergli accaduto?»

Philby aveva pronta la spiegazione che io già conoscevo.

«Voleva dare spettacolo ed è scivolato» disse con molta convinzione.

«Vedrete, quando riprenderà conoscenza sarà costretto ad ammetterlo.»

«In un certo senso» disse la ragazza, guardando l'orologio e chiudendo la rivista «è come quell'episodio accaduto alle elementari di Brandbatch, tre anni fa. Ora devo andare. Non ho ancora messo a posto l'aula di arte.»

«A quale episodio alludete?» chiesi.

La ragazza si stava riordinando i capelli davanti al polveroso specchio sopra il camino.

«Oh, a Brandbatch. Durante una lezione un ragazzo si è improvvisamente alzato dal banco... ha attraversato di corsa l'aula e si è gettato a capofitto dalla finestra. Si è ferito gravemente.»

«Non ne avevo mai sentito parlare.» Guardai Philby, che scosse la testa.

La ragazza tornò a girarsi verso di noi.

«È accaduto durante il mio ultimo trimestre al collegio di ad-destramento. Ci assegnavano delle supplenze per abituarci al contatto con gli allievi. Quel giorno io non ero presente, ma c'erano due mie compagne di corso. Mi hanno raccontato tutto.»

Percorsi il corridoio accanto alla ragazza: ci lasciammo di fronte all'aula di arte e salii le scale da solo, con il disegno sotto il braccio. Mancavano ancora cinque minuti all'inizio delle lezioni. Tomkin, con le mani in tasca, stava appoggiato alla parete di fronte alla porta dell'aula. Quando mi vide arrivare si tolse le mani di tasca, per assumere una posizione più composta.

Era evidente che mi stava aspettando. Ma io avevo una domanda da fargli.

«In classe sei seduto accanto a Blake, vero?»

Tomkin mi guardò stupito e fece cenno di sì.

«Quasi sempre» aggiunse. Srotolai il foglio.

«Lo hai visto fare questo disegno?»

«Sì, signore. È molto bello, vero?»

«Ti ha detto come si chiama il villaggio?»

«Il villaggio? Oh, quello del disegno. No. Non ha mai parlato. Ho cercato di...» S'interruppe, timoroso di proseguire.

«Non avere paura» assicurai. «La cosa rimarrà tra noi due.»

«Gli ho parlato diverse volte, ma lui non mi ha mai risposto. Disegnava con la mano sinistra.»

«Vuoi dire che di solito usa la destra?» Cercai di immaginare Blake seduto al suo banco... Un insegnante dovrebbe notare certi particolari.

Tomkin ne era certo. E volle darmene la prova.

«Sì, signore. Io siedo alla sua destra, e di solito non posso vedere cosa sta facendo perché tiene le spalle piegate in un modo particolare. Bene, questa mattina sono riuscito a vedere tutto quello che faceva, perché disegnava piegato dall'altra parte. Mi capite?»

Lo lasciai gioire della sua osservazione. Poi, all'improvviso, mi venne un'idea.

«Lo conoscevi anche prima di venire in questa scuola?»

«Sì, signore. Eravamo nella stessa classe anche nell'altra scuola, a Brandbatch.» Arrotolai il disegno e lasciai correre i pensieri. Coincidenza? Era possibile. A Cookley dovevano esserci dozzine di ex allievi di Brandbatch.

Poi mi resi conto che Tomkin stava ancora aspettando, con la faccia lentigginosa rivolta ansiosamente verso di me.

«Beh, che c'è?» gli chiesi, e improvvisamente mi pentii di avere usato un tono rude. «Cosa mi devi dire, Tomkin?»

«Questa mattina, quando siamo andati dal direttore...»

«Sì?» Cosa mi poteva dire, adesso?

«Siamo entrati tutti insieme e ci hanno chiesto di raccontare cos'era successo a Thorne. Ha parlato Watson, e noi abbiamo soltanto aggiunto alcune cose. Poi il capoccia... voglio dire, il signore seduto, ci ha domandato se era tutto, e noi abbiamo risposto di sì.»

«Vuoi dire che c'è qualcosa che non gli avete raccontato?»

Il ragazzo guardò a terra e si mosse piano, a disagio.

«Watson non ne ha parlato, e neanche Roddy... Si tratta di Blake, signore. Beh, mentre correvamo verso il magazzino, Thorne ha cominciato a urtare Blake, cercando di farlo cadere. Quando abbiamo raggiunto il cortile lo ha spinto contro il muro. Blake si dev'essere fatto male, perché l'ho visto massaggiarsi il gomito e camminare zoppicando.»

Il quadro era abbastanza chiaro. Tutti gli insegnanti sanno quello che possono combinare i ragazzi quando, anche solo per un attimo, si trovano senza sorveglianza. E mi ricordai perfettamente di quando, a dodici anni, mi avevano dato una spinta, proprio come Tomkin aveva descritto, e mi ero trovato a zoppicare.

In quel momento suonò la campana.

«Lo avremmo dovuto dire ai piedipiatti?»

«Alla polizia» corressi. «Sì, penso che avreste dovuto dirlo, anche se quello che mi hai detto non ha nessun legame con quello che è successo in seguito.»

I ragazzi salirono rumorosamente le scale e comparvero in fondo al corridoio. Mi feci da parte per lasciarli entrare in aula.

«Allora, non ha importanza» disse Tomkin con evidente soddisfazione; libero ormai da responsabilità, raggiunse i compagni.

Lasciai ai ragazzi un paio di minuti per mettersi a posto, poi entrai. La prima ora del pomeriggio era dedicata alla storia. Per quaranta minuti spiegai in modo piuttosto meccanico l'importanza della rivoluzione industriale. Fu un'ora molto pesante. Mi trovai a vagare con i pensieri, mentre i miei occhi si spostavano continuamente verso il banco vuoto in fondo al-l'aula; il banco del ragazzo che in quel momento si trovava gravemente ferito all'ospedale. Fu un sollievo uscire da quell'aula e trascorrere il resto del pomeriggio a leggere in una classe di ragazze più anziane.

Alle quattro e mezzo, giunse la notizia che Thorne era morto senza aver ripreso conoscenza.

2

In piedi davanti alla finestra della sala convegno, con la faccia composta in una maschera di serietà, chiaramente consapevole del suo grado di professore più anziano, Philby si assunse l'incarico di dire le solite banalità che si dicono in simili occasioni. La sua pomposa verbosità si allargò nella stanza come un drappo funebre di velluto nero.

Tutti, compagni e professori, colpiti dalla tragica circostanza, rimpian-gevano Thorne. Il direttore era rimasto sconvolto. Era la prima volta che a Cookley succedeva una cosa simile. Comunque non si poteva biasimare nessuno. Nessun professore poteva sentirsi responsabile della tragedia.

Philby, poi, passò ai particolari. «Immagino che ci sarà un'inchiesta...»

disse.

Rimase un attimo soprappensiero, come se valutasse quella possibilità.

«La partita degli ex allievi verrà rinviata» continuò. «Penserà Upton, il direttore delle gare, ad avvertirli. Ci saranno due corone, una dei professori, una degli allievi. Forse non sarebbe male prepararne una terza, dei compagni

di classe.» Fece una pausa e mi guardò.

«Voi eravate il suo professore, Seacombe.»

«Sì. Me ne occuperò io» dissi.

«Dovremo trovare il modo, la forma più appropriata per esprimere le nostre condoglianze ai parenti.» Continuò a guardarmi. «Penso a qualcosa di permanente: qualcosa che possano conservare.»

Pensai che, a suo modo, si divertisse.

«Forse ci conviene discutere la questione con il signor Gregg» dissi, e uscii.

Erano le sei passate. L'edificio della scuola, a parte la sala convegno, sembrava deserto. Con la cartella sotto il braccio, facendo risuonare i passi nel corridoio silenzioso, raggiunsi la scala che portava alla mia aula.

Thorne si era scelto il banco nell'angolo vicino alla finestra, quello più lontano dalla cattedra. In classe la sua condotta era stata indubbiamente negativa. Fuori classe era stato un arrogante spaccone. Pensai che ero troppo duro, ma si possono controllare le parole, non i pensieri. Provai un vivo dispiacere per i suoi genitori, e mi domandai che tipi fossero. Un professore dovrebbe sapere qualcosa di più sui genitori dei suoi allievi. In questo senso, negli Stati Uniti erano molto più avanti. L'organizzazione genitori-insegnanti era un primo passo importante.

Cos'aveva spinto Thorne a salire su quel tetto?

E cos'aveva spinto un altro ragazzo, in un'altra scuola, a lanciarsi dalla finestra?

Blake aveva frequentato anche l'altra scuola. Poco prima dell'incidente, Blake era stato molestato da Thorne.

Era una coincidenza?

Due incidenti inspiegabili, comunque.

Presi il disegno di Charidon dal cassetto e lo distesi sulla cattedra. Blake usava di solito la mano destra, ma quello lo aveva fatto con la sinistra. Per Philby riusciva a scarabocchiare una carta geografica appena riconoscibile.

Secondo la signorina Grey, non era certo in grado di disegnare in quel mo-do. Nel breve spazio di venti minuti, invece, aveva disegnato qualcosa che poteva essere l'opera di un artista di talento. Così assicurava la signorina Grey. Aveva fatto il disegno con la mano sinistra: un disegno, ricco di particolari, che rappresentava un luogo che aveva detto di non avere mai visto. Nei dodici mesi in cui era stato mio allievo non mi risultava che avesse mai detto una bugia. Nelle due materie che insegnavo era sempre stato l'ultimo in storia e il primo in inglese. Tre dei suoi temi erano stati pubbli-cati sul giornale della scuola. In classe, era sempre composto e attento. Per quanto ricordassi, non aveva mai disobbedito a un ordine. Tranne quella mattina. Lui, infatti, era stato uno di quelli che avevano tentato di uscire di classe senza consegnare il disegno. In quel momento, gli avevo trovato una scusa: il nervosismo per dover affrontare un colloquio con gli agenti. Ora non ero più molto sicuro. Mentre tutti gli altri ragazzi si erano affollati intorno alla scrivania, ansiosi di consegnare il disegno per potersene andare, Blake non aveva fatto il minimo gesto di unirsi ai compagni. Quando l'avevo chiamato, si stava avviando a mani vuote verso la porta. Era stato costretto a tornare al banco e prendere il disegno: aveva anche mostrato una certa contrarietà nel dover unire il suo disegno a quelli degli altri.

Era proprio così? O era la mia immaginazione a colorire l'episodio?

Infilai il disegno nella cartella. Probabilmente Philby mi stava aspettando di fronte all'ingresso dei professori per fare la strada insieme e scambiare quattro chiacchiere, come facevamo di solito. Ma quella sera non avevo voglia di sentirlo pontificare. Scesi al pianterreno e trovai la porta della se-greteria aperta. Lo schedario si trovava vicino alla finestra con le cartelle degli allievi disposte in ordine alfabetico: mi ci volle un attimo per trovare quella di Blake. Scrissi il suo indirizzo sul retro di una busta e tornai sui miei passi, avviandomi verso la porta d'ingresso principale.

Mentre giravo l'angolo del corridoio, la signorina Grey uscì dalla sua au-la, pronta per andare a casa. Era senza cappello e aveva un leggero soprabito azzurro appoggiato sulle spalle. Dopo aver chiuso la porta, si girò per aspettarmi e mi salutò con un sorriso.

«Di solito non uscite dalla porta principale.»

Scossi la testa senza rispondere, lieto che le sue parole non si riferissero a Thorne.

Quando scendemmo la scalinata di marmo illuminata dal sole i tacchi della ragazza ticchettavano allegramente sui gradini.

«Un'altra bella serata» disse con aria contenta la signorina Grey. «Speriamo che il tempo si mantenga così. Non vedo l'ora che si chiudano le lezioni.»

«Già» risposi distrattamente. Lei girò la testa verso di me e il sorriso le scomparve dalle labbra.

«Voi siete preoccupato. Tutti lo siamo. Ma non dovete crucciarvi. Non dovete rimproverarvi per quanto è accaduto.»

Rimproverarmi? La guardai incredulo. Poi cominciai a capire. Era questo che Philby intendeva quando aveva detto che nessun professore poteva farsene un rimprovero? «Non gli avevo ordinato di andare a prendere gli attrezzi» dissi. «È andato di sua spontanea volontà. L'ho chiamato indietro, ma non mi ha dato risposta, benché mi avesse sentito.»

«Non lo sapevo.» Mi appoggiò una mano sul braccio. «Siete sconvolto perché era un ragazzo della vostra classe?»

La cosa più semplice in quel momento sarebbe stata dire di sì e troncare l'argomento. Ma, per qualche strana ragione, le dissi la verità.

«La disgrazia di Thorne mi lascia più perplesso che sconvolto. Chi mi preoccupa è Blake.»

«Blake? Perché? Per via del disegno?»

«Per il disegno e per altri motivi.» Era un sollievo poter tradurre in parole i miei pensieri. «Forse mi preoccupo inutilmente e drammatizzo le cose, volendo trovare un senso a semplici coincidenze.»

La ragazza corrugò la fronte.

«Alludete al nostro piccolo mistero circa il disegno e al fatto che Blake si trovava sul posto quando Thorne è caduto dal tetto? È questa la coincidenza?»

«In parte.» Le raccontai quello che mi aveva detto Tomkin. Le spiegai che Blake doveva essersi trovato nella scuola di Brandbatch il giorno in cui l'altro ragazzo si era gettato dalla finestra. E le dissi che non avevo voluto chiedere a Tomkin se Blake frequentava quella stessa classe, per paura di far nascere delle voci. Si fermò di colpo e mi fissò sgomenta. «Cosa state cercando di dire? Che Blake è in qualche modo responsabile di quello che è accaduto ai due ragazzi?»

«Io non ho detto niente del genere!» risposi seccamente, pentendomi subito di essermi aperto in quel modo. «Scusatemi, signorina...» Cercai il nome che il nervosismo di quel momento mi aveva fatto dimenticare.

«Joan» disse lei distrattamente, mentre il suo sguardo si perdeva oltre di me.

«Mi dispiace aver usato quel tono, Joan. Le parole mi sono uscite di bocca senza che lo volessi. Forse stavo parlando con me stesso. Non posso togliermi dalla testa questa maledetta idea. È naturale che Blake non abbia avuto niente a che fare con quanto è successo a Thorne.»

«Infatti.» Riprese a camminare, lentamente. «La coincidenza, comunque, esiste. Cosa volete fare, Gordon? Volete continuare a preoccuparvi?»

«Sembra che non ci sia molto da fare. Mi era venuta l'idea di andare a parlare con i suoi genitori. È stato mio allievo per un anno, e mi sembra di non conoscerlo affatto.»

«Sapete però che, quando è in vena, può diventare un artista» disse con nuovo moto di allegria. «E che può disegnare nei minimi dettagli una località che non ha mai visto.» Si spinse il soprabito indietro sulle spalle. «Non avete una scusa per andare a casa sua?»

«Penso di averla trovata. È molto bravo in inglese. Nello scritto, in particolare. Potrebbe avere un futuro come scrittore. A questo punto, potrei anche accennare alle sue qualità pittoriche.»

Tornò a mettermi una mano sul braccio.

«Cosa sperate di scoprire, Gordon?»

«Non lo so» dissi. «Non lo so proprio.»

Portato ad ascoltare piuttosto che a parlare, e sempre a disagio durante i colloqui di qualsiasi genere, specialmente con sconosciuti, decisi che, una volta rotto il ghiaccio, avrei parlato il meno possibile. Le poche volte che avevo avuto occasione di contattare i genitori dei miei allievi, cosa che di solito avveniva il primo giorno di scuola, avevo scoperto che quasi sempre volevano da me qualche parola di incoraggiamento per i loro figli. Sperai che i genitori di Rodney Blake fossero come gli altri.

La loro casa era una piccola villetta isolata, metà di mattoni e metà di legno, circondata da un grande giardino. Era a dieci minuti di cammino dalla fermata dell'autobus sulla strada principale e vi si arrivava percorrendo una stradina tortuosa e polverosa.

Il signor Blake non assomigliava affatto all'immagine che, basandomi su suo figlio, mi ero fatto di lui. Era tarchiato e lento nei movimenti, scuro di carnagione, e con enormi mascelle e folte sopracciglia brune. La moglie era una donnetta timida, insignificante e sbiadita, che muoveva nervosamente le mani sprofondate nelle tasche di un grembiule rosa stinto. Non vidi il ragazzo.

Il signor Blake mi aprì in camicia, senza cravatta, con il colletto slacciato, e si mostrò arcigno e sospettoso fin quando non mi presentai. Poi si rilassò, ma

senza modificare il suo modo pesante di muoversi. Mi invitò a entrare e mi fece strada fino a un salotto fin troppo arredato.

«Questa è la prima volta che mi capita di conoscere un professore di Roddy» disse. «Pensavo che foste un...» Si corresse. «In un primo momento ho pensato che foste venuto per quel ragazzo che si è fatto male. Dicono che Roddy l'ha visto cadere.»

«Come sta?» domandò la moglie dal fondo della stanza.

«È morto oggi pomeriggio. Roddy non ve l'ha detto?»

«Non ci dice mai niente» borbottò il signor Blake. «Non lo avrei neanche saputo, se i miei colleghi di lavoro non ne avessero parlato.»

«Joe...» disse timidamente la signora Blake.

«Vai a prendere una tazza di tè per il signor Seacombe» ordinò lui, senza neanche chiedermi se ne volevo. La donna raggiunse la porta e si fermò un attimo a guardarci timidamente.

Il marito aspettò che la moglie sparisse, poi tornò a voltarsi verso di me.

«Così, voi siete il professore di Roddy. Non ci ha mai parlato di voi.

Come se la cava, a scuola?»

«Molto bene, in generale. Io sono il suo insegnante di inglese e di storia.

In inglese è molto bravo, specialmente nella composizione scritta. Ecco perché sono venuto a parlare con voi.»

Non dimostrò alcun interesse per le attitudini del figlio.

«Vi ha dato qualche noia?»

«Per niente. È un ragazzo molto educato.»

Dalla cucina non arrivava nessun rumore. Avrei dovuto sentire il tintinnare delle tazzine, lo scroscio dell'acqua nella teiera, e tutti gli altri rumori che si fanno preparando il tè. Ebbi l'impressione che la signora Blake fosse rimasta dietro la porta ad ascoltare.

«È già qualcosa» disse Blake dubbioso. «Non si può mai essere sicuri con il nostro Roddy. Come si comporta con gli altri ragazzi? Va d'accordo con loro?»

«Non ho mai occasione di vederlo fuori della scuola. Ho l'impressione che se ne stia molto appartato.»

«È la stessa cosa anche qui. Non ha mai fatto amicizia con i figli dei vicini. È sempre in giro a giocare da solo. Di solito va per i boschi. Non mi sembra proprio una cosa normale, alla sua età...»

Lo lasciai proseguire. Parlava a frasi brevi, con voce rauca, stringendo le ginocchia tra le grosse mani callose.

«È scappato di casa una mezza dozzina di volte, forse più. Non lo sapevate?» Scossi la testa. «Eppure, si trova bene con noi. Da quando è nato non ho mai avuto motivo di picchiarlo. Le prime due o tre volte ho de-nunciato la sua scomparsa alla polizia. Sapete com'è. A volte ce lo riporta-no indietro loro. Ma torna quasi sempre a casa da solo. Non ci ha mai detto dove si va a cacciare. Una volta è stato via per una giornata intera. Adesso non ci preoccupiamo più. È abbastanza grande per badare a se stesso.»

«Non siamo mai riusciti a sapere dove si vada a cacciare» disse la signora Blake dalla cucina.

«Questo non è il suo unico difetto» disse il signor Blake, ignorando l'interruzione della moglie. «Quando pensa di non essere visto parla da solo.

Dicono che sia segno di mente debole. Molte volte, quando lo vado a cercare per la cena, lo scopro a chiacchierare proprio come se fosse in compagnia di qualcun altro. Parla con qualcuno che si chiama Tony. Abbiamo accennato con il dottore a questo fatto, lui però non ha dato nessuna importanza alla

cosa...»

«Tutti i ragazzi che amano la solitudine si inventano dei compagni di gioco» disse la signora Blake. «Ricordo che quand'ero bambina facevo la stessa cosa.»

Il signor Blake girò la testa per guardare la finestra che aveva alle spalle.

Io presi il disegno dalla borsa, lo srotolai e lo stesi in modo che tutt'e due potessero vederlo. La signora Blake parve attratta, come da una calamita: prese tra le mani il disegno e lo guardò.

«Ecco quello che chiamo un bel...» Vide il nome nell'angolo. «L'ha fatto Roddy?»

«La sua professoressa di disegno lo considera un capolavoro» dissi.

«Sapevate che vostro figlio è un artista in erba?»

«Non sappiamo mai niente di luì» disse il signor Blake con amarezza, senza dare molta importanza al disegno.

«Joe, noi sapevamo che sa disegnare, quando vuole.» La signora Blake si avvicinò a un armadio e cominciò a frugare nei cassetti. «Ho voluto conservare un disegno che ha fatto qualche tempo fa. Questo dove l'ha fatto, signor Seacombe?»

«In classe.»

«No. Voglio dire, che posto è?»

«Pare che sia il villaggio di Charidon.» Guardai Blake. Ma la sua espressione non cambiò. «Roddy l'ha disegnato a memoria.»

«Non è mai stato in quel posto, che io sappia» disse. «Né ci sono stato io. Noi non giriamo molto. Deve aver visto qualche fotografia del villaggio, probabilmente.»

La signora Blake attraversò trionfante la stanza e mi mise un disegno sulle ginocchia. Era un ritratto a matita, fatto con la stessa sicurezza di tratto dell'altro e raffigurava una donna di mezza età che guardava con occhi sereni verso l'alto. I capelli grigi, divisi sulla fronte, erano raccolti in croc-chia sulla nuca.

«È veramente molto bello» dissi convinto, e non perché lei stava chiaramente aspettando la mia approvazione. «È una vostra parente?»

La signora Blake scosse la testa. «Roddy mi ha detto di averla inventata.»

Esaminai il disegno con maggiore attenzione. Su una guancia si vedeva una piccola cicatrice bianca. Quando si inventa un volto, di solito non si pensa a particolari che lo rovinino. Ero pronto a scommettere che quello era il ritratto di una persona reale.

«Escono una infinità di cose da quella sua testa» disse Blake. «A che punto è il tè, Emily?»

Chiamai la signora Blake mentre si stava allontanando.

«Vi dispiace se porto via questo ritratto, signora? Vorrei farlo vedere al-la professoressa di disegno.»

La donna sorrise, per la prima volta da quando ero entrato. Doveva sorridere molto di rado.

«Prendetelo pure.»

Blake si agitò pesantemente sulla poltrona e aspettò che la moglie fosse arrivata in cucina. Poi si piegò in avanti e mi parlò a bassa voce, in tono confidenziale.

«Questa è la prima volta che mi capita l'occasione di parlare con qualcuno che conosce Roddy. Come vi ho detto, ho parlato di lui al dottore, ma quello ha saputo dire soltanto che non c'era da preoccuparsi e che tutti i ragazzi hanno le loro piccole manie. Ma lui non è malato. Scappa soltanto di casa e

sa badare a se stesso fin dal giorno in cui ha cominciato a camminare. Non ha bisogno di nessuno. Neanche di noi. Sembra che non ci sia niente che noi possiamo fare per lui.» Tornò a girare gli occhi verso la finestra con le tendine di pizzo. Poi alzò la voce.

«Emily! Dov'è adesso?»

La donna entrò con la teiera in mano. «Nel bosco, credo. È uscito subito dopo aver preso il tè, come al solito.»

Tornò di corsa in cucina. Il signor Blake si alzò pesantemente dalla poltrona, raggiunse la finestra e scostò la tendina per guardare fuori.

«Non è nostro figlio» disse con voce monotona, come se stesse pronunciando un discorso preparato in precedenza. «L'abbiamo adottato quando aveva circa un anno. Viene da una specie di orfanotrofio. Ci hanno detto che aveva un gemello che era stato adottato proprio il giorno prima. Emily è rimasta sconvolta, ha detto che non avevano il diritto di separare due gemelli in quel modo. Così, ho cercato di sapere dove fosse andato a finire l'altro, nella speranza di poter adottare anche lui. Ma quelli dell'istituto non ci hanno voluto dire a chi l'avevano affidato.»

Si girò, e riprese a parlare con un accento più duro.

«Un solo ragazzo significa già moltissime preoccupazioni. Capisco che non è bello parlare così, ma ringrazio il cielo di non dovermi essere occupato di tutt'e due.»

Tornò a sedere sulla sua poltrona e tenne gli occhi fissi sul tappeto.

Ci fu un breve silenzio, e io mi trovai a girare gli occhi verso quella finestra che sembrava attirare l'attenzione del signor Blake. Il momento per pensare, per ragionare, per aggiungere quanto avevo saputo a quello che già sospettavo, sarebbe venuto in seguito, quando fossi stato solo. Dissi la prima cosa che mi venne in mente; quello che chiunque avrebbe detto nella identica circostanza.

«Lui lo sa?»

Il signor Blake scosse la testa, senza alzare lo sguardo.

«Glielo diremo quando sarà un po' più grande. Per il momento, non ci penso ancora. È impossibile immaginare come un ragazzo come lui possa prendere una notizia del genere.»

La signora Blake entrò con un vassoio carico e afferrò le ultime parole del marito.

«Allora, gliel'hai detto, Joe...» Appoggiò il vassoio sul tavolo. Era coperto da un centrino bianco che portava ancora i segni delle pieghe date dal ferro da stiro: dovevano usarlo soltanto nelle grandi occasioni.

La signora Blake versò il tè e mi porse la tazza, guardandomi negli occhi.

«Ho tentato in tutti i modi di convincermi che sia mio figlio» disse a bassa voce. «Vive con noi da undici anni, ma è ancora un estraneo.»

«Non sapete niente dei suoi veri genitori?» domandai.

«Quelli dell'istituto non hanno voluto dirci niente» disse Blake. «È il lo-ro sistema. Circa tre anni fa...» Guardò la moglie e lei fece un cenno affermativo.

«Sono stati tre anni lo scorso maggio, Joe.»

«Tre anni fa, quando aveva nove anni, ci siamo accorti che aveva qualcosa di diverso. Non si può vivere con una persona senza accorgersene.

Siamo tornati a Banford, all'orfanotrofio, per cercare di sapere qualcosa.

Ero estremamente deciso e non mi sarei lasciato convincere da semplici parole. Ma l'istituto non c'era più. L'avevano chiuso.»

«Le cicatrici che ha sulle braccia» disse la signora Blake porgendomi la zuccheriera «non sappiamo se le abbia dalla nascita o se i suoi genitori...»

Si interruppe. «Le avete viste, signor Seacombe?»

«Non le ho mai notate» dissi, e cercai di ricordare le poche volte che l'avevo visto sul campo di pallacanestro. Ripensando a lui lo vedevo sempre con le maniche della camicia strette al polso.

«Se ne vergogna un po'» disse la signora Blake, mettendo la zuccheriera sul tavolo «anche se non si vedono molto. Ne ha una su entrambe le braccia. Partono dal gomito e finiscono al polso. Come se qualcuno gli avesse passato un chiodo sulla carne a zigzag, lasciando una traccia bianca. A volte sembrano renderlo irrequieto... il dottore dice che non c'è da preoccuparsi.»

«Ci sono troppe cose che per il dottore non sono preoccupanti» disse Blake, cupo.

«Parlagli della volta che ha avuto mal di denti, Joe. E di quella volta che ha perso i sensi e si è rialzato da terra con le escoriazioni alle gambe.»

Me ne parlò.

Quando lasciai la loro casa erano quasi le dieci. Il sole era basso dietro gli alberi e la strada era macchiata di ombre. Mi avviai lentamente, spro-fondato nei miei pensieri. Nella mia mente ormai stava prendendo forma una specie di teoria. Era una cosa impossibile, ma era anche l'unica che poteva dare una spiegazione a tutto quello che sapevo. Avevo bisogno di una conferma, e sapevo chi me la poteva dare.

Dopo la prima curva, la strada proseguiva tra gli alberi e mi trovai a camminare in una fresca galleria color verde e oro. Il mondo circostante era immerso nel silenzio. In quel momento ebbi la sensazione di essere osservato; mi parve che, da qualche punto del bosco, occhi invisibili seguis-sero ogni mio passo. Quella sensazione fu così forte che mi fece fermare a guardarmi attorno. Non c'era niente. Solo i cespugli che si agitavano leggermente al vento della sera.

Di fronte a me, la galleria color verde e oro cominciò a luccicare e dis-solversi, e i contorni divennero confusi, come visti sott'acqua. Comparvero

nuove forme, che si mescolavano alla sconcertante confusione di colori e di prospettiva.

Socchiusi gli occhi e li sfregai con il dorso della mano, nel tentativo di vedere meglio. La strada, i cespugli e gli alberi divennero fantasmi che svanivano, mentre la fantasia si faceva strada per imporsi alla realtà.

Davanti a me e sopra di me c'era il vuoto. L'orizzonte era una lontana linea ininterrotta. Mi trovavo sull'orlo di un abisso, e guardavo verso il basso, sconvolto, nel fondo di un abisso spaventoso. Un passo avanti e sarei caduto nel vuoto.

È difficile dire quanto durò l'allucinazione, perché proprio di allucinazione doveva trattarsi. Forse un secondo, forse cinque minuti. A me, comunque, parve durare un'eternità. Poi il cielo, l'abisso e l'orizzonte scomparvero, svanirono e vidi di nuovo gli alberi. Il terreno sotto i miei piedi divenne solido e tornò a essere la dura superficie della strada. Ci volle qualche istante però prima che mi decidessi a muovere il primo passo. Poi mi avviai rapidamente, quasi di corsa, cercando di vincere quel forte senso di vertigine.

Raggiunsi la strada principale, presi una sigaretta: mi tremavano le mani e feci fatica ad accenderla. Quando mi fermai contro il palo della fermata dell'autobus, i miei vestiti cominciarono a bagnarsi di sudore.

Mezz'ora dopo, scendendo dall'autobus all'angolo della mia strada, mi ero quasi completamente ripreso. Ma mi bastava chiudere gli occhi per rivedere l'abisso di quell'incubo che non riuscivo a dimenticare.

Prima di andare a casa e affrontare il muto rimprovero e lo sguardo inquisitore di Philby mi volli concedere un doppio whisky. Ne ebbi un immediato beneficio. Poi trascorsi un quarto d'ora in una cabina telefonica, ignorando le deboli proteste di Fratello Harold che avevo costretto a uscire dal bagno serale.

3

Il mattino seguente in classe c'erano cinque banchi vuoti, oltre a quello di

Thorne. Gli ultimi giorni del trimestre d'estate erano sempre caratteriz-zati da un certo numero di assenze. Ma non mi ero aspettato di vedere vuoto il posto di Rodney Blake. Fu il primo banco che guardai dopo essere entrato in classe, dietro i ragazzi. E mi resi conto che la sua assenza mi pro-curava un certo sollievo.

Dopo aver firmato il registro, tracciai una riga rossa sul nome di Thorne e stetti a guardarla per qualche istante. I ragazzi rimasero ad aspettare tranquilli e in silenzio. Sulla cattedra c'erano le lettere dei genitori di due degli assenti. Dopo averle lette distrattamente, annotai le giustificazioni sul registro. Mi domandai se Blake avesse deciso di mettere in atto una delle sue sparizioni.

Le ore del mattino trascorsero con una lentezza esasperante. Mezz'ora prima dell'intervallo di colazione portai i ragazzi sui campi da tennis e rimasi a guardarli, seduto su un trespolo addossato al muro scaldato dal sole.

Dopo colazione andai, come sempre, nella sala convegno. Era più affollata del solito; Philby, seduto a un tavolo su cui c'erano una scatola e un quaderno, era intento a raccogliere i contributi per la corona dei professori.

Feci la mia offerta, poi vidi Joan seduta in un angolo vicino alla finestra e mi diressi verso di lei.

La voce di Philby mi seguì.

«Seacombe, avete già pensato alla corona dei vostri allievi?»

Mi voltai a guardarlo.

Gli dissi che avrei raccolto il contributo dei ragazzi nel pomeriggio, e che avevo la sensazione che la cifra sarebbe bastata appena a comperare un mazzo di fiori.

«Capisco» rispose lui, piuttosto contrariato. «Avete già parlato con il direttore?»

«No. Perché?»

«Credo che volesse sapere se eravate disposto a scrivere un breve discorso funebre.»

Upton, con la pipa in bocca, una giacca di lana pesante indossata sopra un pullover a collo alto, si unì a noi. «Avete già fatto i piani per le vostre vacanze?» mi chiese allegramente.

«Perché?» Non avevo ancora fatto programmi.

«È tempo di partire. Di andare al sole della Spagna. Vino, aglio e señori-tas, possibilmente nell'ordine. Voi cosa fate, signorina Grey?»

«Di solito, non faccio mai piani» gli disse la ragazza. «Penso che quando si è soli, convenga decidere all'ultimo minuto e andare dove ci spinge il desiderio.» Incontrò il mio sguardo e sorrise. «Probabilmente andrò a trascorrere una settimana sui laghi.»

Upton ci illustrò per qualche minuto il suo programma di vacanze poi se ne andò in cerca di una compagnia più congeniale. Joan abbassò la voce.

«Avete avuto fortuna ieri sera, Gordon?»

Philby continuava a non mollarmi. Mi sentii chiamare ad alta voce mentre stavo per rispondere alla ragazza.

«Seacombe! Non appena avrete ultimato la colletta fatemi sapere l'im-porto della cifra raccolta, così che io possa dare le disposizioni al fiorista.»

«Qui è impossibile parlare» dissi a Joan.

Ci incontrammo la sera davanti ai cancelli di ferro battuto del parco. Avevo portato con me il ritratto fatto da Rodney. Trovammo una panchina in un semicerchio di rododendri, di fronte al sentiero e alla sponda che scendeva verso il lago, dove le anatre sguazzavano alla ricerca di cibo.

Provai un certo imbarazzo nello stendere il mio fazzoletto sulla panchina per evitare che il vestito verde della ragazza si sporcasse: era la prima volta che

lo facevo.

Joan si mise a sedere, mi guardò e sorrise.

«Allora, Gordon?»

Della mia visita ai Blake feci un resoconto che durante tutta la giornata avevo mentalmente studiato e ristudiato. Non parlai però di quanto mi era accaduto sulla strada del ritorno, né della mia chiacchierata con Harold. Il momento di raccontare queste cose sarebbe venuto in seguito.

Lei ascoltò senza interrompermi, guardandomi attentamente. Quando ebbi finito ci fu un breve silenzio. Presi le sigarette, ne diedi una alla ragazza e gliel'accesi. Le anatre, contrariate, si stavano dirigendo verso l'altra sponda del lago. Un ragazzo e una ragazza, abbracciati, scesero lentamente il sentiero. Joan li guardò un attimo, poi tornò a osservare il disegno che le avevo appoggiato sulle ginocchia.

«Così, Roddy è figlio adottivo» disse soprappensiero. «E ha un gemello.

Non lo sapevo.»

«Identico a lui» soggiunsi. «Almeno, questo è quello che all'orfanotrofio hanno detto a Blake.»

La ragazza corrugò la fronte.

«Non sono molto pratica di queste cose. Però pensavo che due gemelli dovessero essere affidati alla stessa coppia. Non mi sembra giusto separarli.»

«L'adozione non è stata fatta attraverso i canali regolari. Da quanto mi hanno detto i Blake ho avuto l'impressione che si trattasse di un istituto di infimo ordine che svolgesse anche l'attività di orfanotrofio.»

Mi appoggiai allo schienale della panchina.

«Anche la signora Blake ha avuto due gemelli. Nati morti. Alla seconda gravidanza ha dovuto subire un intervento chirurgico. Le hanno detto che non

avrebbe più potuto avere figli, ed è rimasta sconvolta. Ecco perché si sono decisi per l'adozione. Il loro dottore li ha indirizzati a una società di adozioni legali, ma hanno incontrato ogni sorta di ostacoli. Prima di tutto, dovevano mettersi in lista; poi il signor Blake ha dovuto ammettere di aver avuto delle noie con la polizia. Pare che in quel periodo avesse rubato del metallo nella ditta dove lavorava. Inoltre, né lui né la moglie frequentava-no regolarmente la chiesa. Con tutte queste difficoltà non avevano molte speranze. Così, un conoscente li ha indirizzati alla Harvey-Gorton Nursing Home, in un paese che si chiama Banford...»

«Lo conosco» disse Joan. «Non è lontano da Charidon.» Alzò il disegno.

«È un lavoro notevole per un ragazzo dell'età di Rodney. Forse è ancora meglio dell'altro. È uno studio perfetto.»

Una donna avanzò lungo il sentiero spingendo una carrozzina e, nel passare, fece qualche commento sulla serata. Sul lago, due ragazzi cercavano di spruzzarsi coi remi e facevano dondolare pericolosamente la barca.

«Roddy ha avuto la sua parte di malattie infantili» dissi. «Orecchioni, morbillo, eccetera. Poi, altre meno comuni. Lo scorso anno è stato colpito da un mal di denti terribile che lo ha tenuto sveglio un paio di notti. L'hanno portato dal dentista, ma non è stato possibile determinare la causa di quei dolori. Tutti i denti erano sani. Due anni fa, mentre passeggiava sul prato dietro la casa, è caduto a terra senza una ragione apparente. La signora Blake era presente. Dice che l'ha visto cadere di fianco, come se qualcosa lo avesse spinto. Quando gli si è avvicinata, ha visto che era svenuto. E, per quanto fosse caduto su un terreno morbido, il ragazzo aveva tutt'e due le gambe segnate da profonde escoriazioni. Il dottore l'ha mandato all'ospedale per le analisi, che sono però risultate negative. I medici non hanno saputo trovare una spiegazione per le ferite.»

Rimasi in silenzio, aspettando qualche commento da parte di Joan.

Quando vidi che il silenzio si prolungava, prima di riprendere a parlare lasciai cadere a terra il mozzicone della sigaretta e lo schiacciai sotto il piede.

«Io penso che sì tratti di qualcosa di simile alle stigmate, se questa può essere la parola esatta. Ci deve essere una specie di legame tra Roddy e suo fratello gemello. Il fratello può essere incorso in un incidente, e Roddy, per simpatia, ha riportato delle escoriazioni.»

Joan guardò il disegno che teneva sulle ginocchia e disse: «Questa potrebbe essere la spiegazione. Avevo sentito parlare di cose del genere, ma non avevo mai saputo se rispondessero a verità.» Voltò la testa verso di me. «Siete certo che l'altro gemello sia un maschio?»

«Tutto lo fa supporre. Dev'essere l'immaginario compagno di giochi di Roddy. Lui lo chiama Tony, diminutivo di Antony, e immagino che questo sia il ritratto della madre di Roddy, o di una persona che lui conosce molto bene.»

Joan mi guardò con espressione incredula.

«Pensate che il disegno sia stato trasmesso come le escoriazioni e il mal di denti? Non posso crederlo, Gordon.»

«Ieri sera ho telefonato a Londra a mio fratello...»

«Non sapevo che aveste un fratello.»

«Fratellastro, per essere esatti. Abbiamo lo stesso padre ma madri diverse. Ha quasi vent'anni più di me. Si chiama Harold Ferris-Seacombe. Ha adottato il trattino quando hanno smesso di chiamarlo semplicemente "dottore" ed è diventato consulente medico specialista all'ospedale St Vincent.

Si dice che stia per essere eletto cavaliere. Fa parte di comitati di molte organizzazioni benefiche e, per hobby, dirige un laboratorio di ricerche. Di tanto in tanto la polizia si serve della sua esperienza. Tempo fa ha trascorso due anni negli Stati Uniti. Forse avete visto la sua fotografia sui giornali, la scorsa settimana. È stato uno degli ospiti d'onore al pranzo offerto dall'ambasciata americana.»

«Una grossa celebrità» disse Joan.

«Non ci vediamo molto spesso. Siamo come il topo di città e quello di campagna. Io, poi, sono una specie di parente povero» conclusi, cercando di parlare senza amarezza. «Quando sono entrato in scena, Harold era già lanciato nella sua formidabile carriera. Io ho dovuto fare la mia strada con quello che mi era rimasto. Se non altro, posso dire di essere arrivato dove sono per merito delle mie sole forze. Dov'ero rimasto? Ah, già. L'ho tirato fuori dal bagno serale, e l'ho tenuto mezz'ora al telefono per parlare di gemelli. In un primo momento era piuttosto restio a parlare e ha sostenuto che erano cose di cui non si occupava. Gli ho assicurato che volevo soltanto delle informazioni per soddisfare la mia curiosità, e che lui era l'unica persona a cui mi potevo rivolgere per avere il parere di un esperto. Mi ha tenuto una lunga lezione sui gemelli identici. Da quello che ho potuto capire, si tratta di un uovo fecondato che si divide e che forma una massa di cellule chiamata blastula. Da questa si formano delle gastrule che danno luogo alla nascita dei gemelli. I gemelli identici, così mi ha detto, sono sempre dello stesso sesso. E questo conferma la mia teoria su Tony. Talvolta i gemelli nascono uniti; è il caso dei fratelli siamesi, che però si verifica molto raramente. Harold mi ha anche detto che la casistica fa presumere l'esistenza di una specie di legame tra i gemelli identici. Mi ha fatto l'esempio di due sorelle: una delle due si è dovuta far operare di appendicite e l'altra che si trovava a molti chilometri di distanza, ha rivelato sin-tomi di appendicite pur non essendone affetta e ha anche lamentato i di-sturbi del periodo post-operatorio.»

«Ho letto qualcosa a questo proposito» disse Joan. «Se veramente capitano cose del genere, possiamo anche spiegare i graffi sulle gambe di Roddy e la sua occasionale abilità nel disegnare con la mano sinistra. Ma questo ci porta molto lontano... Intendo dire che tutto questo non può avere niente a che fare con quello che è accaduto a Thorne e all'altro ragazzo.»

A questo punto ritenni opportuno dirle cosa mi era capitato lungo la strada mentre tornavo a casa. Scelsi le parole con cura, e cercai di mantenere un tono di voce indifferente.

«I Blake mi hanno detto che Roddy era andato nel bosco» dissi alla fine.

«Poco prima dell'incubo, ho avuto l'impressione che qualcuno mi stesse guardando. Ammetto che questo può essere stato frutto della mia immaginazione, ma non quello che è successo in seguito. Sono sicuro che Roddy ne è il responsabile. Penso che abbia scelto l'abisso perché ha scoperto, in qualche modo, che soffro di vertigini. Può aver fatto lo stesso con Thorne e l'altro ragazzo e averli spaventati, per farli fuggire istintivamente.

Nel mio caso deve essersi trattato di un avvertimento. "Non andare più avanti, in caso contrario..."»

Ci fu qualche attimo di silenzio. «Non ci posso credere» balbettò Joan impallidendo.

«Sono certo che i suoi genitori hanno paura di lui, anche se non me l'hanno detto. Il signor Blake continuava a guardare verso la finestra. Forse temeva di essere sentito. Ha voluto farmi notare che non aveva mai alzato una mano sul ragazzo. Io sono convinto invece che abbia tentato, una volta, e che abbia ricevuto qualche specie di avvertimento.»

«Non è possibile» disse Joan. La sua voce era tornata normale.

«Può essere una specie di ipnotismo proiettato. Questa è una delle spiegazioni che si danno al trucco della corda indiana. Oppure, si tratta di qualche fenomeno legato alle percezioni extrasensoriali. Roddy potrebbe avere la capacità di fare certe cose che non posso neanche immaginare. Se sapessimo qualcosa dei suoi veri genitori, forse potremmo fare un passo avanti. Se non avessi fatto quell'esperienza diretta, sarei scettico quanto voi.»

«Siete certo di non esservi immaginato tutto?» disse. Poi si diede la risposta da sola. «No. Non siete il tipo...»

«Mi basta richiudere gli occhi» dissi «per rivedere chiaramente quel maledetto abisso. L'ho sognato anche durante la notte, e non è stata certo una cosa piacevole.» Le sorrisi. «Vi assicuro che mi ha lasciato un'impressione duratura.»

«Avete una sigaretta, Gordon?» L'accese, si appoggiò alla panchina, e rispose al mio sorriso con sforzo evidente. Le sue guance stavano riprendendo colore.

«Se parlassimo di questo ad altre persone non verremmo creduti. Ci da-rebbero dei pazzi... Se è come pensate, Blake è responsabile della morte di Thorne.»

«Sì» dissi senza esitare. «È proprio quello che penso.»

«Allora cosa possiamo fare, Gordon? Dobbiamo fare qualcosa!» Mi guardò. Aveva gli occhi pieni di terrore. «Potrebbe facilmente rifare la stessa cosa. Ed è solo un bambino. Crescerà... Non possiamo lasciarlo cre-scere senza tentare di fermarlo.»

«Per il momento la mia è solo una teoria» le ricordai. «Ma è una teoria che può essere provata. Almeno in parte. Se riusciamo a trovare qualcosa di positivo posso fare intervenire mio fratello Harold, ma è inutile farlo prima di avere prove concrete da poter verificare.»

«Come pensate di procurarvele?» chiese. Poi si portò una mano alla bocca. «Capisco. State pensando all'altro gemello.»

«Sappiamo che esiste, e sappiamo anche molte cose sul suo conto. Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo. Vive nelle vicinanze di Charidon.

Sua madre, o qualche altra donna molto vicina a lui, è raffigurata nel ritratto. Il ragazzo dovrebbe somigliare a Roddy. È mancino, è un artista, e si dovrebbe chiamare Tony. Due anni fa è rimasto vittima di un incidente. Lo scorso agosto ha sofferto di un fortissimo mal di denti. Con tutte queste notizie, non dovrebbe essere difficile rintracciarlo.»

«Pensate che Roddy sappia dell'esistenza di questo suo gemello?»

«Non posso affermarlo con certezza. Sappiamo soltanto che i genitori non gli hanno detto di averlo adottato né gli hanno parlato dell'esistenza di un fratello gemello. Ma non sappiamo quali siano le sue capacità. Immagino che abbia frugato nella mia mente per scoprire qual era la cosa di cui avevo più terrore.

Se è così, può benissimo avere scrutato nella mente dei Blake scoprendo la verità. In ogni caso, direi che è abbastanza intelligente da sapere che qualcuno si mette in contatto con lui. Le sue fughe devono essere un tentativo di trovare l'altra persona. Il disegno di Charidon può essergli stato trasmesso come indicazione. Perché sia stato scelto questo particolare momento, non lo posso sapere. Forse non si possono scambiare parole: solo immagini e solo in certe circostanze.»

«Così, voi pensate di andare a Charidon» disse Joan.

Feci un cenno affermativo.

«Voglio andare in fondo alla faccenda.»

«Io conosco bene il villaggio e conosco anche una persona che vi abita.»

Girò gli occhi verso il lago. «Volete che venga con voi, Gordon?»

«Speravo di sentirvelo dire.»

La ragazza sorrise debolmente. «Due rispettabili professori non sposati non vanno in vacanza insieme. Immagino cosa potrà dire il corpo insegnante. Quando partiamo?»

«Abbiamo sette settimane a disposizione, ma non sappiamo cosa ci aspetta. Prima si parte meglio è, Joan. Lunedì mattina ci sarà l'inchiesta sulla morte di Thorne. Immagino che dovremo essere presenti. Va bene martedì mattina?»

«Per me va bene qualsiasi giorno. Se non troviamo nulla a Charidon, co-sa facciamo, Gordon?»

«Ci sposteremo a Banford. Sappiamo che l'orfanotrofio è stato chiuso, ma forse ci sarà possibile trovare qualcuno a cui chiedere. Se abbiamo fortuna, potremo anche incontrare qualcuno che abbia fatto parte del personale dell'istituto. I negozianti del posto ci possono dare le prime indicazioni.

O i medici. Anzi, questi ultimi possono fornirci le indicazioni migliori.

Basterà fare il nome di mio fratello Harold, e loro, vedrete, si faranno in quattro per aiutarci.»

«Fino a trovare i veri genitori di Roddy?» chiese la ragazza.

«Ho la sensazione che siano la chiave di tutto» dissi. «Anche se troviamo Tony a Charidon, ed è probabile, dovremo andare a Banford in ogni caso. Se possiamo unire alla lista anche i genitori, e se tutt'e quattro hanno in comune quelle straordinarie capacità, allora avremo qualcosa di veramente valido da presentare a mio fratello Harold. Quello che succederà in seguito non sarà più affar nostro.»

4

La teoria di Philby, secondo cui Thorne era morto nel voler dare spettacolo delle sue capacità, venne accettata da tutti. L'inevitabile verdetto fu quello di morte accidentale. Io dissi quello che dovevo dire, parlando questa volta del fatto che Thorne si era unito di sua spontanea volontà al gruppo dei ragazzi incaricati di andare a prendere gli attrezzi. Su richiesta del magistrato, aggiunsi qualche parola sulla condotta di Thorne in classe. Slater fece il suo resoconto di testimone oculare, e il verdetto venne seguito dalle solite parole di circostanza della corte verso i genitori. Quando l'inchiesta finì, mi sentii sollevato.

Il martedì mattina c'erano pochissime persone in viaggio verso nord. Fi-no a Darlington, tutto lo scompartimento fu a nostra disposizione. Joan, che sedeva di fronte a me, mi chiese: «Non abitate con il signor Philby, Gordon?»

«È la prima faccia che vedo ogni mattina.»

«Non vi ha chiesto dove eravate diretto? Non si è mostrato interessato?»

«Non molto. Parte anche lui per le vacanze, venerdì. Fa un giro a sud, lungo la costa. Era troppo occupato a studiare il suo itinerario, per occuparsi di me. Doveva anche scegliere la rappresentanza della scuola per i fu-nerali di questa mattina. Mi ha domandato se potevo andare, e mi sono sentito in colpa nel dirgli che non sarei stato in città. Forse ha pensato che fosse una scusa per

evitare l'imbarazzo di quei momenti.»

La periferia lasciò il posto alla campagna e il treno continuò la sua corsa in mezzo ai campi.

«Da quanto tempo insegnate, Gordon?»

Ci dovetti pensare. In un'esistenza monotona, i minuti diventavano ore, mentre i mesi, ripensandoci dopo, si riducono a giorni.

«Sono stato alla scuola di Cookley per cinque anni. Prima, ho penato per due anni in una scuola elementare di Manchester. Il che significa che ho speso sette dei miei trentadue anni nel tentativo di inculcare il sapere in una infinità di teste il più delle volte molto dure.»

«Sembra che non siate troppo soddisfatto del vostro lavoro.»

Era abbastanza vero, benché non provassi una vera avversione per l'insegnamento.

«Per me si tratta di vivere, Joan. Temo di non avere quella che voi chiamate vocazione.»

Scoppiò a ridere.

«Oggi non devono essere in molti ad averla, anche se ci piace pensare il contrario. Cos'è che non vi va?»

C'era forse una risposta a quella domanda? Ora che ci pensavo, mi parve di non averla mai cercata, neppure per me stesso.

«È il fatto di stare sempre su una piattaforma che non mi va... Quaranta paia di occhi che mi guardano di continuo. E io non sono mai stato capace di impartire ordini, nemmeno a un branco di scolari. Non ho la stoffa del dittatore. Dev'essere una specie di complesso d'inferiorità.»

«Non direi. So cosa intendete dicendo di sentirvi su una piattaforma.

Anch'io provo la stessa impressione. Voi, però, siete un ottimo insegnante, Gordon. Avete tutta la considerazione dei colleghi. E i ragazzi vi rispetta-no. Io vado abbastanza d'accordo con le ragazze. Con i ragazzi, a volte non so come fare. Per loro, l'arte è una materia inutile.» Tornò a ridere. «Mi chiamano "Dolly". Non ho mai sentito i vostri allievi chiamarvi con un so-prannome.»

«Non credo che me ne abbiano dato uno» dissi, e mi domandai se fosse un bene o un male.

Una ragazza in grembiule bianco passò con il carrello lungo il corridoio.

Presi due tazze di caffè e un pacco di biscotti.

«Perché chiamate sempre il vostro fratellastro Fratello Harold?» chiese Joan.

«Un ricordo del passato. Quando io andavo a scuola, lui era già grande, quasi dottore. Ho sempre desiderato di chiamarlo zio. Lui non ha voluto.

Così, ho finito per chiamarlo Fratello Harold.»

La stazione di Durham era un edificio che puzzava di fumo, con una tet-toia di vetri sporchi che lasciavano filtrare deboli raggi di sole, e una piattaforma zeppa di casse e di sacchi per la posta.

«Così, siete stato a Cookley per cinque anni» disse Joan quando il treno riprese la corsa superando rumorosamente gli scambi. «Io ci sono stata per quasi due, è strano che non ci siamo mai frequentati fino a oggi.»

«Se ciascuno di noi dovesse avere un'etichetta, io porterei la scritta:

"Cattiva compagnia. Da lasciare solo". Comunque, i nostri impegni durante la giornata non ci permettevano incontri frequenti. Inoltre, come avete già detto, io uscivo sempre dalla porta secondaria, mentre per voi era più comodo passare da quella principale. Sono contento che alla fine ci siamo incontrati. Ne devo essere grato ai Blake...»

Mi arrestai imprecando contro me stesso per essermi lasciato sfuggire una frase che non volevo dire fino a quando non fossimo arrivati a destinazione.

«Lo so» disse Joan con calma. «In questi tre giorni ci ho pensato an-ch'io.»

A Newcastle-upon-Tyne cambiammo treno, e poi ancora una volta a Hexam. Nella vettura senza corridoio di quel lento treno locale ci trovammo a dividere lo scompartimento con un paio di contadini dal viso rubizzo, occupati a scambiarsi opinioni sul raccolto e sul bestiame, in un gergo tutto particolare.

Il treno arrivò a Charidon pochi minuti prima dell'una. Fummo gli unici due passeggeri a scendere sulla piattaforma di legno della stazione. Le montagne circostanti creavano un'atmosfera raccolta. La stazione, provvi-sta solo di una piccola cabina smistamento, era rallegrata da aiuole di fiori colorati; all'uscita c'era un uomo dai capelli brizzolati, impaziente di ritira-re i nostri biglietti. Oltre il cancello, una lieve discesa portava a una strada sinuosa che riconobbi nell'attimo stesso in cui la vidi.

«Da questa parte, dietro la stazione» disse Joan «c'è la collina che offre i migliori punti di osservazione. È là che ho fatto i miei disegni, l'anno scorso.»

La strada saliva verso la cima con una serie di tornanti che portavano a successive "terrazze" sulle quali sorgevano delle ville.

Mangiammo in un piccolo albergo poco lontano dalla stazione, dalla parte opposta al villaggio. Poi ci sedemmo a bere un caffè in una fresca veranda dalle pareti di quercia, esposta alla brezza in quel posto fuori del mondo. Era facile, in quel momento, dimenticare lo scopo del nostro viaggio. Stanco e sazio com'ero, facevo fatica a tenere gli occhi aperti.

«Di solito non scendo mai in albergo» disse Joan sorridendo. «Sarà stupido, ma non mi piace andare negli alberghi da sola. I clienti sono sempre a gruppi e ci si sente isolati. Così è diverso.»

Una vespa, intrappolata tra il vetro della finestra e la tendina, ronzava rumorosamente. Dopo aver appoggiato la tazzina di caffè sul tavolo, Joan si

lasciò sfuggire uno sbadiglio. Con un gesto meccanico si portò due dita davanti alla bocca.

«Non possiamo addormentarci» dissi, sforzandomi di stare sveglio. La ragazza sorrise di nuovo.

«Dev'essere l'aria. L'ultima volta che sono stata qui, ricordo che dopo pranzo cascavo sempre dal sonno. La signora Foster doveva sempre sve-gliarmi.»

«La conoscete bene?»

«Sono stata da lei per quasi una settimana, e sono riuscita a evitare le sue chiacchierate solo quando ero fuori, o quando dormivo. Conosce gli affari di tutti gli abitanti del villaggio. Se qui vive un ragazzo che si chiama Tony, lei deve certamente sapere tutto di lui.»

Il sonno sparì di colpo.

Ci spostammo nell'atrio. Le nostre due valigie erano appoggiate vicino alla parete.

«Vi fermate?» chiese la donna dal volto fresco che stava dietro il banco.

«Non abbiamo ancora deciso» dissi. «È molto lontana Banford?»

«Circa trenta chilometri.»

«C'è il treno o l'autobus?»

«Tutt'e due, signore. Però gli autobus offrono un servizio migliore.»

Dopo averla ringraziata andai ad aprire la valigia e presi il ritratto della donna, domandandomi, per un attimo, se era il caso di farlo vedere all'al-bergatrice e chiederle se la conosceva. Mi convinsi che sarebbe stata una mossa falsa: avrebbe scoperto troppo le nostre intenzioni e avrebbe fatto nascere delle chiacchiere.

«Prendete anche l'altro» mi suggerì Joan, alle mie spalle.

Lo trovai e le porsi i due disegni. Oltrepassata la stazione, ci avviammo per il viale, verso il villaggio. Lungo la strada che scendeva verso le prime case, sulla destra, le colline spuntavano sopra le cime degli alberi. Joan mi indicò un punto del paesaggio.

«Le Tre Sorelle.»

L'aria era pungente, fresca e profumata. Gli spiazzi davanti alle case, il ciglio delle strade e i terrapieni erano coperti di fiori. Un trattore ci venne incontro, e il guidatore alzò una mano per farci amichevolmente cenno di spostarci per lasciarlo passare. Due giovani con la barba, in sgargianti ca-micie rosse, con scatole di colori e cavalletto, ci passarono accanto.

Voltandomi verso Joan per fare qualche commento sui pittori, vidi che aveva srotolato il disegno del villaggio e camminava sollevando gli occhi di tanto in tanto, come per controllare il punto di osservazione. In quel momento, compresi perché mi aveva detto di portarlo.

Dopo una curva, alzò una mano.

«Ecco, la villetta della signora Foster è la seconda dal fondo. Il disegno è stato fatto lungo questo tratto di strada.»

Le camminai alle spalle osservando il disegno, finché raggiungemmo un punto in cui disegno e realtà sembravano sovrapporsi. Eravamo di fronte a un edificio in mattoni rossi, con grandi finestre, che si affacciava su un cortile di cemento, circondato da una cancellata in ferro. Non c'era bisogno di leggere la targa sulla porta per capire che si trattava di una scuola.

Aperto il cancello cigolante, Joan attraversò il cortile camminando al-l'indietro e tenendo il disegno davanti agli occhi, finché non si venne a trovare con le spalle contro i vetri di una finestra.

«Adesso sappiamo anche qual è la sua classe» disse con soddisfazione.

Arrotolò il disegno e tornò al cancello; un bambino e una bambina si erano fermati dall'altra parte della strada.

«È la vostra scuola?» chiese Joan, sorridendo.

Il bambino fece un timido cenno affermativo.

«Sì, signorina.»

«Conosci un ragazzo che si chiama Tony?»

Il piccolo ci pensò attentamente, piegando la testa da una parte, mentre la bambina muoveva i piedi nella polvere e guardava verso l'alto da sotto le ciglia.

«Non c'è nessuno che si chiama Tony» disse alla fine il bambino.

Joan si morse le labbra.

«Nei sei sicuro?»

«Non conosco il nome di tutti i ragazzi» balbettò il piccolo.

«Oh, certo, non puoi saperli» disse Joan tornando a sorridere. «In ogni modo, ti ringrazio.»

Ci avviammo verso le villette.

«Forse conviene che a parlare con la signora Foster vada da sola» disse Joan. «Posso dirle che passavo da Charidon, e che ho voluto fermarmi per vedere come stava. Le mostrerò il ritratto per vedere se conosce la donna.

Lei sa che la mia materia a scuola è disegno. Sul foglio non c'è il nome di Roddy e, con tutta probabilità, penserà che l'abbia fatto io. Se la riconosce, siamo a posto.»

«E in caso contrario?»

«Allora la donna del ritratto, chiunque sia, non vive a Charidon. In questo caso, dovrò cercare una scusa per chiederle se conosce un ragazzo di nome Tony.»

Guardò l'orologio.

«Datemi un'ora di tempo, Gordon. Conoscendo la signora Foster, so che mi offrirà subito qualcosa e farà una lunga chiacchierata. Vorrà sapere co-s'ho fatto dal giorno in cui ci siamo viste per l'ultima volta. Non posso farle vedere subito il disegno. Adesso sono le tre. Le dirò che alle quattro devo incontrarmi con un amico.»

Raggiungemmo il cancello della villa, e Joan mi indicò il vaso che stava sulla finestra.

«È ancora al suo posto.» Poi disse: «È meglio che andiate. Se vi vede, vi inviterà a entrare. E io posso parlare più a mio agio se sono sola.» Mi rivolse un radioso sorriso, per evitare una qualche mia battuta ironica. «Sapete come sono le donne.»

Mi allontanai. Le ville terminavano, lasciando il posto a una fila di edifici con piccoli negozi, poi la strada si allargava in uno spiazzo erboso, dove molti bambini giocavano gridando. Accesi una sigaretta e mi fermai a guardarli; nessuno di loro assomigliava a Roddy. In un certo senso, fui contento. Se Tony esisteva e se la mia teoria era esatta, il ragazzo doveva avere lo stesso carattere di Roddy. Non si sarebbe mai messo a giocare con i compagni.

Oltre lo spiazzo, c'erano il piccolo edificio in pietra del municipio, un'altra fila di casette con i giardini perfettamente curati, e una pittoresca fucina abbandonata. In fondo, si vedevano una mezza dozzina di ville isolate, tutte con il loro giardino. A un incrocio di strade sorgeva la chiesa, un tozzo edificio grigio con un mozzicone di campanile e un cancello che sembrava piantato in quel posto fin dall'inizio dei tempi.

L'orologio del campanile mi disse che erano trascorsi soltanto quindici minuti da quando avevo lasciato Joan. Mi andai a sedere sul muretto che circondava il cortile della chiesa e accesi un'altra sigaretta. Poi, mi abbandonai al sole del pomeriggio e al paesaggio.

All'improvviso, tutto lo scopo della nostra visita a Charidon mi parve incredibile. Era impossibile credere che un normale ragazzo di una città

lontana possedesse delle capacità che rasentavano il soprannaturale. Era assurdo pensare che fosse in qualche modo responsabile della morte di un suo compagno di scuola.

Dovetti pensare al colloquio avuto con i Blake e a quello che mi era capitato lungo la strada di ritorno, prima di poter accettare quelle teorie di cui mi ero servito per convincere Joan. Forse l'incubo dell'abisso mi si stava cancellando dalla memoria. In un primo tempo avevo creduto che mi avrebbe seguito per tutto il resto della vita.

Alle quattro meno dieci mi alzai e riattraversai il villaggio. Quando raggiunsi la casa della signora Foster, Joan non era ancora uscita. Arrivai davanti alla scuola e mi fermai in un punto da cui potevo vedere la porta della casa. Sulle Tre Sorelle c'era una piccola formazione di nuvole. Sentii un treno arrivare in stazione, fischiare lamentosamente, e riprendere la corsa.

Poi la porta della villetta si aprì, e Joan comparve sulla soglia, nella luce del sole; parlava con qualcuno che non riuscii a vedere. Si girò verso di me e sollevò la mano in un cenno di saluto, forse per far capire che qualcuno la stava veramente aspettando. La porta si chiuse, e Joan venne verso di me. Le andai incontro. Era difficile intuire qualcosa dalla sua espressione.

Sembrava avere un'aria perplessa.

«Allora?» le chiesi con impazienza.

«Non so...» Ci avviammo lentamente verso l'albergo. «Sto cercando di mettere ordine tra le idee. Ma c'è qualcosa che non va.»

«Di solito, due teste ragionano meglio di una» dissi banalmente. Lei si lasciò sfuggire un sospiro e fece scivolare il suo braccio sotto il mio. Cercai di mettermi al suo passo.

«Ha riconosciuto il disegno. È il ritratto della signora Latham, che vive in una delle grandi ville vicino alla chiesa. È la sorella del vicario. Ha una figlia di quindici anni che si chiama Eileen, e un figlio adottivo.»

Fece una pausa.

«Ha dodici anni, capelli nerissimi, e una faccia che la signora Foster trova "strana". Non riesce a legare con gli altri ragazzi, e nemmeno con la sorella. Le sue uniche passioni sono disegnare e dipingere. È mancino e ha due strane cicatrici sulle braccia. La signora Latham dà lezioni di piano, e quando ha suggerito al ragazzo di imparare a suonare, lui ha risposto che la cosa non lo interessava. Lei comunque ha tentato di dargli delle lezioni, un paio d'anni fa... Ma è risultato subito evidente che il ragazzo non aveva la minima attitudine per la musica. Un giorno, però, rientrando a casa, lo ha trovato seduto al piano, intento a suonare una Fuga di Bach che lei non aveva mai sentito. Ha l'abitudine di allontanarsi da casa, a volte anche per interi giorni, e quando rientra si rifiuta di dire dov'è stato. Due anni fa è caduto da un pony riportando delle escoriazioni alle gambe...» Fece una pausa.

«Finora tutto collima» dissi cercando di nascondere la mia eccitazione.

«Non ho ancora finito. Secondo la signora Foster, il ragazzo non ha mai sofferto di mal di denti. E non si chiama Tony, ma Peter. Inoltre, non è stato adottato all'orfanotrofio. È stato abbandonato in un cestino sui gradini della chiesa, nel settembre del millenovecentocinquantatré. L'ha trovato il vicario. Essendo scapolo, ha dovuto affidarlo alla sorella, la signora Latham, perché lo curasse mentre venivano svolte le indagini. Più tardi, dopo le inutili ricerche della polizia, lei e suo marito hanno deciso di adottarlo.»

Girò la testa verso di me.

«Altri due particolari, prima di dare il via alle deduzioni. La signora Latham non è contenta di Peter. Una volta ha confidato alla signora Foster che avrebbe dato il suo braccio destro pur di potersi liberare del ragazzo. Il pony che lo ha disarcionato è morto il giorno dopo. Era in una stalla isolata di una fattoria che ha preso fuoco senza che nessuno si fosse avvicinato al-l'edificio da diverse ore.»

Camminammo per un po' in silenzio. Mi sentivo come chi non avendo vinto una grossa somma alla lotteria per un solo numero sbagliato legge un pacco di giornali per accertarsi che tutti portino la stessa cifra. Ero certis-simo che a

Charidon avremmo trovato il ragazzo che cercavamo e che tutti i particolari avrebbero coinciso. Il quadro c'era, era quasi completo. Tre so-li pezzi non collimavano. Cercai di alterarne la forma.

«Il mal di denti è un fatto molto comune. Se Peter ne ha sofferto, non vedo perché sua madre avrebbe dovuto parlarne con la signora Foster.»

«Nell'agosto dell'anno scorso» disse Joan «quando Roddy ha sofferto del suo mal di denti di simpatia, la signora Latham era in ospedale. Era la signora Foster ad andare tutti i giorni a preparare il pranzo ai ragazzi. Sarebbe stata la prima a sapere del mal di denti di Peter.»

Lasciai perdere. E pensai al problema dell'adozione, perché mi sembrava una cosa importante, a parte i nomi diversi: mi ero trovato davanti a Peter.

Trovai una spiegazione, per quanto vaga potesse sembrare.

«Qualcuno può avere adottato l'altro gemello dopo averlo prelevato al-l'orfanotrofio e poi, per una ragione qualsiasi, può aver deciso di liberarsi del bambino lasciandolo sui gradini della chiesa. So che è una cosa poco probabile, ma è sempre una spiegazione.»

«È un'idea assurda. La gente non si comporta in questo modo.» Corrugò la fronte soprappensiero. «Il signor Blake vi ha detto, per caso, il giorno esatto dell'adozione di Roddy?»

«Sì.» Ci pensai un attimo. «Mi sembra verso la metà di settembre del cinquantatré. Il quindici o il diciotto. Non ricordo quale dei due.»

«I Latham festeggiavano il compleanno di Peter il giorno in cui l'hanno trovato. Il cinque settembre.»

Ci fermammo a guardarci. Ma ci volle soltanto un attimo per capire la verità.

«Questo significa che Peter è stato trovato dai Latham dieci giorni prima che i Blake adottassero Roddy. Quelli dell'orfanotrofio hanno detto ai Blake che l'altro gemello era stato adottato un paio di giorni prima. Quindi non può

essere lo stesso...»

«È quello che stavo pensando anch'io» disse Joan. «Ci rimane solo una possibilità.»

«I gemelli non sono due ma tre» dissi sgomento. «Roddy, Peter è Tony.

Tre!»

«È l'unica spiegazione possibile» disse Joan.

«Penso che dovremmo dare un'occhiata a questo Peter» dissi mentre ci avvicinavamo all'albergo.

«La signora Foster ha detto che i Latham, Peter compreso, sono partiti per una vacanza nel Galles.» Provai un senso di sollievo.

«Pare che anche Peter, come Roddy, abbia delle capacità particolari.»

«Vi riferite al fatto che l'abbiano trovato a suonare il piano?»

«Pensavo al mistero dell'incendio che ha ucciso il pony.»

«Siete convinto che ne sia responsabile, vero?» Non era una domanda, e il tono della sua voce mi fece capire che anche lei stava pensando alla stessa cosa.

«Sono pronto a credere a tutto. Vorrei...» Mi interruppi. «Così, adesso dobbiamo cercarne un altro. Solo che questa volta sappiamo ben poco di lui. Si chiama Tony, può assomigliare a Roddy, lo scorso agosto ha sofferto di mal di denti, e probabilmente ha molto senso della musica. Se potessimo parlare con la signora Foster saremmo in grado di saperne di più sul comportamento di Peter. Ma non possiamo correre questo rischio.»

«Lo verrebbe a sapere tutto il villaggio» convenne Joan.

Ci trovammo di fronte all'albergo.

«Cosa facciamo, Joan?» domandai. «Partiamo subito per Banford, o ci fermiamo qui a dormire?»

Joan sorrise. «Gradirei una notte di sonno prima di affrontare altri problemi.»

Prenotai due camere singole e la padrona dell'albergo ci domandò se gradivamo un tè. Ce lo servì a un tavolino sulla veranda. A parte due vecchi signori taciturni che stavano seduti in un angolo, sembrava che fossimo gli unici clienti.

Dopo il tè scendemmo in giardino. Il sole era ancora caldo, ma i suoi raggi erano temperati da una leggera brezza. Il sentiero, che si snodava in mezzo a rocce e a distese di fiori, portava a un terrazzo che si affacciava su un pendio roccioso, non molto ripido, tanto che non provai nessun senso di vertigine.

Un altro sentiero portava dal terrazzo a un piccolo cancello del giardino, e saliva tra gli alberi fino alla vetta della collina. Ora il pendio si era trasformato in una voragine di roccia, e io mi trovai a camminare all'interno del sentiero, il più lontano possibile dal precipizio, avanzando tra rami spezzati e buche, anziché sulla terra battuta.

«Vorrei sapere cosa sta facendo Roddy» disse Joan, a un tratto.

«Venerdì non è venuto a scuola.»

«Lo so, Gordon. Me l'avete detto. Ecco perché mi domando dove può essere adesso.»

Non si sentiva cantare nemmeno un uccello. E fu quell'assoluto silenzio nel tardo pomeriggio che mi riportò alla memoria l'esperienza di quella se-ra in cui ero uscito dalla casa dei Blake. In quel momento provai una spiacevole sensazione di attesa. Quando mi parve di essere osservato da occhi invisibili, cercai di dirmi che si trattava di uno scherzo della mia immaginazione. Ma la strana sensazione divenne più forte. Joan si aggrappò al mio braccio e il suo respiro si fece affannoso. Allora compresi che anche lei provava lo stesso incubo. Sapevo che avrei vissuto uno spaventoso incubo e che non potevo fare niente per evitarlo.

Il paesaggio che avevamo di fronte cominciò a ondeggiare. I contorni degli alberi e dei cespugli persero solidità e consistenza, e divennero ombre contro la nuova scena che stava apparendo. Le dita di Joan si strinsero con frenesia al mio braccio.

Poi il sentiero scomparve e ci fu solo il vuoto, la tremenda solitudine di uno spazio senza limiti e lo spaventoso abisso che si apriva sotto ai miei piedi. Ma questa volta fu diverso: era molto più nitido della prima volta, e si muoveva. L'orlo avanzava verso di me costringendomi a indietreggiare.

Joan lanciò un urlo acuto, si staccò dal mio braccio e si allontanò tre-mando, tendendo in avanti le mani, come per sfuggire a qualcosa di spaventoso. Continuò a indietreggiare, gridando a ogni passo.

Al di sopra del mio terrore, riuscii a ricordare la realtà del burrone che si spalancava accanto al sentiero. Era invisibile, in quel momento, cancellato dall'incubo. Ma esisteva, e Joan stava per precipitarvi dentro.

Le andai dietro, con le braccia tese in avanti, girandomi da una parte al-l'altra nel disperato tentativo di trovarla, dato che in quel momento non riuscivo più a vederla. Andai a urtare contro qualcosa che prima non c'era.

Qualcosa di duro, di ruvido e di immobile. Le mie dita riconobbero il tronco di un albero. Cercando di vincere il terrore, girai intorno all'albero, e continuai ad avanzare, guidato dalle grida di Joan.

Fu per puro caso che le mie mani la trovarono. Come la toccai, lei lanciò un urlo più forte degli altri, e cominciò a lottare per liberarsi, graffiandomi la faccia. Poi, improvvisamente, il suo corpo si afflosciò tra le mie braccia, le sue grida cessarono e in quel momento il vuoto scomparve: gli alberi, i cespugli e il sentiero tornarono al loro posto.

Joan si era abbandonata contro il mio petto, proprio sull'orlo del burrone.

Vacillai e mi ripresi quel tanto che mi permise di trascinare la ragazza lontano dal precipizio: la sollevai tra le braccia e cominciai a scendere verso l'albergo.

5

La padrona dell'albergo fu molto scossa dalle condizioni di Joan. Balbettò, fece le sue scuse, e diede quasi l'impressione che, per qualche oscuro motivo, si sentisse responsabile di quello che era accaduto. Mentre Joan era distesa, sempre con gli occhi chiusi, sul divano dell'atrio dove l'avevo adagiata, la padrona andò premurosa a prendere i sali e una bottiglia di cognac.

«Era stanca...» dissi, tanto per fornire una spiegazione. «Colpa del caldo e del lungo viaggio... Non avremmo dovuto andare sulla collina. Si deve essere affaticata troppo.»

«Oh, certo.» Accettò la spiegazione con un certo sollievo e fissò gli occhi sulla mia guancia. Alzai una mano e toccai le sottili croste che si erano formate sulla pelle.

«Mi ha graffiato un ramo» dissi.

Joan agitò un po' le palpebre e aprì gli occhi. Dal suo volto era scomparsa anche l'ultima traccia di colorito. Fissò uno sguardo vuoto al soffitto e corrugò leggermente la fronte. Alla fine mi vide e tese le mani affer-randomi un braccio.

«Adesso va meglio» dissi, parlando lentamente e con chiarezza. «È tutto finito.»

Guardai la padrona dell'albergo e cercai di congedarla, esprimendole tutta la mia gratitudine. Avevo paura che Joan potesse dire qualcosa di sbagliato quando avesse ripreso i sensi.

«Vi ringrazio per il disturbo che vi siete presa. Siete stata gentilissima.

Adesso è meglio che sia io a occuparmi della signorina.» La padrona si allontanò controvoglia portando via i sali, ma lasciando la bottiglia di cognac. Avvicinai il bicchiere alle labbra esangui di Joan e glielo tenni acco-stato alle labbra aiutandola a bere. Mentre mi giravo per deporre il bicchiere sul tavolo, Joan cominciò a tremare. Le passai un braccio attorno alle spalle stringendola

con forza, e lei nascose la faccia contro il mio petto.

Poi si mise a piangere. Era una reazione che mi aspettavo. Le accarezzai i capelli, cercando di calmarla, ben sapendo che non sarebbe servito a niente.

Dopo qualche istante smise di piangere e si staccò da me per cercare il fazzoletto. Quando le porsi il mio, tentò di abbozzare un sorriso di ringraziamento.

«Mi dispiace, Gordon... Devo avere un aspetto terribile.»

Il cognac stava riportando un certo colorito sulle sue guance rigate di lacrime. Guardò con un certo timore verso la porta del giardino.

«È tutto finito» disse ancora. Mi passò le dita sulla guancia.

«Sono stata io a farvi questi graffi?»

«Forse è stato un ramo. Non eravamo in grado di vedere cosa succedeva.

Non ha nessuna importanza.»

Conveniva farla parlare subito, per cercare di scuoterla. Poi, forse, avrebbe cominciato a dimenticare.

«È un'esperienza poco consigliabile per i nervi» dissi con indifferenza.

«Mi sono spaventata da morire...» Ebbe un brivido. «Penso di avere intuito cosa stava per accadere, nel momento in cui il paesaggio ha cominciato a perdere forma. Però, mi aspettavo di vedere il vostro abisso... Non immaginavo certo...» Si interruppe e ricominciò a tremare.

Le misi un braccio attorno alle spalle.

«Calmatevi, Joan. Volete dire che non avete visto l'abisso?»

Scosse la testa, e i suoi capelli di seta sfiorarono la guancia.

«Era un ragno...»

«Cosa?» domandai incredulo.

«Un ragno gigantesco. Sapevo che non poteva esistere, eppure l'avevo davanti agli occhi, spaventosamente reale... Mi arrivava quasi all'altezza dei fianchi. Tendeva verso di me lunghe antenne e aveva enormi denti velenosi... mi veniva sempre più vicino. E quando mi sono sentita toccare...»

Si interruppe. «Immagino di aver cominciato a lottare. Non sapevo che eravate voi. Eravate voi, vero?»

«Sì.» Mi alzai lentamente. «Un ragno... Così, abbiamo "visto" cose diverse.»

Fu il suo turno di guardarmi incredula.

«Volete dire che voi non l'avete visto?»

Scossi la testa.

«Per me c'era ancora l'immagine di un abisso, ancora più profondo.»

Fissò gli occhi su di me.

«Non capisco.»

«Io penso di sì. Voi avete sempre avuto paura dei ragni, vero, Joan?»

Tornò a sorridere, con un poco di vergogna.

«Da sempre, per quanto mi ricordo. Ho cercato di vincere questo terrore...»

«E io ho sempre sofferto di vertigini. Roddy deve essere il responsabile di quanto abbiamo visto...»

«L'ho immaginato fin dal momento in cui sono cominciate a svanire le cose. Deve averci seguiti fin qui.»

«O preceduti. Non penso che abbia scelto quello che dovevamo vedere.

Le immagini che abbiamo visto sono state create da noi, e sono quelle di cui abbiamo il più grande terrore.»

Mi avvicinai alla porta del giardino e guardai verso la collina. Ero sicuro che quella fosse la spiegazione. Ma c'era anche qualcos'altro di cui ero sicuro. Solo che si trattava di una cosa che non avrei detto a Joan. La prima volta, per me, l'incubo era stato un semplice avvertimento. Ora, però, si trattava di una cosa completamente diversa. Il luogo era stato scelto con cura ed era stato messo in atto il tentativo di farci cadere nel precipizio. Saremmo morti entrambi o ci saremmo gravemente feriti sulle rocce sotto-stanti. Si sarebbe svolta un'altra inchiesta, al termine della quale il verdetto sarebbe stato: morte accidentale.

Alle mie spalle, Joan mi chiese con ansia: «A che cosa state pensando, Gordon?»

Mi girai verso di lei, cercando di improvvisare qualcosa. La trovai: era un altro particolare da tenere presente nel futuro.

«La prima volta, quando mi è successo il fatto, io stavo pensando a Roddy. La stessa cosa è capitata sulla collina. Pochi secondi prima dell'incubo, noi stavamo parlando di lui. Può darsi che sia necessario un legame tra noi e lui per evocare quelle immagini. Non so. Può darsi che si trovasse nelle vicinanze.»

«Perché ci ha seguito a Charidon?» chiese Joan.

Scossi la testa.

«Poteva essere già qui. Venerdì non è venuto a scuola.» Poi, mi venne un'altra idea. «Mi chiedo se è al corrente anche di Peter, oltre che di Tony.»

La padrona dell'albergo rientrò nella sala e fu felice di vedere Joan sorridere. Le disse qualche parola di conforto, poi ricordò che la cena sarebbe stata servita di lì a venti minuti.

Verso le undici, prima di salire nelle nostre camere, feci bere a Joan altri due cognac, nella speranza che il liquore le facilitasse il sonno. Era inutile restare svegli e pensare a quanto era successo durante la giornata.

Sul pianerottolo, lei alzò la mano per toccarmi delicatamente i graffi sulla guancia.

«Mi dispiace, Gordon.»

In quel momento, baciarla mi parve la cosa più naturale del mondo.

La mia camera da letto era piccola, e, mentre mi spogliavo, con la testa sfioravo le travi del soffitto. La finestra era aperta e il vento della notte muoveva dolcemente le tendine. La luce della luna illuminava di riflessi argentei il pavimento e la parete. Fumai l'ultima sigaretta guardando il paesaggio silenzioso. Le colline, nere forme orlate d'argento, che si stagliava-no nella notte, sembravano così vicine da poterle toccare allungando una mano.

Non riuscii a stabilire quanto tempo rimasi addormentato. A un tratto mi svegliai, mi sollevai a sedere sui cuscini e ascoltai attentamente. Mi parve che qualcuno mi chiamasse da molto lontano, e che la voce continuasse a echeggiare nella mia stanza. Uno strano impulso mi spinse ad alzarmi e raggiungere la finestra.

La luna ormai era alta, e solo il tappeto ai piedi della finestra era ancora illuminato dai raggi. Guardai fuori. Proprio sotto di me si stendeva una piccola aiuola, circondata dalle macchie scure dei cespugli. Accanto, si stagliava la figura, irreale, di un ragazzo in camicia bianca e pantaloni scuri.

Era un'immagine indistinta, dal volto pallido e quasi privo di lineamenti.

«Signor Seacombe...»

Mi sporsi e socchiusi gli occhi.

«Blake?»

«Signor Seacombe, non volevo... non volevo... che vi capitasse. Andatevene, vi prego. Tornate a casa. Tornate a casa...»

La voce si perse in lontananza. La figura si dissolse nel buio e scomparve. Tornai a letto. Il mattino seguente, alla luce del nuovo giorno, non dissi niente a Joan, perché non ero sicuro che l'apparizione fosse stata reale: poteva anche essersi trattato di un sogno.

Alle dieci e un quarto prendemmo l'autobus che fermava davanti all'albergo.

Banford era una piccola località a metà strada tra il centro agricolo e la città industriale. Lasciammo le nostre valigie al deposito bagagli della stazione degli autobus e andammo a sedere nel primo caffè che trovammo.

I tavolini avevano il ripiano di marmo e le vetrinette di esposizione erano piene di sigarette e di torte.

Dopo una notte di sonno profondo, Joan non mostrava più i segni dell'avventura vissuta il giorno prima.

Aveva indossato un grazioso vestito giallo che si intonava perfettamente con il biondo dei capelli e l'abbronzatura della pelle.

«Penso che dovremo scegliere un medico a caso» disse la ragazza.

«Entreremo nel primo ambulatorio che troviamo» risposi.

Non dovemmo camminare molto. Cinque minuti dopo aver lasciato il caffè, Joan scorse la targa di bronzo di un medico. Diceva: "Dottor F. Yarrow. Ambulatorio: 10-11,30". Guardai l'orologio. Avremmo fatto appena in tempo a trovare il dottore prima del termine delle sue ore di visita. Il dottor Yarrow era un uomo sui trentacinque anni, a mio giudizio, con un'espressione tormentata e folti capelli neri spettinati. Non c'erano pazienti, nella sala d'attesa, e la porta dell'ambulatorio era aperta. Il dottore, in maniche di camicia, si stava lavando le mani.

«Facce nuove» commentò, asciugandosi le mani.

«Mi spiace, dottore, ma non siamo pazienti» dissi.

Si infilò la giacca blu e guardò l'orologio in modo significativo.

«Vi ruberemo solo pochi minuti» dissi subito.

Ci guardò con espressione sospettosa. «Siete rappresentanti di una casa farmaceutica, vero?»

«No. Questa è la signorina Grey. Io mi chiamo Seacombe. Forse avrete sentito parlare di mio fratello, Harold Ferris-Seacombe.»

«Il dottor Ferris-Seacombe?» ripeté illuminandosi. «"Endothelial venous trombosis"? E si firma sempre con lo pseudonimo "Lancet", non è vero?»

«È molto probabile. So che collabora regolarmente a molte riviste medi-che.»

«Accomodatevi» disse il dottor Yarrow, cordialmente. «In che cosa posso esservi utile?»

«Stiamo indagando su alcuni fatti nell'ambito di un lavoro di mio fratello» dissi; e, in un certo senso, era abbastanza vero. «La signorina Grey e io siamo insegnanti. Uno dei nostri allievi è figlio adottivo e ha un gemello.

Noi stiamo cercando di rintracciare l'altro.»

Feci una pausa, per lasciargli il tempo di replicare.

«Andate avanti, signor Seacombe.»

«I genitori hanno adottato il figlio in un istituto di Banford. Un istituto che è stato chiuso diversi anni fa...»

«L'Harvey-Gorton» disse sorridendo. «Ne ho sentito parlare.»

«Vorremmo poterci mettere in contatto con gli ultimi proprietari dell'istituto, oppure con qualcuno del personale. E abbiamo pensato che un medico del luogo fosse la persona più adatta a darci tutte le spiegazioni necessarie.»

Il dottor Yarrow si mise le mani in tasca, appoggiandosi contro la scrivania.

«Io esercito in questa città da cinque anni» disse. «La Harvey-Gorton ha cessato la sua attività l'anno prima del mio arrivo, ma ne ho sentito parlare parecchio. Era diretta dai coniugi Hulton che, stando a quello che si dice, vivevano ai margini della legge. Voi capite cosa voglio dire. Non avevano molto personale. C'erano una cuoca, la signora Faber, suo marito che faceva da giardiniere, un uomo di fatica e la signorina Martha Young, una specie di infermiera.

«Tutto qui. Penso che quasi tutti gli abitanti della città sapessero cosa succedeva, ma nessuno ha mai fatto niente, forse per mancanza di prove.

Si parlava di un'inchiesta, quando l'istituto ha chiuso i battenti, ma poi non se ne è fatto niente. In teoria, era un pensionato per quelle persone anziane che non potevano permettersi il lusso di trascorrere gli ultimi anni della lo-ro vita in un albergo. Da quello che ho capito, la signorina Young si occupava dell'adozione dei bambini. In passato aveva avuto una relazione dalla quale era nato un figlio. Gli Hulton si erano dati da fare per "piazzare" il bambino non desiderato. Questo dev'essere stato l'inizio. L'istituto è stato chiuso alla morte del signor Hulton, quando la moglie decise di ritirarsi. La donna ha lasciato la regione, e anche i Faber. Non ho la minima idea di dove si siano stabiliti. La signorina Young, invece, ha trovato impiego co-me dama di compagnia presso un'anziana vedova che si chiama Foley, e che vive alla Haverton House, un chilometro e mezzo fuori città, sulla strada principale. Lei forse vi potrà dire qualche cosa. L'istituto venne venduto, con mobili e suppellettili, a una società alberghiera. Ora si chiama Banford Temperance Hotel.»

Sogghignò. «Questa è tutta la storia.»

«È molto più di quanto speravo» dissi con riconoscenza. «Che tipo di persona è la signorina Young? Avvicinabile?»

Il dottor Yarrow tornò a sogghignare.

«Sareste loquace sul vostro passato, se fosse sporco quanto il suo?» Si fece

serio. «Io non sono il medico della signora Foley, ma ho avuto modo di conoscere la signorina Young. Ha un certo rispetto per i medici, forse dettato dalla sua professione. Potete farle il mio nome, se lo credete utile.»

Tornai a ringraziarlo.

«Gemelli» disse soprappensiero. «Presentavano qualche aspetto fuori del normale?»

«Credo che non sia normale separare due gemelli nei primi anni di vita»

risposi evasivamente.

Il dottore sollevò le sopracciglia.

«Non era questo che volevo dire. Comunque, se scoprite qualcosa di interessante, fatemelo sapere. Verrei a godere di una certa gloria riflessa.

Vostro fratello è molto conosciuto in questa città.»

In strada, Joan mi prese sottobraccio.

«È stato un colpo di fortuna, Gordon.»

«Abbiamo due strade da seguire.»

«Due?»

«L'istituto è stato venduto con tutto quello che conteneva. Forse gli Hulton tenevano dei documenti ed è probabile che questi documenti si possano ancora trovare in qualche angolo dell'albergo.»

«Non ci spero molto» disse Joan, dubbiosa. «Quella di Martha Young è la strada migliore.» Se riusciremo a farla parlare. E non dobbiamo dimenticare che quello che ci interessa è successo undici anni fa. È difficile per chiunque ricordare con precisione, dopo tanto tempo.

Mangiammo in un piccolo ristorante che sembrava frequentato soprattutto dai

contadini dei dintorni. La sala era affollata, e fummo costretti a dividere il tavolo con due mogli di agricoltori molto ciarliere. Mangiammo in silenzio, costretti, nostro malgrado, ad ascoltare i discorsi sul progetto di far arrivare la fognatura fino alle case della periferia.

Poi ci facemmo indicare la strada per la Haverton House. La passeggiata, una volta lasciate le piccole fabbriche alle nostre spalle, fu abbastanza piacevole. La strada saliva in mezzo a una fila di nuove costruzioni cir-condate da piccoli giardini non ancora coltivati. La Haverton House sorgeva isolata, cinquecento metri circa dopo le nuove costruzioni. Quando fummo davanti ai doppi cancelli in ferro che immettevano nel viale ser-peggiante che portava al grande porticato d'ingresso, provai un certo imbarazzo. Una cosa è andare a trovare una padrona di casa, e un'altra, completamente diversa, è chiedere di una persona di servizio. La prima impressione può essere molto importante, e con la signorina Young non volevo commettere errori.

«Porta principale o ingresso di servizio?» chiesi a Joan.

La ragazza sorrise allegramente. Sembrava divertirsi a quella insolita avventura.

«Penso che dipenda tutto dalle funzioni che svolge. Le regole, in una ca-sa in cui abita un'anziana vedova, possono essere infinite.»

Girammo intorno alla casa: nel cortile, una cameriera dall'aria inebetita e i capelli spettinati stava battendo un materasso logoro. Ascoltò la mia richiesta, poi infilò la testa in cucina e gridò: «Signorina Young! C'è gente per voi!»

Martha Young aveva una faccia dura e angolosa, pateticamente incorni-ciata da una massa di capelli biondi arricciatissimi e visibilmente tinti. Indossava una specie di divisa da infermiera: abito blu con polsini, colletto e pettorale bianchi.

«Sono venuto per una questione delicata e personale» dissi. «Il dottor Yarrow mi ha detto che forse voi potevate essermi di aiuto nella mia ricerca.»

Poi mi presentai facendo anche il nome di mio fratello Harold, tanto per dare

più importanza alla faccenda, e presentai Joan. Senza mutare l'espressione arcigna del volto, Martha Young ci invitò a entrare.

Ci accomodammo su delle scomode poltrone dalla spalliera altissima, in una stanza zeppa di mobili e che puzzava di muffa. Parlai lentamente, cercando di scegliere con cura le parole.

«Prima di incominciare, signorina Young, vi devo assicurare che qualsiasi cosa diciate rimarrà tra noi...» Non era esatto, e quindi precisai subito:

«Almeno, per quanto riguarda i nomi... Avete capito?» La donna fece un cenno affermativo, senza mutare espressione. Si era seduta con la schiena rivolta alla finestra, a braccia conserte. Mi lanciai nel racconto.

Alla fine, prima che la signorina Young potesse dire qualcosa, aggiunsi:

«A noi non interessa l'istituto Harvey-Gorton, né quanto è successo tra quelle mura. Stiamo solo cercando di rintracciare le persone che hanno adottato il primo dei due gemelli.»

Ci fu un lungo silenzio durante il quale la signorina Young parve cercare di prendere una decisione. Mi fu difficile sostenere il suo sguardo fisso.

«So che è successo molto tempo fa» dissi esitando, tanto per rompere il silenzio «ma...»

«Ricordo benissimo, signor Seacombe» disse con freddezza. «Tra le nostre... tra le mani della signora Hulton sono passati soltanto due gemelli.

Ma io non sono in grado di dirvi più di quanto già sapete. Quando li hanno portati all'istituto i bambini avevano circa un anno. Come avete detto, vennero adottati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, da genitori differenti. In quel momento ho pensato che era un peccato dividere i gemelli in quel modo. L'ho detto anche alla signora Hulton. Lei mi ha spiegato che l'uomo che aveva adottato il primo bambino si era categoricamente rifiutato di prendere anche l'altro. In seguito, quando i genitori che avevano adottato il secondo bambino sono venuti a chiederci se potevano avere anche il primo,

noi non siamo più riusciti a trovare l'altra coppia di genitori. Ora non riesco neanche a ricordare come si chiamassero.»

«Ricordate qualcosa delle persone che ve li hanno affidati?»

«Quel giorno ero presente per caso. La signora Hulton era sempre cauta nel prendere i bambini in custodia. Voleva sempre accertarsi che tutto fosse in regola. Li aveva portati una donna di mezza età. Doveva essere la moglie di un contadino, a giudicare dal modo di vestire e di parlare. Questa, comunque, è solo una mia impressione. Ci ha detto che la madre dei bambini era morta, che lei era la zia. Si era occupata di loro fino a quel momento, ma i bambini, ormai, richiedevano troppe attenzioni. Ha rifiutato di dire il suo nome o quello di altri parenti. Poi, quando la signora Hulton ha insistito per avere qualche referenza, la donna ha fatto il nome del medico che l'aveva indirizzata all'istituto. È tutto quanto vi posso dire, signor Seacombe.»

Cercai di nascondere il mio disappunto. Se non altro, c'era una nuova traccia.

«Ricordate il nome di quel medico, signorina Young?»

«Era un nome che mi risultava nuovo, e quindi non poteva essere uno dei medici della zona. Ma la signora Hulton l'ha accettato senza fare domande. Era un nome straniero...» Mosse silenziosamente le labbra alla ricerca delle sillabe. «Marsh... finiva così. Ecco! Tidmarsh.» Pronunciò il nome senza alcun tono di gioia.

In un angolo della casa suonò un campanello.

Mi alzai in piedi e ringraziai la signorina Young, risparmiandomi formalità eccessive.

Ci accompagnò fino alla porta principale.

Sulla soglia chiese: «Se le vostre ricerche andranno a buon termine, i due ragazzi torneranno a vivere insieme?»

«È molto probabile» risposi con prudenza.

Sembrava non avere nessuna fretta di rispondere alla chiamata del campanello.

«Ne sono felice, signor Seacombe. Spero che riusciate a trovarlo. Non avrebbero mai dovuto essere separati.»

Chiuse la porta.

«Mi chiedo cosa ci vuole per farla sorridere» dissi a Joan, mentre percor-revamo il viale. Forse la signorina Young, nella sua vita, aveva pochi motivi per sorridere.

«Forse è sempre stata così» disse foan. Voltò la testa verso la casa, un solitario edificio grigio dall'aria inospitale. «La signorina Young mi fa pe-na, Gordon. Penso che sia rimasta veramente male quando hanno separato i due bambini. Se non altro, ha fatto tutto il possibile per aiutarci.»

«Dottor Tidmarsh, ammesso che si chiami veramente così. La Young sembrava abbastanza sicura, ma quando la gente deve ricordare cose vecchie di anni commette spesso degli errori. Abbiamo ben poco su cui basar-ci.»

Girammo nella strada, e Joan mi prese sottobraccio. «Andiamo a fare u-n'altra visita al dottor Yarrow?» chiese.

Feci cenno di sì.

«È l'unica persona cui ci possiamo rivolgere. Però, mi sembra che sulla targa non ci fosse scritto che riceve anche il pomeriggio.»

«Non credo che abiti dove ha l'ambulatorio. I medici di solito si scelgo-no case molto più grandi.»

«Andiamo all'albergo, allora?»

«È la cosa migliore da fare» dissi. «Dobbiamo pur cercare un posto in cui trascorrere la notte. Con il dottor Yarrow parleremo domani mattina.»

Il Banford Temperance Hotel era un brutto edificio con un portico di pietre gialle, tende di un giallo sbiadito alle finestre e l'aria della solida rispettabilità della pensione dell'epoca vittoriana.

Firmammo il registro. La donna dal naso aquilino che stava dietro il banco girò il libro, lesse le nostre firme, e guardò il pavimento attorno ai nostri piedi.

«Niente bagagli?» domandò con un tono che era un misto di sospetto e di raffinatezza artificiale.

«Sono alla stazione degli autobus» spiegai.

Prese due chiavi e le mise sul banco.

«Cinque e sette. Volete prendere il tè insieme?»

«È una buona idea» dissi senza guardare Joan. «È possibile parlare con il proprietario?»

«Il direttore» corresse la donna alzando le sopracciglia.

«Con il direttore, allora.»

«Il signor Payne?»

«Il signor Payne» replicai con pazienza.

Ci accompagnò fino a un piccolo ufficio. Il signor Payne era un uomo dai capelli grigi e dalle mascelle enormi. Puzzava di disinfettante e aveva l'abitudine di infilare i pollici nei taschini del panciotto. Ascoltò la mia storia, interrompendomi parecchie volte, e con sempre maggiore incredulità.

«È una richiesta molto strana, signor...»

Gli dissi il mio nome per la terza volta.

«Sì... Potete darmi... ecco... le vostre referenze?»

Potevo capirlo. Quando si dirige un albergo bisogna essere molto pru-denti. Specialmente con gente che arriva senza bagagli e vuol frugare fra le cose che l'albergo ha ereditato dai vecchi proprietari. Dissi che, con tutta probabilità, il dottor Yarrow avrebbe garantito per noi. Gli diedi anche i numeri telefonici del St Vincent's Hospital, e quello privato del signor Gregg.

Rimase impressionato, ma non soddisfatto. Sperai che non telefonasse al direttore della scuola, e per fortuna non lo fece. Sollevò il ricevitore del telefono e disse: «Myrtle, chiamatemi il dottor Yarrow. Troverete il suo numero sull'agenda.»

Cinque minuti dopo si stava preparando ad aiutarci nelle nostre ricerche.

Mi riproposi di scusarmi e di ringraziare il dottor Yarrow più tardi.

«Quando siamo entrati noi» disse il signor Payne «c'erano questa scrivania e quell'armadio. Li abbiamo vuotati. Il contenuto l'abbiamo portato nel solaio. C'è molta roba lassù. Per quanto ricordo, non abbiamo distrutto niente. "Conserva per sette anni, e le cose vecchie ti torneranno utili", dice un proverbio.» Fu colpito da un fatto. «Sono sette anni che siamo entrati in possesso di questo stabile... È una strana coincidenza.»

Sorridemmo cortesemente; poi lui fece strada lungo i corridoi e su per le scale.

Il solaio era una lunga stanza che occupava tutta la larghezza dell'edificio. I mobili erano accatastati su un lato, ma non riuscii a scorgere nessuno scaffale per documenti. Il signor Payne mi indicò un mucchio di scatole di cartone. Mi misi in ginocchio sul pavimento coperto di polvere, e cominciai a slegare le corde. Joan mi diede una mano, e il signor Payne rimase a osservarci dal centro della stanza.

In una scatola di scarpe trovammo ciò che cercavamo. Era un piccolo taccuino pieno di date, nomi e indirizzi. Feci scorrere le pagine.

"5 settembre 1953. Ammessi: gemelli (maschi). Età: dodici mesi circa."

Sulla pagina opposta c'erano le annotazioni che chiudevano il caso. "18

settembre 1953. Sig. Blake, Gorton Cottage, Cookley." Sopra, però, c'era scritta l'annotazione che ci premeva. "16 settembre 1953. Sig. Brereton, Villa Lowton, Kendly."

«Brereton» disse Joan, mentre io trascrivevo l'indirizzo.

«Avete trovato quello che cercavate?» chiese con una certa sorpresa il signor Payne. Mi resi conto che, fino a quel momento, aveva nutrito dei dubbi sulle nostre intenzioni. Mi venne vicino e lesse quello che stavo scrivendo. «Kendly. È abbastanza vicina. È a circa quindici chilometri.»

Ci riaccompagnò giù e ci mostrò dove potevamo lavarci prima di prendere il tè. Ora sembrava voler riparare alla sua iniziale mancanza di cordialità. Mentre stavo aspettando Joan accanto alla porta del ristorante, mi venne vicino di ottimo umore.

«Mi è venuta in mente una cosa, signor... hmm...» Fece un gesto vago in direzione dell'atrio. «Immagino che abbiate intenzione di andare a Kendly.»

«È la nostra prossima meta» dissi.

«So che non avete l'auto. Kendly è un piccolo gruppo di case e di fattorie, senza un servizio regolare di autobus. È piuttosto difficile arrivarci. Mi è venuto in mente che forse vi posso essere di aiuto. Il giovedì mando sempre da quelle parti un camioncino a prendere la verdura fresca. Preferi-sco comprarla dai produttori, che pagarla al prezzo esorbitante del mercato locale. Vi posso offrire un passaggio.»

«Siete molto gentile» dissi incerto, immaginandomi le scomodità di un viaggio su un camion, magari sporco.

Lui sorrise al tono della mia voce.

«Parlare di "camioncino" forse è sbagliato. Si tratta di un furgone, guidato da Dodd, il mio aiutante. Una macchina comoda, guidata da un autista in gamba.»

La cosa era molto diversa. «Se non vi è di grande disturbo...»

Il signor Payne sollevò le mani. «È un piacere, signor... hmm... Facciamo alle dieci?»

Nel tardo pomeriggio andammo a passeggio per la città, dirigendoci dalla parte opposta a quella presa per andare dalla signorina Young. Quella doveva essere la parte vecchia, senza fabbriche o edifici in costruzione.

Dopo la zona dei negozi vennero grandi case con numerosi appartamenti, e poi le ville. Più avanti, la strada fiancheggiava un parco, poi un piccolo ospedale, e terminava infine ai piedi di un ponte. Dall'altra parte si stendeva la campagna aperta. Ci fermammo accanto alla spalliera del ponte che sovrastava un piccolo corso d'acqua scura che scendeva lentamente. Lontano si vedeva un piccolo gruppo di case coloniche. Joan si appoggiò con i gomiti alle pietre della spalliera e rimase a guardare affascinata l'acqua che scorreva.

«Gordon, mentre stavate parlando con la signorina Young, non vi è venuto in mente di dire che i bambini erano tre, e non due, per vedere la sua reazione?»

«Non ci ho pensato» confessai.

«E non le avete neppure chiesto se aveva notato qualcosa di strano nei due bambini.»

«Sono rimasti all'istituto solo pochi giorni, Joan. E non dimenticate che noi abbiamo insegnato a Roddy per un anno intero, senza notare niente di particolare.»

«I bambini ridono spesso» disse. «Ripensandoci, non ricordo di aver mai visto Roddy sorridere! Voi forse non fate molta attenzione a come si comportano gli allievi. I bambini normali sorridono spesso. Se non lo fanno, c'è qualcosa che non va. Capite cosa voglio dire?»

«Sì» dissi. Poi, per quanto il pomeriggio fosse ancora molto caldo, venni scosso da un brivido violento e inspiegabile.

«Qualcuno cammina sulla mia tomba» dissi scherzosamente mentre lei mi guardava con occhi spalancati. Presi il pacchetto delle sigarette e gliene diedi una. In quel posto non c'era pericolo. Non esistevano precipizi... Solo il ponte su un piccolo fiume, una strada polverosa e qualche fattoria.

«Mi chiedo che tipo di gente siano i Brereton» disse Joan soprappensiero.

«Della gente isolata, a quanto sembra. Kendly è un piccolo gruppo di ca-se dimenticate anche dai servizi di autobus.»

«Non ci andremo a piedi, spero!» disse Joan spaventata. «Il signor Payne ha detto che ci sono circa quindici chilometri.»

Scoppiai a ridere. «Non abbiate paura. Il mezzo di trasporto è assicurato.

Domattina alle dieci ci sarà un'auto in attesa davanti all'albergo. È offerta dal signor Payne. Il suo autista, un certo Dodd, deve andare dalle parti di Kendly a comprare la verdura.»

Si lasciò sfuggire un esagerato sospiro di sollievo.

«Non che non mi piaccia camminare, ma quindici chilometri sotto il so-le, in una giornata calda come oggi...»

«Sono troppi» guardai l'orologio. «Ci conviene tornare. La cena è pronta alle otto.»

Scoppiò a ridere.

«Mi chiedo quanto tempo abbia impiegato la donna dell'albergo a coltivare quel suo accento raffinato.»

Mentre camminavamo fu colpita da un pensiero.

«Gordon, noi abbiamo l'auto che ci porta a Kendly. Benissimo. Ma come

facciamo a tornare? Non possiamo sapere quanto ci tratterremo dai Brereton, né possiamo pretendere che Dodd ci aspetti. Immagino che la verdura debba arrivare in albergo prima di pranzo.»

«Non ci avevo pensato» dissi.

«Sapete guidare?»

«Ho la patente. Ma sono anni che non guido. Perché?»

«Prima siamo passati davanti a un garage in cui noleggiano autovetture.

Un'auto potrà servirci anche in seguito.»

Scelsi una piccola macchina nera. Joan, soddisfatta, si mise al mio fianco e io guidai fino all'albergo con molta prudenza e un certo disagio. Ero molto più arrugginito di quanto non pensassi.

Quando il signor Payne ci venne a chiedere se la cena era stata di nostro gradimento, gli spiegai cosa avevo fatto. Fui anche così onesto da confessargli che la soluzione non era di mio pieno gradimento. Lui capì e mi dimostrò simpatia.

«Io, signor... hmm... non ho mai imparato a guidare, però penso sia una cosa che, una volta imparata, non si può dimenticare. Comunque, sulle nostre strade di campagna troverete pochissimo traffico. Avete fatto molto bene. Confesso che anch'io non avevo pensato al problema del ritorno.

Non è certo nel mio interesse avere due ospiti bloccati in campagna.»

Scoppiò in una risata che risuonò per tutta la sala.

Giovedì mattina splendeva il sole. Partimmo per Kendly poco dopo le nove e mezzo. La strada passava davanti alla tetra casa in cui la signorina Young prestava la sua opera di governante. Cominciai a prendere confi-denza con la macchina e spinsi l'acceleratore con eccessiva disinvoltura.

Presi una curva a velocità troppo sostenuta, e subito fui costretto a frenare

alla vista del cartello: "Prudenza. Curve pericolose". Percorremmo la discesa tortuosa fino ai piedi della collina e poi imboccammo uno stretto ponte ad arco che sovrastava la ferrovia. Tra le spallette del ponte il motore della macchina echeggiò rumorosamente. Poi riprendemmo a salire sotto i raggi del sole.

Kendly non figurava su nessun cartello indicatore, e così mi fermai davanti a una villetta per chiedere informazioni.

Gesticolando esageratamente un vecchio contadino ci disse che eravamo proprio a Kendly, e che la casa che cercavamo era cinquecento metri più avanti, poco lontano dalla strada. «Non la potete vedere dalla strada, ma vedrete il vialetto che porta al cancello.»

Trovammo il viale e, mentre lo imboccavo, chiesi a Joan: «Che parte recitiamo oggi?»

«Un misto delle altre» rispose la ragazza. «Siamo due insegnanti coscienziosi, che cercano di riunire una coppia di gemelli che è stata divisa.

A meno che voi non abbiate un'idea migliore.»

Non ne avevo. Poi, se non altro, quella era quasi la verità.

La Villa Lowton, nascosta da un semicerchio di alberi e molto più grande di quanto mi fossi immaginato, era un edificio dall'aspetto dignitoso, in parte rivestito in legno, con grandi finestre e un prato che sembrava un meraviglioso tappeto di velluto verde. Passò qualche istante prima che qualcuno venisse al cancello.

A un tratto comparve un uomo alto, dai capelli argentei perfettamente pettinati in uno stile un po' antiquato, pieno di dignità. Una dignità che si accordava con tutto quello che gli stava attorno, forse leggermente guastata dal grembiule a fiori che aveva legato ai fianchi e dal piatto che teneva delicatamente sul palmo di una mano. Il suo vestito grigio era di ottimo taglio, e la cravatta color lavanda si intonava perfettamente al fazzoletto del taschino. I suoi occhi si fissarono su di me, sul vestito giallo di Joan e sulla

macchina in attesa.

«Questo è il giorno che mi hanno preannunciato» disse prima che avessi il tempo di presentarci. «Devo comunque dire che provo un leggero disappunto. Credevo che venissero usati i costumi. Non che abbia qualcosa da ridire sul vostro vestito, madame...» Fece un grazioso inchino verso Joan.

«Né sul vostro. Al contrario. Però...» si lasciò sfuggire un sospiro «...avevo sperato di vedere un'Afrodite senza veli emergere dalla schiuma con una cornucopia traboccante di banconote fruscianti. Devo essermi sbagliato.

Ora ditemi il nome del vostro prodotto, e io vi suggerirò subito lo slogan.

Di cosa si tratta? Un sapone? Un detersivo?»

Sarebbe stato semplicissimo mettersi a parlare in quel suo modo fiorito.

Vinsi la tentazione nell'attimo in cui Joan piegava indietro la testa e scoppiava a ridere. «Mi spiace, ma non siamo rappresentanti di una ditta di saponi» dissi. «Siamo due insegnanti.»

Non mostrò nessuna sorpresa.

«Il vostro telegramma è arrivato... vediamo... sabato. Non mi aspettavo che seguisse anche una visita di persona. Siete gentili a essere venuti per dare maggiori spiegazioni. Voi, madame» disse, puntando il piatto in direzione di Joan «dovete essere la vigilatrice. Le cose sono certamente mi-gliorate dai giorni in cui andavo a scuola io. Se ben ricordo, le vigilatrici con cui ho avuto a che fare erano donne spaventose con il labbro superiore coperto di peli, un modo crudele di mettere i cerotti sui graffi che ci facevamo, e una inevitabile simpatia per i capi assistenti.»

Approfittai della sua pausa per interrompere quel fiume di parole.

«Ci dovete scambiare per qualcun altro, signore. Noi veniamo dalla scuola di Cookley.»

«Cookley?» Il piatto scese all'altezza dei fianchi. «Allora, non siete venuti a parlarmi di mio nipote.»

«Siete il signor Brereton?»

«Sì.»

«Allora è proprio di vostro nipote che vorremmo parlare.»

«In questo caso...» Si fece cortesemente da parte. «Stavo preparandomi il primo pasto della giornata. Vi posso offrire una specie di caffè, oltre a tutto quello che possiamo trovare in dispensa.»

Lo seguimmo in una cucina di smalti candidi, cromature scintillanti e superfici lucidissime. Tutto quell'arredamento sembrava uscito da una rivista a colori.

Si rivolse a noi sorridendo. «Oggi sono il padrone assoluto della casa»

disse il nostro ospite. «Mio figlio e sua moglie sono in Grecia per le vacanze, e la cameriera è assente perché è il suo giorno di riposo.» Mise il piatto sulla tavola e girò gli occhi con scarso entusiasmo verso la caffettiera.

«Vi posso aiutare?» chiese timidamente Joan. Il signor Brereton si tolse il grembiule e lo porse alla ragazza. «Avrete la mia riconoscenza per tutta la vita!» esclamò soddisfatto. Spostò una sedia vicino al tavolo e mi invitò a sedere. Poi, prima di accomodarsi, si mise accuratamente a posto i capelli e ritoccò con abili dita il nodo della cravatta, che non aveva nessun bisogno di essere messo a posto.

«Mi chiamo Seacombe» dissi cercando di vincere la voglia di mettermi a parlare in quel suo modo ricercato. «La donna che si occupa momentane-amente delle vostre necessità terrestri è la signorina Grey.» Si adattò alla rapida cerimonia delle strette di mano. Poi colse l'occasione per istruire Jo-an sulla cucina.

«La torta è nella scatola alla vostra destra. I biscotti nell'armadio sopra la

vostra testa. Gli interruttori che avete davanti sono quelli della televisione.

La radio è accanto al frigorifero, dove potete trovare il latte fresco. Il caffè e già fuori. Penso di avervi dato tutte le istruzioni necessarie.»

Si girò con un gesto di scusa verso di me.

«Un posto per ogni cosa, e ogni cosa al suo posto. È la manifestazione esteriore di un'esistenza super regolata. Avete mai sentito parlare di mio figlio, signor Seacombe?»

«Non credo.»

«Si chiama R. Harris Brereton. Ha scritto "Principi elementari della psicologia del fanciullo".»

«L'ho letto» dissi. Era stato uno dei libri che il signor Gregg ci aveva obbligato a leggere. Una teoria dello "spezza la verga, risparmia il fanciullo" che mi aveva fatto rabbrividire per l'eccessiva tolleranza, portata a limiti incredibili. Non avevo nessuna intenzione di lasciarmi trascinare in una discussione sui pregi del libro.

«Signor Brereton, nella mia classe c'è un ragazzo che si chiama Rodney Blake. È stato adottato undici anni fa all'istituto di Banford. Noi stiamo cercando di trovare suo fratello gemello, adottato da altre persone qualche giorno prima.»

«E avete qualche buon motivo per pensare che mio nipote sia l'altro gemello?»

Il profumo del caffè cominciò a spandersi per la stanza. I cucchiai tintin-narono sui piattini. «Sì, signor Brereton.»

«Forse avete ragione. Tutti i fatti sembrano indicare che siate nel giusto.

Harris ha adottato il bambino undici anni fa, in un istituto di Banford. Gli hanno detto che aveva un gemello, e hanno cercato di convincerlo a pren-

derli tutt'e due. Ma Harris si è rifiutato. Lui voleva un bambino solo.»

La sua voce perse l'iniziale baldanza e assunse il tono leggermente incerto, tipico dei vecchi.

«Dovete sapere che quando Harris si mette in testa di fare in un certo modo, è impossibile fargli cambiare idea. Non aveva figli: una sfortunata posizione, per uno specialista di psicologia infantile che si accinge a scrivere un libro su come si allevano i figli. Mi seguite?»

«Sì» dissi. Joan mise le tazzine sul tavolo, poi servì un piatto di biscotti.

Nessuno li toccò.

«Com'è vostro nipote?» gli chiesi. Una descrizione del ragazzo poteva portare anche alla descrizione del suo modo di comportarsi, e magari di certe sue particolarità.

«Scusatemi un attimo» disse il signor Brereton; e uscì dalla cucina. Joan spinse la zuccheriera verso di me, e io mi servii automaticamente.

«È stato adottato soltanto perché l'autore del libro potesse dire di avere un figlio suo» disse Joan a bassa voce.

«Sembra di sì. Almeno, questa è l'impressione che sta cercando di darci.»

Il signor Brereton tornò con una grossa cartella. Si mise a sedere e l'appoggiò pesantemente sul tavolo.

«Cercherò di spiegarmi» disse.

Tutta la sua verbosità sembrava essere scomparsa. Rimase un attimo in silenzio, come per cercare le parole adatte. «Anche se siete professori, vi sarà necessaria moltissima comprensione. Per Harris, il ragazzo era un semplice mezzo in funzione di uno scopo. È spiacevole dirlo, ma non vedo motivo per nascondere quello che penso. Sotto molti aspetti, il ragazzo si è mostrato strano. Non dedicava il minimo interesse ai giocattoli. A cinque anni, è stato

mandato all'asilo. Poi, in collegio. È sempre rimasto là. L'ultima volta che l'ho visto, è stato tre anni fa, quando è venuto a casa per una breve vacanza, al termine delle elementari.»

Appoggiò le mani sulla cartella. «Si può dire che questa sia la storia della sua esistenza. Rapporti, documenti, lettere degli insegnanti; Harris si è messo d'accordo con la scuola per essere informato con regolarità sui pro-gressi del ragazzo. Rimane in collegio anche durante le vacanze, ma sembra che questo non gli pesi. Gli hanno dato libero accesso ai laboratori di fisica e di chimica. L'ultimo rapporto della scuola è arrivato una settimana fa. Dice che il ragazzo può avere un brillante avvenire come fisico.»

Prima di aprire la cartella il signor Brereton inforcò un paio di occhiali dalla montatura nera.

«Non sembra abbia il minimo interesse per gli sport o le attività organiz-zate di qualsiasi genere. Quindi niente foto con la squadra di cricket, o quella di calcio. Pero c'è questa...»

Era la fotografia di circa un centinaio di ragazzi dalla faccia seria, disposti nella consueta posa, con la prima fila di ragazzi seduti a gambe incro-ciate. Rodney Blake mi guardava impassibile dal centro della terza fila. La piega dei capelli neri, gli zigomi sporgenti e le guance scavate erano incon-fondibili. Lo indicai.

«Sì» disse il signor Brereton. «Quello è Simon.»

Dato che ero sicurissimo che il nome fosse "Tony", sollevai di scatto la testa e ripetei meccanicamente: «Simon?»

Joan depose rapidamente la tazzina facendola tintinnare sul piatto.

«Mi sembrate sorpresi» disse il signor Brereton, spostando gli occhi dalla mia faccia al caffè che Joan aveva versato sul piatto.

Il primo pezzo del nuovo rompicapo aveva la forma sbagliata. Come sarebbero stati gli altri? «Stavo pensando... Se Simon avesse avuto qualche

malattia, anche leggera, il collegio vi avrebbe informato, immagino.»

«Sì. La vigilatrice è una donna molto attenta e coscienziosa.»

«Lo scorso agosto ha per caso avuto un forte mal di denti?»

Il signor Brereton mi guardò attentamente per un attimo, poi abbassò gli occhi e cominciò a far passare i fogli molto lentamente. «L'agosto scorso.

Eccolo. Medicato per una piccola bruciatura prodotta da acidi alla mano sinistra. Nient'altro. Nessun accenno a mal di denti. Perché me l'avete chiesto, signor Seacombe?»

Dovevo dargli una spiegazione di qualche genere. C'erano ancora molte domande che aspettavano una risposta.

«Sappiamo che il nostro allievo e vostro nipote sono gemelli. Abbiamo pensato che ci potesse essere una specie di...» Cosa potevo dire? «Una specie di legame... tra di loro.»

«Capisco...» Non mi parve molto convinto.

«Simon è mancino?»

Fu costretto a pensarci. «Sì.»

«Ha per caso delle cicatrici sulle braccia?»

«Mi sembrate molto informato, signor Seacombe. Questo mi fa pensare che le abbia anche il vostro allievo.»

«Pare di sì. Io non le ho mai viste, ma i suoi genitori mi hanno detto che ha le braccia segnate da cicatrici bianche che vanno dal polso al gomito.»

«Simon» disse il signor Brereton «ha una cicatrice su un solo braccio. Il destro. Harris è stato molto colpito da quel particolare. Uno specialista ha detto che si tratta senz'altro della conseguenza di una operazione eseguita subito dopo la nascita. Vi risulta qualcosa del genere, signor Seacombe?»

«Non so...» Il problema diventava sempre più confuso. La parola "operazione" aveva aperto un nuovo campo di pensieri. Avevo bisogno di tempo...

«Due anni fa non gli è capitato niente di insolito?» chiese improvvisamente Joan.

Il signor Brereton voltò la testa verso di lei, si aggiustò gli occhiali sul naso, poi riprese a sfogliare i documenti, guardando la data, leggendo qua e là, scartandoli, e scuotendo la testa.

«Finora niente. Un momento... qui c'è qualcosa. "Medicato per profonde escoriazioni alle gambe. Simon non sa spiegare come se le sia prodotte.

Non ha partecipato a gare sportive, e non ha avuto nessun incidente. Nega che gli siano state fatte dai suoi compagni."»

Alzò lo sguardo.

«C'è qualche altro legame di simpatia?»

«Sì» dissi. «Non è mai scappato da scuola?»

«Immagino che anche Rodney Blake faccia altrettanto. Sì, signor Seacombe, parecchie volte. Ma è sempre ritornato di sua spontanea volontà, rifiutandosi di dire dove è stato, e pronto ad accettare la punizione. L'ultimo foglio del "dossier", come lo chiama Harris, è il telegramma di sabato, che informa proprio di una sua scappata.»

Per quanto mi sentissi incapace di collegare quello che sapevo con le nuove implicazioni, nella mia mente cominciava a formarsi un sospetto.

Mancava solo un anello alla catena dei miei pensieri. Ma era il genere di annotazioni che una vigilatrice avrebbe potuto riferire in un rapporto scritto?

«Da quanto mi dite, Simon, come Rodney, è un ragazzo molto chiuso.

Non ha amici. Secondo i genitori, Rodney si è "creato" un compagno di

giochi.»

Non ci fu bisogno di proseguire.

«Questo ci riporta a quando Simon frequentava le elementari» disse il signor Brereton, riprendendo a sfogliare la cartella. «Ecco. Qui si fa cenno a incubi ricorrenti. Il ragazzo si sveglia gridando. Si consiglia una visita psichiatrica...»

Si permise un leggero sorriso.

«Un consiglio che ha fatto andare in bestia Harris. C'è stato anche un vivace scambio di corrispondenza. È stato a questo punto che è venuto fuori il presunto compagno di Simon. Completo di nome. Lo stesso nome che gridava nei suoi incubi. La vigilatrice ci ha scritto per sapere se conoscevamo qualcuno chiamato...» Aspettò.

«Tony» dissi.

«Proprio così» disse il signor Brereton, appoggiandosi alla sedia e togliendosi gli occhiali. «Tony. Questa per me è stata la cosa più strana.»

L'ultima tessera di un vecchio mosaico e la prima di uno nuovo: Rodney, Peter e Simon. E, da qualche parte, un altro ragazzo che si chiama Tony.

Non poteva essere altrimenti. Non tre, quindi, ma quattro.

«Io credo» disse il signor Brereton interrompendo i miei pensieri «che ci sia sotto molto di più di quanto salta all'occhio, se mi volete perdonare l'espressione. Con tutto il rispetto che nutro per gli insegnanti, non posso credere che due di loro facciano un lungo viaggio per tentare semplicemente di riunire due gemelli separati. Quando poi, durante le loro ricerche, vengono a conoscenza di particolari insoliti, la persona che li ascolta riceve l'impressione che le cose non siano così semplici. Non pensate che meriti le vostre confidenze? Dopotutto, c'è di mezzo anche mio nipote.»

Per fortuna squillò il telefono, e il signor Brereton, scusandosi, si alzò per

andare a rispondere. Se non altro, avremmo avuto qualche minuto di tempo per decidere quanto dovevamo dirgli. Guardai Joan. La ragazza teneva gli occhi fissi sulla tazzina di caffè.

Parlò a bassa voce.

«Allora sono quattro, Gordon?»

«Non possiamo esserne certi.»

«Un parto quadrigemino...» disse ancora a bassa voce. «In questo caso, lo dovremmo sapere. I giornali ne avrebbero parlato.»

«È successo dodici anni fa» le ricordai. «Anche se l'hanno pubblicata, ora ce ne siamo dimenticati.»

Il signor Brereton rientrò in cucina, perplesso. «Signor Seacombe, c'è al telefono il signor Payne. Mi sembra sconvolto. Penso che vi convenga parlargli.»

Il telefono era nell'atrio. La voce del signor Payne, un misto di preoccupazione e di sollievo, cominciò a balbettare al microfono.

«Sia ringraziato il cielo, signor Seacombe. Avevo temuto il peggio. Ho pensato che aveste cambiato idea. Non ho visto Dodd partire, e ho immaginato il peggio. Dovevo accertarmi... L'avevo suggerito io. Se eravate in quella macchina, mi sarei sentito responsabile. La polizia mi ha telefonato in questo momento. Non mi ha detto niente di preciso. Non riescono a capire come possa essere accaduto. Non sono coinvolte altre macchine. Mi hanno detto soltanto che l'autista è morto. Ma non sapevo se c'erano passeggeri a bordo...»

Dopo qualche minuto, conosciuta tutta la storia, tornai in cucina e incontrai lo sguardo interrogativo di Joan. Il signor Brereton fingeva di essere tutto preso a riporre i fogli nella cartella. «C'è stato un incidente» dissi.

«Al ponte della ferrovia. Dodd, l'uomo dell'albergo, è morto. Non sanno

ancora come possa essere accaduto. Il signor Payne pensava che avessimo cambiato idea e fossimo andati con lui.» Vidi il colorito sparire dal viso di Joan.

«Gordon... se non avessimo noleggiato la macchina...»

«Siamo stati fortunati» dissi, cercando di mantenere ferma la voce.

«Una cosa terribile» disse il signor Brereton. «Terribile... Conosco molto bene Dodd. Viene... veniva da queste parti due volte alla settimana. Doveva conoscere la strada come le sue tasche. Non riesco a capire. Era un guidatore molto prudente...»

In quel momento mi venne alla mente un'immagine. Quella di un ragazzo che si arrampicava sul tetto e si lanciava nel vuoto. Poi, un'altra. Quella di un abisso che avanzava verso di me, costringendomi a retrocedere verso il vero precipizio. E poi, un'altra ancora... Quella di una macchina che scendeva a velocità folle dalla collina, guidata da un uomo sconvolto dalla paura, e che si andava a schiantare contro la spalletta del ponte...

Ci sarebbe stata la solita inchiesta, conclusa dal solito verdetto di morte accidentale. Se non avessimo noleggiato la macchina, i morti sarebbero stati tre, anziché uno...

Era inutile cercare di nascondere la faccia e fare in modo che Joan non vedesse la mia espressione. Anche lei aveva immediatamente identificato la vera causa dell'incidente.

«Deve essere stato lui» balbettò piena di orrore. «Forse pensava che fossimo in quella macchina...»

«Non so di cosa stiate parlando» disse Brereton «ma penso che sia venuto il momento di dirmi cosa succede.»

7

«Prenderò un altro caffè» fu tutto quello che il signor Brereton riuscì a dire

quando terminai il mio racconto. «Voi non ne volete? No...» disse quando vide che Joan stava per alzarsi. «Faccio io.»

Prese la caffettiera, riempì le tazze e tornò a sedere. Ci guardò in silenzio per qualche istante.

«È una bella storia. Una di quelle al limite della credibilità. Ma sono pronto ad accettarla. Per quanto l'abbia visto poco, ho sempre avuto la sensazione che Simon fosse diverso dagli altri ragazzi. Poi, ritengo che ci siano prove sufficienti dello strano legame che esiste tra i ragazzi. Una coincidenza vi ha portato sulla strada giusta. E questa ha portato a un'altra coincidenza, la morte di Dodd.»

"È chiaro, signor Seacombe, che almeno uno dei ragazzi possiede dei poteri straordinari, dei quali sono propenso ad ammettere l'esistenza: deve trattarsi di quelle capacità di proiezione del pensiero, delle quali, di tanto in tanto, si sente parlare. E sono pronto ad accettare anche la vostra teoria, che prevede quattro gemelli. Se non di più... Avete considerato questa possibilità?"

«Niente ci fa pensare che siano più di quattro.»

«Avete ragione. Devono essere quattro. E, fino a questo momento, avete cercato di sbrigarvela da soli?»

«Proprio così, signore.»

«Apprezzo la vostra cortesia» disse il signor Brereton «ma vi sarei grato se evitaste quel "signore". Mi fa sentire più vecchio di quello che sono. Mi chiamo Bartholomew Ignatious, questo vi offre una grande varietà di alternative. Sono sempre stato dell'idea che a un bambino devono essere imposti molti nomi. A scuola, i nemici mi chiamavano Iggy, gli amici Berty.

In seguito, per fortuna, il diminutivo è diventato Bart.»

Gli fui grato di tanta cordialità. Quel modo di fare che aveva usato con noi all'inizio doveva essere una finzione, una specie di difesa nei suoi rapporti con un figlio dalle vedute troppo ristrette. Impiegammo qualche minuto per

impostare dei rapporti meno formali.

«Gordon e Joan» disse alla fine. «Bene. Dove eravamo rimasti? Mi stavate dicendo che ve la siete sbrigata da soli.»

«Non avevamo che dei sospetti, basati su alcune coincidenze» spiegai.

«La nostra prima idea è stata quella di rintracciare il fratello gemello di Rodney... allora pensavamo fossero soltanto due... e poi cercare i veri genitori dei ragazzi. Mi sembrava logico pensare che entrambi avessero le stesse capacità. Se le avevano, avrei avuto qualcosa di concreto da sotto-porre a mio fratello Harold»

«Harold sarebbe il dottor Ferris-Seacombe?»

«Sì.»

«Abbastanza ragionevole» disse Bart. «Era la cosa migliore da fare. A meno di non essere pronti a fare la figura degli sciocchi. E adesso?»

«Ho scoperto molte cose ma non ho ancora in mano niente di concreto.»

«Sono d'accordo con voi, Gordon. Proviamo a metterci nei panni di vostro fratello. Per prima cosa, i legami. Simili legami di simpatia tra gemelli identici non sono rari, anche se non raggiungono la portata di quelli che avete dimostrato. Vostro fratello, come medico, non può certamente tener conto di prove del genere. Consideriamo adesso l'apparente capacità di Rodney di trasmettere immagini di pensiero. Voi due avete sperimentato la cosa di persona. Ma vostro fratello può pensare che abbiate sofferto di una sorta di allucinazione. La morte di quello scolaro e quella di Dodd non possono certo essere prese come prove. Come avete detto, non abbiamo niente di concreto da presentare all'autorità costituita. La nostra prossima mossa è chiara: dobbiamo indagare nella direzione successiva.»

Sembrava ci volesse togliere il caso dalle mani.

«Il dottor Tidmarsh» dissi con un certo risentimento.

Sorrise gentilmente al tono della mia voce.

«C'è di mezzo anche mio nipote, Gordon. Vi parrà strano, ma io lo tengo in grande considerazione. Vi sorprende? Forse sì. Non è mai stato quello che si può definire un ragazzo "facile". Ma non lo è mai stato neanche Harris.»

"Vorremmo non averlo mai adottato", avevano detto i Blake, parlando di Rodney.

"Darei il mio braccio destro pur di liberarmi del ragazzo", aveva detto la signora Latham parlando di Peter.

Bart la pensava diversamente. Ma lui aveva avuto pochissimi contatti con il nipote adottato.

«Tre teste sono meglio di una» disse. «E io ho una certa posizione: le amicizie possono diventare importanti. Il capo della polizia è mio amico personale.»

Guardai Joan. La ragazza teneva gli occhi fissi sul tavolo.

«Non abbiamo nessuna intenzione di escludervi» dissi in modo poco convincente. E per giustificare il mio scarso entusiasmo, aggiunsi. «Vi renderete conto che la situazione può diventare pericolosa.»

«Ci ho pensato» rispose subito Bart. «E ho cercato anche di immaginare cosa potrei vedere se nella mia mente venissero proiettate immagini di paura o di terrore. Non riesco a pensare a niente del genere. Per quello che ne so, non soffro di paure o di fobie. Potrebbe essere un'esperienza molto interessante. Dobbiamo aspettare e vedere.»

Dal tono della sua voce sembrava quasi che fosse già pronto, in attesa di subire quell'esperienza. A me sembrava difficile che un uomo non avesse paura di niente.

«Il dottor Tidmarsh» dissi, tornando al punto in cui eravamo rimasti.

Fece un cenno affermativo. «Non l'ho mai sentito nominare. Speriamo che il dottor Yarrow sia meglio informato. Ma per il momento...» Fece una pausa. «Quando mi trovo alle prese con un problema di una certa com-plessità mi aiuta molto mettere per iscritto i miei pensieri.»

Prese un foglio bianco dalla cartella. Poi tolse di tasca una penna d'argento e disegnò quattro figure umane in fila.

«Ecco. Cominciamo dal primo. Cosa sappiamo di lui? Fatti concreti non supposizioni.»

«Rodney Blake» dissi. Quella non era la prima volta in cui mi rendevo conto che sapevo pochissimo sul mio allievo. «Vive a Cookley. Bravissi-mo in inglese. Mediocre nelle altre materie. Sapete che aspetto ha. Questo è tutto quello che so di lui.»

«Non dimenticate le cicatrici» disse Bart, continuando a scrivere. «Lo trovo un particolare molto interessante.»

«Cicatrici su entrambe le braccia» dissi. Poi aggiunsi: «Usa la mano destra.»

«Il secondo chi è?»

«Peter Latham. Vive a Charidon. È mancino. Anche lui ha cicatrici su tutte e due le braccia. È molto abile nel disegnare. Non so altro. A parte il fatto che sembra avere la capacità di provocare incendi a distanza.»

«Di questo non ne siamo sicuri. Bene. Sul terzo posso fare le annotazioni da solo. Simon Brereton. È versato per fisica e chimica. Mancino. Ha una cicatrice solo sul braccio destro. E questo lo rende diverso dagli altri due. A questo punto non possiamo far altro che mettere un punto interrogativo sotto l'ultimo. Di lui possiamo soltanto presumere il nome: dovrebbe chiamarsi Tony.»

«E azzardare che lo scorso agosto abbia avuto un forte mal di denti.»

«Ma anche questa è soltanto una supposizione. Ragionevole, comunque.

Sembra che sia il musicista della famiglia. Ricordate l'improvvisa e inesplicabile abilità di Peter nel suonare il piano?»

Guardò le annotazioni.

«Una cicatrice, due cicatrici. Ci deve essere una ragione che spieghi perché Simon ne ha una sola. È stata attribuita a un'operazione chirurgica fatta subito dopo la nascita. È da presumere che anche le altre siano state fatte allo stesso modo e nello stesso periodo. Cosa potete dedurre da questo?»

«Forse hanno dovuto correggere qualche malformazione» azzardai.

«Può darsi si trattasse di voglie.»

La risposta non lo soddisfece.

«Non credo. Quella deve essere stata una specie di operazione d'emergenza. Qualcosa che doveva essere fatta immediatamente.» Compresi cosa stava cercando di farmi dire. Ma si trattava di un argomento su cui sapevo ben poco. Cose simili capitano, ma di rado. E, solitamente, vengono ripor-tate con grandi titoloni da tutti i giornali. E, per quanto sapevo, le operazioni avvenivano qualche tempo dopo la nascita, per dare ai neonati il tempo sufficiente di irrobustirsi per sopportare l'operazione.

«Pensate che siano stati separati l'uno dall'altro?»

Invece di rispondere, Bart piegò il foglio di carta e lo ritagliò in modo da fare quattro specie di carte da gioco, quattro fanti in un mazzo di carte surrealistico.

«Giriamoli» disse «in modo da far combinare le cicatrici. Peter e Rodney si spostano al centro, Simon e Tony all'esterno. Per quanto non si sappia niente di Tony, lui deve avere una sola cicatrice, sul braccio sinistro. E

voglio dire di più. Deve essere destro. Siete d'accordo?»

Era un'ipotesi valida. Potevano essere venuti al mondo uniti dal polso al

gomito. Non riuscivo a vedere nessun'altra possibilità.

«Come una fila di pupazzetti di carta, uniti per il braccio...» disse Joan.

«Quattro siamesi» disse Bart. «Li possiamo chiamare così. Uniti nel fisico e nella mente. Tre membrane di pelle da tagliare. Forse tre suture...» Si grattò il mento. «Il dottore... Certo, il dottore assiste al parto e opera immediatamente per separarli. Un caso rarissimo. Eppure nessuno lo viene a sapere.»

Guardai Joan.

«Quando abbiamo scoperto che erano quattro ci siamo meravigliati di non averne sentito parlare. Ma il fatto era successo dodici anni fa, e noi potevamo averlo anche dimenticato. Ma se si tratta di fratelli siamesi...»

«La notizia sarebbe stata riportata in prima pagina. Sarebbe stato un avvenimento sensazionale.» Bart guardò il televisore. «Dodici anni fa avevamo già quegli apparecchi? Non me lo ricordo. Se li avevamo, ne avrebbero parlato tutti i notiziari. Le fotografie dei protagonisti della vicenda sarebbero apparse su tutti i giornali nazionali. Ne avrebbero fatto un caso da ricordare. Nessuno di noi se ne ricorda, vuol dire, quindi, che non ne hanno parlato. L'avvenimento è stato tenuto rigorosamente segreto. Se qualcuno ne avesse fatto il minimo accenno, i giornalisti e gli operatori della televisione si sarebbero precipitati in massa. Il dottore ha tenuto la bocca chiusa, e così i parenti. Eppure dovevano sapere che la pubblicità avrebbe portato loro grandi aiuti finanziari. Il dottore e la levatrice, se c'era, sarebbero diventati famosi. Ma nessuno di loro si è lasciato sfuggire una sillaba.

E questo, lasciatemelo dire, è strano. Maledettamente strano.»

Il mio caffè era diventato freddo nella tazza. Lo mescolai, tanto per fare qualcosa, ma senza nessuna intenzione di berlo. Joan raccolse i quattro pezzi di carta, poi li distese sul tavolo, come le carte di un poker.

«O ci siamo lasciati trasportare dall'immaginazione» disse Bart, nel silenzio della stanza.

Guardò l'orologio appeso alla parete, un lungo quadrante di smalto e argento con aste sottili al posto delle lancette e dei punti cromati al posto dei numeri. Un orologio che sarebbe stato più al suo posto su un complesso apparecchio elettronico.

«Sono quasi le undici e trenta» disse senza far caso al fatto che io e Joan avevamo seguito il suo sguardo. «Forse è troppo tardi per parlare con il dottor Yarrow, al suo ambulatorio...» Si alzò piegando leggermente le spalle. «Voglio tentare lo stesso.»

Si fermò davanti allo specchio, forse per abitudine, a controllare il suo aspetto, poi andò nell'atrio.

«Cosa ne pensate, Gordon?»

Uno strano senso di lealtà per Bart assente mi fece scuotere la testa.

«Navigo in alto mare, Joan. Non so più cosa dire.»

Non le dissi cosa stavo pensando. Bart, secondo me, si stava divertendo a suo modo. Questo perché non aveva avuto niente a che fare con quanto era successo prima. Non aveva visto, come me, il corpo martoriato di un ragazzo che sta per morire. Lui considerava il fatto come una specie di avventura, come qualcosa che lo sollevava da una vita di noia e di solitudine.

Ecco cosa pensavo. E forse, in quel momento, avevo ragione.

«Niente» annunciò dalla porta. «È uscito da cinque minuti. Comunque, ho lasciato un messaggio alla donna che ha risposto. Gli dirà di telefonarci oggi pomeriggio.» Agitò gli occhiali nell'aria in un modo che mi ricordava Philby.

«Vi invito a dimenticare tutto finché non avremo parlato con il dottor Yarrow. Riprendo la mia posizione di ospite che deve intrattenere due gra-diti ospiti. Il pranzo, fortunatamente, anche se manca il personale di servizio, non presenta problemi. Gli armadi sono pieni di scatolette. Abbiamo soltanto l'imbarazzo della scelta. Mentre aspettiamo l'ora di pranzo, vi posso mostrare il giardino. È molto bello. Harris l'ha coltivato con un gusto che potrei

definire "adattamento scientifico al panorama". Ci sono viali e punti panoramici insospettati. C'è anche un lago.»

«Le scatolette» disse Joan alzandosi sorridendo «sono la soluzione per i casi d'emergenza. Se guardo nel frigorifero, sono sicura di trovare un po' di verdura. Non è troppo tardi, e se voi non avete obiezioni, posso preparare un vero pranzo.»

Lui, ne ero certo, stava solo aspettando che Joan gli facesse la proposta.

Si profuse subito, come sapevo che avrebbe fatto, in tutta la sua gratitudine. Seguì Joan verso le lucide apparecchiature della cucina. «Siete sicura di potervela cavare?» disse indicando manopole e interruttori.

«Senz'altro» assicurò Joan. Poi Bart mi guidò verso il giardino.

Un terrazzo circondato da un muretto di pietra correva dietro la casa.

Larghi gradini scendevano fino al prato. Una statua di driade accovacciata guardava con occhi vuoti oltre il giardino, verso le colline lontane. L'edera sul piedistallo era perfettamente tagliata.

«Joan è attraente» disse Bart, guardando la statua.

«Già.»

«Queste sono rose "Pace"» disse mentre passavamo accanto a un cespuglio. Toccò i petali di un fiore. «Vi intendete di rose?»

«Le conosco pochissimo. Queste sono molto belle.»

Ci incamminammo su un sentiero in terra battuta, dai margini ben deli-neati, che si snodava lungo curve geometriche.

«C'è una vista stupenda» dissi guardando verso le colline. Gli alberi e i cespugli erano stati piantati con grande cura, e facevano da quinte alle montagne lontane.

Arrivati a una panchina scavata nella pietra, davanti ad alcuni cespugli in fiore e all'inevitabile panorama, Bart si fermò e mi porse un portasiga-rette con l'accendino incorporato. Non soffiava un alito di vento, e non ci fu necessità di schermare la fiamma.

«Pensate che mi sia preso troppa responsabilità?» mi disse a un tratto.

«No» dissi. «No.» E non seppi cos'altro aggiungere.

«Questo giardino e la casa sono di Harris. E di Simon, naturalmente. Mi capite?»

«Penso di sì.»

«Harris ha pensato a tutto. Un giovane deve pensare al futuro. Secondo lui, un vecchio come me deve accontentarsi di vivere bene gli ultimi anni della sua vita. Ma sto parlando di cose senza senso.»

«No» dissi ancora.

Appoggiò sulla panca le mani bianche e sottili, quasi femminili.

«In questo momento sto pensando a Simon. Se c'è qualcosa che non va e se le autorità devono intervenire, cosa gli può capitare?»

Mi ero posto anch'io la stessa domanda e avevo evitato di dare una risposta. Scossi la testa, senza dir niente.

«Uno dei ragazzi ha ucciso» continuò il vecchio. «Potrebbero farlo anche gli altri. Quell'altro... Peter... mi avete detto che aveva un pony. Si potrebbero scoprire altre cose. Simon, anche lui...»

"Se riescono a provare che Rodney è responsabile della morte dell'altro ragazzo, cosa gli possono fare? E gli altri? Potrebbero rinchiuderli tutti in qualche posto isolato, a meno che i medici e gli scienziati non riescano a fare qualcosa."

La sigaretta gli bruciava lentamente tra le dita. I miei pensieri andarono oltre.

Sapevo a quale conclusione sarebbe arrivato. Malgrado la mia volontà, io forse ci avevo già pensato, in maniera inconscia.

«C'è qualcosa di molto diverso...» disse come pensando ad alta voce.

«Qualcosa che le autorità non hanno mai dovuto affrontare. Sono come stranieri venuti da qualche altro mondo. Cosa dobbiamo fare noi se arrivano degli invasori da un altro pianeta e uccidono?»

Se gli avessi dato una risposta, non mi avrebbe sentito.

«La sopravvivenza. L'auto-protezione. L'istinto dominante» mormorò lasciando cadere la sigaretta a terra. «Dobbiamo fermare gli stranieri prima che facciano altri danni, prima che ne arrivino altri? E dobbiamo fermare i bambini prima che diventino uomini? Ma forse non è così.»

«No» dissi. Mi spostai leggermente verso il fondo della panca e appoggiai una mano sulle sporgenze di un fiore scolpito nella pietra.

I rami degli alberi erano immobili. I bassi cespugli e le colline avevano perso prospettiva, assumendo l'aspetto di un fondale dipinto. In tutto il giardino, e fuori, niente sembrava muoversi.

Qualcosa cominciò ad agitarsi nella mia mente. Provai la strana sensazione di essere osservato da occhi invisibili. La mia mano si strinse sulla voluta di pietra e mi preparai a quello che doveva accadere.

Ma il paesaggio non divenne nebuloso, né ci fu la solita fusione delle forme. Questa volta, era una cosa diversa. Potevo percepire, sentire quasi, qualcuno che frugava nella mia mente, come se fosse alla ricerca di un punto focale.

Provai un senso di fiducia, di benessere simile a quello dato dalle mani di una madre che accarezza un bambino, e il senso di sicurezza di essere seduto accanto al fuoco del camino mentre fuori il vento violento batte inutilmente contro le finestre sprangate. Ebbi la certezza che tutto andava bene, e che non c'era niente da temere. Ma c'era qualcos'altro... Sentivo che qualcuno continuava a frugare nella mia mente. Le sensazioni svanivano, una dopo

l'altra. E io compresi, non so come, che Rodney Blake era nascosto in mezzo agli alberi, e che cercava di dirmi qualcosa.

Poi, tutto finì. Quella sensazione lasciò la mia mente, e rimase un vuoto terribile. Trascorse un attimo lunghissimo prima che io potessi riprendere il controllo, prima che i miei pensieri potessero gradualmente riempire il vuoto lasciato.

Bart mi stava osservando. Mi domandai per quanto tempo fosse rimasto a guardarmi. Aveva capito che mi era successo qualcosa. Cercai di spiegargli la sensazione che avevo provata, ma fu quasi impossibile tradurla in parole. Come si può descrivere un arcobaleno a un uomo che non l'ha mai visto?

Tornammo lentamente verso casa.

8

Il dottor Yarrow arrivò qualche minuto dopo le tre. Bart gli andò ad aprire la porta e lo fece accomodare in salotto, dove ci eravamo seduti a prendere il caffè. Dal dialogo dei due uomini mentre entravano nella stanza, compresi che erano vecchi amici. Yarrow fu molto sorpreso di vederci.

«Salve. Gli investigatori privati. Andate parecchio in giro. Cosa vi ha portato a Kendly? Vediamo, l'ultima volta che vi ho visti eravate diretti al-la Haverton House, dalla signorina Young. Avete avuto fortuna?»

«Le indagini ci hanno portato qui, dal signor Brereton.»

Si girò di scatto verso Bart.

«Non...?»

«Proprio Simon» disse Bart. «Il figlio adottivo di Harris.»

«Che mi venga un colpo!» esclamò il dottore. «Com'è piccolo il mondo.» Rifiutò il bicchiere che gli veniva offerto. « Sono in giro per lavoro, lo sapete» disse sedendosi in una poltrona. «Che cosa posso fare per voi questa

volta?» La domanda non era rivolta a nessuno in particolare, ma fu Bart a rispondere.

«Tidmarsh. Vi dice niente questo nome?»

Il dottore cercò di ricordare.

«Tidmarsh? No. Direi proprio di no. E non vi chiedo neppure perché lo volete sapere.»

«È un medico» disse Joan.

«Dottor Tidmarsh...» Si strinse soprappensiero un labbro tra le dita. Poi:

«Non vorrete dire il Vecchio Toddidoc?»

«Chi?» chiese Bart.

«Non ne avete mai sentito parlare? Beh, non è molto strano ora che ci ripenso. La sua fama non può essere scesa tanto a sud. Curava quelli che abitavano nelle campagne. Anch'io, se non me ne avesse parlato il dottor Pringle, non avrei mai saputo della sua esistenza. Vedete, io ho fatto pratica con il dottor Pringle. Lui aveva un fratello, medico anche lui, che si occupava dei malati che abitavano in campagna. Questo suo fratello ha avuto parecchi scontri con il Vecchio Toddidoc, ma è sempre stato inutile. A proposito, è Todmarsh, non Tidmarsh. I contadini lo chiamavano "dottore", anche se non aveva la laurea. Era un medicastro, che faceva parte del folclore locale. Vestiva da prete e girava in triciclo. Era un ciarlatano di prima categoria. Prescriveva pozioni fatte in casa e impacchi di concime.»

Sorrise con amarezza. «E qualche volta riusciva a guarire i malati... Ora che ci penso, è parecchio tempo che non ne sento parlare.»

«Pensiamo che sappia qualcosa riguardo ai due gemelli portati all'istituto» dissi. «Almeno secondo quanto ci ha detto la signorina Young. Lei non lo conosceva, e si è ricordata un nome sbagliato.»

«Può essere lui, benché non veda come la sua fama possa essere arrivata fino alla signorina Young.»

«Non ci sapete dire niente al suo riguardo?»

«Potrebbe anche essere morto, per quanto ne so. Sono circa due anni che non ne sento parlare. Avreste intenzione di mettervi in contatto con lui?»

«Il vostro intuito mi stupisce» disse Bart con bonaria ironia.

Yarrow sorrise.

«Voi siete un vecchio vagabondo. E avete deciso di unirvi a questi due poliziotti privati. Aspettate che Harris lo venga a sapere. Non credo che lo entusiasmi il progetto di dissotterrare i veri genitori di Simon.»

«Harris può andare all'inferno» disse Bart con freddezza.

«Così, volete andare e Breston?»

«Non ci potete dire altro?»

Il dottore accavallò le gambe.

«Accidenti! Cosa volete ancora? Non vi voglio rendere le cose troppo facili e togliervi la gioia della ricerca. L'ultima volta che ho sentito parlare del Vecchio Toddidoc pare che vivesse ancora a Breston. Dove, esattamente non so. Ma Breston è una cittadina piccolissima, e non dovrebbe essere difficile trovarlo.»

«E se fosse morto?»

«Allora dovreste cercare da qualche altra parte» disse il dottor Yarrow.

«Si parlava di una domestica. Non so come si chiami, ma dovrebbe avere circa l'età del Vecchio Toddidoc. Quindi, non si sa mai.»

«È tutto?»

«Dovrei farvi pagare l'onorario» disse Yarrow, alzandosi. «E già che so-no qui, come va il petto?»

«Benissimo» disse Bart seccato.

Yarrow gli batté amichevolmente la mano sulla spalla.

«Be', abbiate cura di voi. E badate alle arterie. Non siete più giovane come...»

«Me l'avete già detto.»

«Buona fortuna» ci augurò il dottor Yarrow dalla porta.

«È un ottimo medico» ci disse Bart qualche minuto dopo, rientrando

«ma ha la mania di essere troppo premuroso. È ancora molto giovane. Speriamo che l'età lo guarisca da questo difetto. Se non altro, ci ha dato una nuova strada da seguire.» Guardò l'orologio. «Dieci minuti per sparecchia-re e sono pronto.»

«È molto lontana, Breston?» gli chiesi con una certa preoccupazione.

Stavo riprendendo l'abitudine a guidare, ma mi ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima di potermi mettere al volante con sicurezza. E il sapere cos'era successo all'esperto Dodd non poteva certo essermi di aiuto. Bart corrugò la fronte.

«Vediamo. Circa quarantacinque chilometri, non di più. Una corsa di mezz'ora.»

"Di almeno un'ora" pensai.

«È pulita la macchina?» domandò ansiosamente Bart, dalla porta, facen-dosi scorrere le dita lungo i risvolti della giacca. «I sedili, intendo.»

Ripercorsi il viale e girai sulla strada provinciale. Joan sedeva al mio fianco, mentre Bart, avvolto in una coperta per proteggere il vestito, si era accomodato sul sedile posteriore. Non era piacevole il pensiero di dover

passare nel punto in cui era morto Dodd, ma non si poteva farne a meno.

Rimanemmo in silenzio fino a quando non ebbi sorpassato il ponte sulla ferrovia. Non c'era segno dei rottami della macchina, ma sulla strada polverosa c'erano macchie d'olio e di un'altra sostanza che poteva essere sangue. Cambiai marcia per affrontare la salita. In cima, Bart si piegò in avanti per darmi le indicazioni.

«Dovete tornare a Banford, e quando siete sulla piazza del mercato girate a destra. Tra l'altro, quella è la strada che ci riporta a Charidon.»

«Charidon» ripetei. Feci una pausa. «Mi domando...»

«Cosa, Gordon?» disse Joan.

«Un'altra coincidenza. Ci sto già pensando da qualche tempo. E mi domandavo se ci può essere possibile scoprire qualcosa.»

«Le coincidenze sembrano all'ordine del giorno» commentò Bart. «Quale sarebbe questa?»

«Vi hanno mandato un telegramma per informarvi che Simon è scappato dalla scuola un'altra volta. Avete detto di averlo ricevuto sabato, vero?»

«Sì, Simon è scappato venerdì sera.»

«Venerdì mattina Rodney Blake non è venuto a scuola. E questa è una cosa insolita per lui. Può darsi che i ragazzi abbiano pensato di scappare nello stesso giorno.»

«Un'osservazione interessante» disse Bart.

«E vi state domandando se anche Peter Latham ha fatto la stessa cosa, vero?» disse Joan. «Ma lui è lontano, in vacanza.»

«La signora Latham e la signora Foster sembrano essere in ottimi rapporti» dissi. «Non pensate che la signora Latham possa averle scritto ac-cennandole a qualcosa d'insolito?»

«Aveva già ricevuto una lettera da Shrewsbury, ma non l'ho letta; e la signora Foster non mi ha detto niente. Comunque, sarebbe scortese da parte mia ripassare da Charidon e non fermarmi da lei per fare ancora quattro chiacchiere.»

Raggiungemmo la piazza del mercato e infilai la macchina in mezzo a due file di traffico. Sfioravo appena l'acceleratore e grattavo spaventosamente col cambio, tanto da sentirmi indirizzare parole di scherno dal guidatore dell'autocarro che mi seguiva. Fortunatamente, la curva a destra ci portò subito in aperta campagna.

«E se veniamo a sapere che anche Peter è scappato?» disse Bart riprendendo la conversazione come se la confusione del mercato non l'avesse mai interrotta. «In tal caso verrebbe da pensare che siano diretti a uno stesso posto, a una specie di appuntamento. O corro troppo lontano con la fantasia?»

«Se non vanno tutti nello stesso posto, non ci sarebbe senso a partire tutti nello stesso giorno.»

«Una riunione di clan» concluse Bart con la massima serietà.

La strada si snodava in mezzo a distese di campi e sul pendio di colline sempre più alte. Guidavo prudentemente senza mai superare i quarantacinque chilometri orari. Avevo i nervi tesi e tenevo il piede pronto a schiac-chiare il freno al primo segno di qualcosa fuori del normale.

Né Joan né Bart mi incitarono ad andare più in fretta. Quando la strada passò sotto il ponte di una ferrovia, mi accorsi che Joan si era improvvisamente irrigidita, per poi rilassarsi quando tornammo alla luce del sole.

Riconobbi le Tre Sorelle molto prima che comparisse Charidon. In un primo tempo le avevamo di fronte, poi la strada girò e, a poco a poco, le montagne presero la posizione in cui le avevo viste la prima volta. Su-perammo l'albergo in cui io e Joan avevamo trascorso la notte, e la ferrovia. In cima alla salita, fermai la macchina davanti alla casa della signora Foster.

«Farò il più presto possibile» promise Joan, mentre aprivo la porta. La guardammo percorrere il vialetto, poi Bart mi offrì una sigaretta. «Non so-no certo fatte per calmare i nervi» disse con simpatia. Io mi guardai le ma-ni sudate e leggermente tremanti, e feci un cenno affermativo.

«Simon» disse avvicinandomi la fiamma dell'accendisigaro «per le sue escursioni ha sempre scelto i fine settimana o i periodi di vacanze.»

«Non so niente di Rodney, ma deve aver fatto altrettanto perché, in caso contrario, mi sarei accorto delle sue assenze.»

«Se ben ricordo, l'assenza più lunga di Simon è durata dieci giorni. È

successo durante le vacanze estive dello scorso anno.» Guardai l'orologio del cruscotto: mancava un quarto alle cinque. Sarei stato pronto a scommettere una sterlina contro un penny che, in quel momento, la signora Foster offriva un tè a Joan.

«Breston è una cittadina» disse Bart, sbagliando a interpretare i miei pensieri. «Non ci sono ristoranti. C'è soltanto un posto di ristoro, lungo la strada provinciale, dov'è possibile prendere un tè e mangiare qualcosa; servono anche della carne fredda e dell'ottimo formaggio. Mi domando quanto impiegheremo a trovare il Vecchio Toddidoc.» Si appoggiò allo schienale, senza aspettare la risposta. Io rimasi distrattamente a guardare una ragazza che lanciava una palla per farla rincorrere da un cane bianco e nero.

«Così, avete avuto l'impressione che volesse comunicarvi un messaggio» disse Bart, forse per iniziare un nuovo discorso.

Feci un cenno affermativo.

«Ma non ne siete sicuro.»

«La prima volta, lungo il sentiero» dissi pensando ad alta voce «fu una sensazione spaventosa che mi lasciò scosso per parecchio tempo. Sono riuscito a superarla, e adesso la ricordo appena. Prima che succedesse, stavo pensando a Rodney. La seconda volta, quando è capitato anche a Joan,

stavamo parlando di lui. Però è stata una cosa diversa. È difficile da spiegare. Era più vivida, più reale e non sembrava fine a se stessa. È stata terribile. La prima volta è stato un avvertimento. La seconda un preciso tentativo di ucciderci. È successo un'altra cosa ancora. Non ne ho mai parlato perché non posso essere veramente sicuro che sia accaduta.» Gli parlai del sogno.

«L'apparizione di mezzanotte» disse Bart «poteva essere un sogno. D'altra parte...» Si strinse nelle spalle.

«Non era accompagnata dal senso di paura. Non c'erano sensazioni di nessun genere. E ora, quest'ultima volta...»

«È stata ancora diversa, vero?» disse Bart.

«Completamente.»

«In quel momento stavamo parlando di lui» disse Bart lentamente.

«Ricordate? O meglio, ne stavo parlando io. Mi stavo preoccupando per il possibile intervento delle autorità.»

Tornai a guardare il cane, che zampettava nella polvere per rincorrere la palla, e mi domandai se il messaggio, se di messaggio si trattava, fosse proprio indirizzato a me. Poteva essere diretto a Bart. Io avevo avuto la certezza che Rodney fosse nelle vicinanze e ci guardasse. Ma poteva anche essere Simon. O tutt'e due.

Il rumore della porta che si chiudeva mi distolse da quei pensieri. Aprii la portiera.

«Allora?» dissi mentre Joan si sedeva accanto a me.

«Questa mattina ha ricevuto un'altra lettera dalla signora Latham, imbucata a Llanberis: Peter è scappato domenica. Erano accampati sul Denbigh Moors, e al mattino, quando si sono svegliati, il ragazzo era scomparso.

Dal testo della lettera la signora Latham non sembra molto preoccupata. La

signora Foster mi ha detto che anche durante le vacanze dell'anno scorso si era verificata una cosa del genere. La signora Foster è stata pregata di avvertire i Latham nel caso che il ragazzo torni a casa.»

«Così, sono tutti e tre in marcia» disse Bart. Allungai la mano per rimettere in moto, ma Joan non aveva ancora finito. «Mi è venuto in mente di domandarle se conosceva il dottor Todmarsh. Mi ha detto di sì, che veniva a Charidon di tanto in tanto. Tre anni fa, le ha inciso un foruncolo.»

«Mi piacerebbe sapere cosa direbbe il dottor Pringle, se lo venisse a sapere» disse Bart.

«È morto due anni fa» disse ancora Joan. «Quindi non penso che il dottor Pringle abbia motivo di arrabbiarsi.»

«Maledizione!» esclamò Bart, con rabbia. «Oh, scusatemi. Così, siamo arrivati a un punto morto.»

«Non proprio. La signora Foster mi ha detto che viveva al casello del dazio di Breston con una domestica, una certa signora Biddle. Però non sa se sia ancora viva.»

Misi in moto. La ragazzina trattenne il cane per il collare finché non fummo partiti. Mezz'ora dopo, arrivammo alla periferia di Breston. Il casello sorgeva isolato, con la sua inconfondibile forma ottagonale.

«Tocca a me sgranchirmi le gambe» disse Bart.

Gli venne ad aprire un uomo tarchiato, dai capelli rossi, in pantaloni di velluto sostenuti da una grossa cintura di pelle. I due parlarono per qualche minuto, poi Bart tornò verso la macchina, seguito dallo sguardo incuriosito del casellante. «In questa regione» disse riprendendo il suo posto «tutti so-no al corrente degli affari degli altri. La signora Biddle è attualmente ricoverata al Banford Cottage Hospital. Alla morte del Vecchio Toddidoc era andata a vivere con la figlia, la signora Fox, che abita al Rosemary Cottage, sulla Pym's Lane, circa cinquecento metri più avanti. Questa signora Fox è molto conosciuta.»

Ci fu molto più difficile trovare il Rosemary Cottage, che non il casello.

La signora Fox viveva in una vecchia casa incredibilmente trascurata. Accanto alla porta d'ingresso c'era una carrozzina arrugginita priva di una ruota. Sul prato incolto, davanti alla casa, erano sparpagliati dei giocattoli.

Bart osservò la scena con un certo disgusto. Poi tolse di tasca il portafoglio, prese una banconota da cinque sterline, la fece sporgere leggermente e rimise il portafoglio in tasca.

«Joan, penso che sia meglio che voi restiate in macchina. Ho la vaga impressione che la signora Fox reagisca in modo più favorevole a presenze maschili.»

Si fermò con la mano sulla maniglia della portiera.

«Meglio ricapitolare le cose. Siamo venuti per domandare alla signora Fox se sua madre sa qualcosa dei due gemelli nati dodici anni fa e portati all'orfanotrofio di Banford da una donna sconosciuta, raccomandata dal dottor Todmarsh. Mi sembra che questo sia l'essenziale e credo che vi convenga lasciar parlare me, Gordon.»

«Come volete.»

«E se è veramente il tipo di donna che penso» soggiunse «lascerò parlare soltanto lei.» Si picchiò una mano sulla tasca del portafoglio. «Poi, c'è la banconota.»

Lo seguii lungo il vialetto di cemento pieno di fessure, attraverso le quali spuntavano dei ciuffi d'erba. Dietro la casa, un bambino stava piangendo a squarciagola. Non c'era batacchio sulla porta dalla vernice scrostata, né cassetta delle lettere. Bart bussò con le nocche. La signora Fox aveva una massa di sudici capelli neri che incorniciavano una faccia poco pulita ma ancora abbastanza bella. La sigaretta le penzolava dalle labbra anche mentre parlava. Era difficile poterle dare un'età: gli occhi sembravano vecchi come le colline.

Le diedi circa trentacinque anni. Poi risultò che ne aveva dieci di meno.

Il fascino di Bart non fu sufficiente a farci accomodare in casa.

«Mia madre non c'è» disse sgarbatamente la donna. «È all'ospedale.»

«Mi spiace. Mi hanno detto che, per un certo tempo, è stata al servizio del dottor Todmarsh, vero?»

«E a voi, cosa ve ne importa?»

Bart prese distrattamente il portafoglio e lo usò per grattarsi una guancia.

Gli occhi della donna si fissarono avidamente sul pezzetto di banconota blu che sporgeva.

«Noi abbiamo soltanto bisogno di una piccola informazione» disse Bart, cortesemente. «La potremo anche ottenere da vostra madre. Ma sarebbe un vero peccato doverla infastidire all'ospedale.»

La signora Fox rimase con gli occhi fissi al portafoglio e ammise che sarebbe stato un vero peccato.

«Si tratta di avvenimenti che risalgono a undici anni fa» continuò Bart.

«Forse voi eravate ancora una bambina e non siete in grado di ricordare.»

«Undici anni fa? Credo di sapere perché siete venuti. Allora avevo quattordici anni, e ricordo perfettamente. L'ho detto spesso a mia madre che un giorno o l'altro qualcuno sarebbe venuto a farci delle domande. Magari anche la polizia... Voi non siete della polizia, vero?»

«No!» esclamò Bart. «Questa è una faccenda privata, signora Fox. Nessuno avrà fastidi per queste nostre ricerche.» Non disse altro. Come aveva promesso, lasciò parlare soltanto lei, a suo modo senza mai interromperla, anche quando la storia diventava difficile da seguire, e quando era ovvio che quanto diceva non aveva niente a che vedere con ciò che noi volevamo sapere. Per tutto il tempo, il bambino che stava dietro la casa continuò a

piangere.

«Deve trattarsi del marmocchio dei Pulner. Voi volete sapere da che parte è arrivato. Beh, è nato a Werkley Ridge, una piccola fattoria in mezzo alle colline. Mio padre e mia madre lavoravano nella fattoria e abitavano in una piccola casa nella tenuta. C'erano due donne: la signorina Emily e la signorina Elizabeth. Alla morte del padre decisero di governare la fattoria da sole. Poi, entrò in scena Stanley Pulner, che sposò la signorina Emily.

Diceva di essere americano. Morì d'un colpo, mentre trasportava verdure al mercato di Brayminster. Le due donne rimasero di nuovo sole. La signora Pulner ebbe il figlio quello stesso anno. Fu assistita dal dottor Pringle, ma morì. Non si può dire che fosse una donna molto forte. La signorina Elizabeth rimase sola. Mia madre l'aiutava a curare il bambino, ma alla fine la signorina decise che era un fastidio troppo grande, e chiese a mia madre di portarlo da qualche parte. Mia madre lo tenne a casa nostra per un paio di giorni, forse con l'idea di allevarlo, ma una mattina partì con il bambino e tornò indietro senza. Lo ricordo perché era la prima volta che mia madre si allontanava dal villaggio. Allora non seppi cosa ne avesse fatto, ma in seguito riuscii a farmelo dire. L'aveva portato a Stapley-on-the-Sea e abbandonato sulla passeggiata. Perché abbia fatto così invece di affidarlo a un istituto, non l'ho mai capito. Questo è tutto. Il figlio era dei Pulner, ma ormai sono morti entrambi: così, la storia è finita. E anche mia madre, pove-retta, sta morendo.»

Bart mi guardò, e io mi strinsi leggermente nelle spalle. «Non avete no-minato il dottor Todmarsh» le disse Bart.

Lei fece una smorffia.

«Il vecchio Toddidoc? Non c'entra, in questa faccenda. D'accordo, quando la signora Pulner era incinta si faceva vedere a Werkley tutti i giorni.

Ma solo perché lei era sua nipote. Il dottor Pringle era un vero dottore, ed è stato lui che l'ha assistita durante il parto.»

Bart tolse la banconota dal portafoglio, e la donna la fece rapidamente sparire

nella scollatura.

«Vi ringrazio per l'aiuto, signora Fox» disse Bart stancamente; e fece un mezzo giro per andarsene.

«Vi ricordate, per caso, che aspetto aveva il bambino?» domandai alla donna.

«Per essere certi che sia quello giusto?» sogghignò. «Me lo ricordo perfettamente. Visto una volta, un bambino del genere non lo si può dimenticare. Aveva una faccia strana, da vecchio. I capelli erano neri come l'in-chiostro e aveva una specie di protuberanza sotto gli occhi. Nei giorni in cui è rimasto a casa nostra non ha mai sorriso una volta, né ha mai emesso un suono. Non mi meraviglia che la signorina Elizabeth se ne sia voluta liberare. Faceva quasi venire i brividi.»

«Avete notato se aveva qualche segno particolare?» le chiesi. «Nei, cicatrici o altro del genere?»

La donna tornò a sogghignare. «È proprio la domanda giusta, signore.

Aveva una cicatrice bianca su un braccio. Non ricordo quale. Ho chiesto a mia madre cosa fosse, e lei ha risposto che era dovuta a qualcosa che si era dovuta fare subito dopo la nascita del bambino.»

«Quanti bambini ha avuto la signora Pulner?» domandò improvvisamente Bart.

«Ve l'ho detto» rispose con impazienza la donna, preparandosi a chiudere la porta. «Solo quello.»

Tornammo alla macchina.

Era come se avessimo costruito una piramide, mattone per mattone, e ci fossero mancati soltanto gli ultimi elementi... I veri genitori e il ragazzo di nome Tony. Ora li avevamo trovati, ma, nel metterli a posto, era crollata l'intera piramide.

9

Guidai lentamente lungo la provinciale, lasciandomi alle spalle il villaggio. Alla fine trovai un punto in cui la strada si allargava, davanti all'ingresso di un campo. Deviai la macchina sull'erba e spensi il motore. Bart, dopo aver riassunto a Joan il colloquio con la signora Fox, si era immerso in un profondo silenzio.

Era necessario riordinare i pezzi del mosaico. Tranne uno, tutti avevano preso un loro posto preciso. Era quasi certo che il ragazzo portato dalla signora Biddle a Stapley-on-the-Sea era l'ultimo dei quattro. Se la signora Pulner avesse avuto quattro gemelli, il quadro sarebbe stato completo e la nostra mossa successiva sarebbe stata scontata: c'era solo da scoprire cos'e-ra successo al quarto ragazzo e appurare se si chiamava veramente Tony.

In quanto ai Pulner, Stanley Pulner, il padre dall'aspetto "straniero", era americano. Mio fratello Harold, con le sue amicizie all'ambasciata americana, avrebbe potuto essermi di grande aiuto.

Se soltanto fossero stati quattro, anziché uno.

Forse non aveva importanza quello che ci aveva detto la signora Fox.

Dovevano essere quattro. Era la sola cosa possibile. Per qualche ragione, il parto multiplo era stato tenuto segreto. Ed era logico pensare che la signora Fox, ancora ragazzina in quel periodo, non fosse stata informata di quanto era successo.

Poi, cos'altro c'era?

Il Vecchio Toddidoc era morto. Ma il dottor Pringle era ancora vivo, e anche la signora Biddle, che però era morente, secondo la figlia. Cos'era successo della signorina Elizabeth? La signora Fox non lo aveva detto. E

noi non avevamo pensato di chiederlo.

Quello era lo sfondo. Due sorelle, due donne di campagna, curavano una

piccola fattoria ereditata dal padre. Poi era arrivato uno straniero e aveva sposato una delle due. L'inizio di tutto era stato l'arrivo di Stanley Pulner: doveva essere lui il responsabile della nascita dei quattro strani bambini.

Mi girai e guardai Bart.

«Due sono stati affidati a un istituto da una donna» disse. «Potrebbe essere stata tanto la signorina Elizabeth quanto la signora Biddle. Il terzo è stato abbandonato sui gradini di una chiesa da una o più persone sco-nosciute. L'ultimo è stato abbandonato dalla signora Biddle sulla passeggiata di una città di mare. E tutti, a quanto pare, più o meno nello stesso periodo. Avremmo dovuto domandare alla signora Fox se ricordava la data esatta.»

«Sono passati undici anni» gli feci osservare. «Devono essere quattro, anche se lei non l'ha detto. Non c'è altra possibilità. Penso comunque che ci abbia raccontato tutto quello che sapeva. Nella camera da letto di quella fattoria è successo qualcosa che lei non sa. Qualcosa di strano. Il dottor Pringle assiste alla nascita dei quattro gemelli siamesi, li separa, e poi torna al suo lavoro normale, senza dire una parola. Tutti quelli che sono al corrente della cosa tengono la bocca chiusa. La signora Biddle mente alla figlia. La vita continua. I quattro bambini vengono nascosti e curati dalla signorina Elizabeth e dalla signora Biddle. Poi, un giorno le due donne de-cidono di liberarsene. Tutto qui. Due a Banford, uno a Charidon e uno a Stapley. Non può essere diversamente.»

Io stavo pensando a qualcos'altro. C'era un'altra tessera del mosaico che aveva una forma sbagliata.

«Yarrow ci ha detto che il dottor Pringle era in lotta aperta con il Vecchio Toddidoc. Tuttavia, secondo la signora Fox, ha assistito alla nascita dei bambini, e anche il Vecchio Toddidoc era di scena. In ogni caso sapeva quanto era successo, perché il giorno che hanno portato i due all'istituto è stato fatto il suo nome. Non posso immaginare un dottore qualificato la-vorare a fianco a fianco con un ciarlatano.»

«Forse è proprio per questo che ha tenuto nascosta la notizia» disse Bart senza troppa convinzione.

«Voi conoscete questo Pringle?»

Bart scosse la testa. «Ne ho sentito parlare dal dottor Yarrow.»

«E Werkley Ridge?»

Scosse ancora la testa. «Mai sentito nominare.»

«La signora Fox non ci ha detto niente della signorina Elizabeth. Potrebbe essere ancora viva.»

«Però sappiamo dove si trova la signora Biddle» disse Joan. Stava guardando Bart.

«Ci sono una infinità di strade» disse Bart, sorridendo per la prima volta da quando avevamo lasciato il Rosemary Cottage. «Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta. Io proporrei un viaggio a Stapley-on-the-Sea per fare quattro chiacchiere con la polizia locale. Stapley dev'essere lungo la costa, a una sessantina di chilometri. Ci possiamo andare domani. Poi ci dobbiamo mettere in contatto con il dottor Pringle. Yarrow può aiutarci, in questo.» Aveva completamente ripreso il suo solito umore. «Non possiamo affrontare il dottore direttamente. Il segreto professionale, a parte tutto il resto, ci preclude un attacco diretto. Ma un medico può discutere dei suoi pazienti con un altro medico. Yarrow può avere bisogno di una ragione per decidersi a collaborare. Dobbiamo dirgli quanto sappiamo, almeno in parte. L'aiuto di un medico ci può essere utilissimo. Comunque, sono convinto che meno persone mettiamo a parte del problema, meglio è. Poi, come ha detto Joan, c'è la signora Biddle, al Banford Hospital. Rimane soltanto la signorina Elizabeth. Infine, già che siamo da queste parti, ci conviene cercare Werkley Ridge.»

Pensai che avesse dimenticato la traccia più importante e gli accennai a Stanley Pulner.

«Un binario morto» disse Bart.

«Potrebbe essere la chiave di tutto. Non dimenticate mio fratello Harold e

tutte le sue conoscenze. Ha degli amici alla polizia metropolitana e anche all'ambasciata d'America. Secondo la signora Fox, Pulner era americano.»

«Non si può mettere in movimento una macchina ufficiale senza validi motivi.»

«Prima o poi, lo dovrò mettere al corrente.»

«Un contatto con le autorità» disse, e gli scomparve il sorriso.

«Non gli dirò più del necessario» promisi, e accesi il motore. «A destra o a sinistra?»

Si piegò in avanti per guardare il paesaggio. «A destra, penso. La signora Fox ci ha detto che Werkley si trova in mezzo alle colline. Da quella parte ce n'è una catena. Ci fermeremo alla prima abitazione per chiedere.»

La prima abitazione che incontrammo in quella zona che diventava sempre più selvaggia, fu una piccola fattoria che sorgeva a un incrocio. Ma il contadino era nuovo del posto. Aveva sentito nominare Werkley, e nient'altro. Fece un gesto vago. «Mi sembra che sia da quella parte.»

Cinque chilometri di strada deserta, senza il minimo segno di traffico.

Campi incolti lasciarono il posto a una brughiera desolata. I recinti scomparvero, il fondo della strada divenne accidentato. Le colline, chiazzate di verde e di marrone, si alzavano da tutte e due le parti. Poi comparve ina-spettatamente un'oasi con una fattoria adagiata in mezzo a una vallata verde. Lasciai la macchina sul ciglio della strada e raggiunsi la casa in fondo a un sentiero segnato dal passaggio dei carri.

Un uomo anziano, dalla faccia rosso mattone e i capelli radi, con una ru-vida camicia slacciata fino alla cintura e le maniche rimboccate su grossi muscoli abbronzati, si appoggiò alla vanga.

«Werkley?» Si sollevò per indicare un punto che aveva di fronte.

«Sempre diritto per otto chilometri, poi girate a sinistra.» Mi guardò con curiosità. «Dove volete andare? Alla Brass Farm, o alla Maybrick?»

«Cerchiamo una piccola fattoria che si chiama Werkley Ridge.»

Mi guardò con maggiore curiosità. Poi, senza staccarmi gli occhi di dosso, si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò le mani e la fronte. Era un gesto inutile, fatto solo per guadagnare tempo.

«Conoscete il posto?» domandai.

Fece un energico cenno affermativo.

«Sì. Ma state perdendo tempo. Non c'è più niente, da circa sei anni. Il posto è andato in rovina.» Gli venne improvvisamente un pensiero. «Non la vorrete comprare, vero?»

«No. Stiamo cercando una certa signorina Elizabeth.» Forse la signora Fox ci aveva detto anche il cognome, ma non riuscivo a ricordarlo.

«Non la troverete. È partita parecchi anni fa. Adesso la fattoria è deserta.»

«Avete idea di dove sia andata?»

L'uomo riprese in mano la vanga.

«È partita senza dire a nessuno dove andava.»

Tornai alla macchina e dovetti fare una complicata manovra per invertire il senso di marcia.

«Sarebbe stato troppo sperare di trovarla» disse Bart. Poi, proseguì:

«Verrete a stare con me. A Banford ci fermeremo all'albergo per prendere i vostri bagagli.»

Quando arrivammo a Kendly erano quasi le otto. Dopo cena telefonai a mio fratello Harold. Prima a casa, senza ottenere risposta, e poi all'ospedale.

Arrivò al telefono dopo qualche minuto.

«Gordon? Mi fa davvero piacere risentirti tanto presto» disse con la tipica condiscendenza del fratello maggiore verso quello più giovane.

Mi scusai per averlo distolto dalle sue occupazioni. «Anzi» rispose lui.

«Mi hai liberato da una riunione noiosa. Cosa c'è, questa volta? Altre informazioni sui gemelli?»

«Non proprio» dissi, chiedendomi cosa gli avrei potuto raccontare. Non mi ricordavo neppure cosa avevo detto l'ultima volta che ci eravamo parla-ti. Mi sembrava fosse trascorsa un'infinità di tempo. Gli avrei detto la verità, una volta in possesso di tutti i dati ma, per il momento, ritenni opportuno soprassedere.

«Questa volta si tratta di un mio allievo, un figlio adottivo» aggiunsi.

«Sto cercando di rintracciare i suoi veri genitori. Sono riuscito a sapere qualcosa di suo padre, ma non posso fermarmi a questo punto.»

«Vuoi riuscire a presentargli la famiglia al completo: zie, zii e nonni?

Tutto molto lodevole e comprensibile. Non avevo mai pensato che un insegnante si prendesse tanto a cuore i problemi dei suoi allievi. Naturalmente, stai facendo queste ricerche con il permesso dei genitori adottivi.»

«Certamente. Il padre vero è un americano.»

Mi giunse all'orecchio una risata. «Ho immaginato che si trattasse di qualcosa del genere. La vecchia storia della moglie di guerra.»

«È successo molto tempo dopo la guerra. Il bambino è stato adottato undici anni fa. Il padre potrebbe essere arrivato in Inghilterra qualche anno prima: si chiama Stanley Pulner.»

«Aspetta un attimo, che prendo nota.» Era stato molto più facile di quanto

pensassi. Però devo dire che Fratello Harold si era sempre dimostrato felice di poter dimostrare l'utilità delle sue ampie conoscenze.

«Stanley Pulner. Arrivato in Inghilterra circa tredici anni fa. Non mi sai dire altro?»

Pensando che i figli assomigliano spesso al padre, dissi: «Capelli nerissimi. Carnagione olivastra. Zigomi pronunciati. È tutto.»

«Non è molto, ma dovrebbe bastare. Pulner non è un nome molto comune. Va bene, Gordon, farò tutto quanto possibile. Non penso che tu abbia bisogno dell'informazione con molta urgenza, vero?»

«Vorrei averla il più presto possibile» dissi «comunque, non prenderti troppo disturbo. Immagino che tu abbia parecchio da fare, in questo periodo.»

«Sei a Cookley?»

«No, mi trovo nel Northumberland.»

«Davvero!» esclamò sorpreso. «Allora lasciami un numero di telefono dove ti possa trovare.»

Gli diedi il numero e, per sicurezza, gli comunicai anche l'indirizzo.

«Brereton. Villa Lowton, Kendly» ripeté. «Com'è il tempo?»

«Bellissimo.»

«Ti invidio. Londra, in questo periodo, offre ben poco. Spero di poter-mene andar via per qualche giorno.»

Ci scambiammo qualche altra notizia, poi riappese. Nel rimettere a posto il ricevitore, mi venne in mente di telefonare al Banford Cottage Hospital.

Cercai il numero e lo composi.

«Volevo chiedere notizie della signora Biddle.»

«Che reparto, prego?»

«Non lo so, mi spiace.»

«Restate in linea.» Ci fu un attimo di silenzio. «Reparto sette. Signora Biddle. Nessun cambiamento.»

Tornai in cucina, dove Joan stava lavando i piatti. Bart, di nuovo in grembiule, li stava asciugando e rimettendo a posto con dignità. Quella scenetta domestica, con sfondo di cucina, non si addiceva a Bart. Con tutta la sua impeccabile eleganza, Bart sarebbe stato più intonato sul divano di un club.

«Tutto a posto» dissi. «Mio fratello Harold ha accettato di cooperare.»

«Bene» disse ancora, ma con un tono di voce molto diverso.

«E la signora Biddle è ancora viva. Ho telefonato all'ospedale.»

«Devo confessare che non ci avevo pensato.» Mi guardò. «Dobbiamo andarla a trovare al più presto. Speriamo che non abbia perso la memoria e che sia ancora in grado di parlare.» Si tolse il grembiule, lo piegò accuratamente, e lo ripose in un cassetto. Poi, dopo che]oan si fu asciugata le mani, le prese

l'asciugamano e lo appese. Alla fine si avvicinò al lavandino e guardò che tutto fosse in ordine.

«Jenny torna domani» disse con poco entusiasmo. «Jenny è la cameriera, e appartiene alla scuola di mia nuora.»

Ci spostammo in salotto. Ci eravamo attardati a tavola fino alle dieci meno un quarto, e si era fatto buio. Bart si avvicinò alla finestra per tirare le tende, ma cambiò idea e tornò al centro della stanza. Joan si mise a sedere in un angolo, prese una rivista e cominciò a sfogliare le pagine. Bart guardò lo schermo della televisione, scosse la testa, e prese il portasigaret-te. Sapevo cosa provava. Anch'io ero inquieto. E Joan voltava le pagine troppo in fretta per essere veramente intenta alla lettura.

«Facciamo un giro in giardino?» disse Bart dopo averci offerto una sigaretta. Lo seguimmo passando per l'atrio e per un salotto che non avevo ancora visto, fino a una grande vetrata che si apriva sul terrazzo.

La luna sembrava un disco di rame e d'argento, sospeso sulle cime degli alberi e incorniciato da pennacchi di nuvole immobili. Tra i rami soffiava una leggera brezza che faceva frusciare le foglie. Il giardino aveva qualcosa di misterioso e di irreale che mi turbava: ma io avevo trascorso tutta la mia vita in città e per me la luna era sempre stata un disco d'argento che doveva illuminare le tegole e le ciminiere annerite. Ci appoggiammo alla balaustra, e Joan infilò un braccio sotto il mio. I suoi capelli raccolsero i raggi della luna e le diedero una bellezza eterea che si adattava al mistero del giardino. Provai un curioso senso di attesa, ma non c'era nessun segnale di pericolo.

«Il bambino che hanno portato a Stapley» disse Bart all'improvviso «dovrebbe essere facile da rintracciare. L'hanno lasciato sulla passeggiata.

Probabilmente l'ha scoperto qualche turista e l'ha portato alla stazione di polizia. E la polizia, comunque siano andate le cose in seguito, deve ancora avere tutti i documenti del caso. Non dovrebbe essere difficile... Mi sembra di avervi detto che il capo della polizia è mio amico. Vostro fratello non è il solo ad avere amicizie nei posti giusti.»

«Le amicizie sono sempre utili» dissi.

«Se non mi sarò sbagliato, avremo nome e indirizzo di tutti e quattro con l'elenco delle loro stranezze. Se vostro fratello ha successo...»

«Potremo unire ai figli anche il padre. A questo punto, forse, troveremo la risposta a tutto.»

«E ce ne laveremo le mani, dimenticando le questioni personali e lasciando che se ne occupino le autorità.» Spense la sigaretta, facendo cadere una pioggia di scintille luminose. «Io penso...»

«Il padre potrebbe essere un uomo del tutto normale» dissi.

«Però non lo pensate.»

Mi girai per appoggiarmi con un gomito alla balaustra e guardai, dietro i delicati lineamenti di Joan, il duro profilo greco di Bart. Doveva esserci una spiegazione alla nascita di quegli strani bambini. La madre doveva essere una donna normale, ma il padre rappresentava l'elemento ignoto. In qualche modo, nel suo passato, doveva essergli successo qualcosa che l'aveva messo in grado di procreare un nuovo tipo di creature. Erano mutan-ti? Avevo letto di piante che erano state alterate, mutate dalla radioattività.

Quello che era successo alle piante poteva anche succedere agli animali. E

l'uomo non era che un animale più progredito degli altri. Quale era la differenza tra quei ragazzi e noi? Forse avevano imparato a usare quella parte del cervello che noi lasciamo inoperosa? Sentii il corpo di Joan irrigidirsi improvvisamente. Tutt'e due, lei e Bart, tenevano gli occhi fissi in un punto del giardino. Mi accorsi che il mio cuore accelerava i battiti, e mi girai per seguire la direzione del loro sguardo. Una piccola figura stava spun-tando dall'ombra delle piante e avanzava lentamente, simile a un fantasma, sull'erba del prato. Era Rodney... ne ero certo. Indossava la stessa camicia bianca con le maniche allacciate ai polsi che gli avevo visto quando mi era venuto a parlare, nell'altro giardino. Quando ci fu vicino vidi che la sua faccia era impassibile e priva di espressione, come l'altra volta: quindi, non avevo

sognato.

Mi giunse all'orecchio l'esclamazione di Bart, e compresi cosa stava pensando.

«No» dissi mettendo una mano su quella gelida di Joan. «È Rodney.»

Quando raggiunse il centro di un'aiuola, a una dozzina di passi da noi, si girò per guardare il buio che gli stava alle spalle. Un buio che diede vita a una seconda figura, una copia della prima, sotto ogni aspetto, tranne che nei vestiti. Mentre il secondo ragazzo attraversava il prato per raggiungere il primo, vidi che indossava una giacca scura, con il distintivo di una scuola cucito sul taschino.

«Simon» bisbigliò Bart, che doveva aver riconosciuto lo stemma.

Era una cosa strana, quasi sconcertante, vederli insieme uno accanto al-l'altro. Prima, nella mia mente c'era soltanto Rodney, un corpo di carne e ossa, e tre ombre, tre esseri indistinti, tre ragazzi creati dalla fantasia. Sapevo che dovevano esistere, ma non ero ancora riuscito a immaginarli. O-ra, vedendone due insieme, avevo la prima prova tangibile che erano più di uno. Erano fermi davanti a noi, in attesa...

Aspettavano che uno di noi parlasse? Sembrava l'incontro tra nemici nel mezzo di una tregua, in una strana terra di nessuno.

Cosa potevamo dire?

Pensai di avere la lavagna alle spalle, la cattedra di fronte, e che Blake fosse in piedi accanto al suo banco.

«Cosa vuoi, Blake?» domandai secco.

La sua voce ci giunse fioca, ma con chiarezza. Aveva un tono che poteva apparire di leggero disprezzo. «Andatevene, signor Seacombe, prima che succeda qualcos'altro. Voi non sapete niente.»

«Di cosa?»

«Tornate a Cookley, e tutto andrà per il meglio» disse. Poi parlò Simon, ma non a me.

«Falli andar via, nonno.» disse, in tono pressante. «Di' loro di andar via.»

«Avvicinati, Simon, e parliamo con calma» disse Bart. Sembrava di vivere un sogno.

Poi, il sogno divenne un incubo. I due ragazzi si girarono insieme, come a un segnale, e cominciarono a correre verso gli alberi. Bart li chiamò, ma loro non gli badarono.

Qualcosa in quel momento si schiantò nella mia mente. La notte esplose in milioni di brandelli, dentro la mia testa. Un orrore violento cominciò a roteare e pulsare nel cranio, allontanando la ragione, annebbiando e cancellando ogni cosa, tranne lo spaventoso orrore senza limiti.

La violenza mi fece girare su me stesso, mi sollevò quasi da terra, e mi fece ricadere all'indietro, come se fossi stato colpito dallo scoppio di una bomba. Prima che mi scendesse sugli occhi una cortina rosso sangue, ebbi una momentanea visione di Joan. Si teneva il viso tra le mani e aveva la bocca spalancata in un grido senza suono. Si allontanava dalla balaustra girando su se stessa, come se fosse presa nel vortice di un tornado. Poi, tutto si perse nel tormento di un infinito e spaventoso terrore della mente.

Non ci fu mezzo di stabilire quanto durarono le onde di terrore. Non ci fu una fine improvvisa, né un veloce ritorno alla realtà, com'era successo le altre volte. L'agonia cessò lentamente. Tornarono le sensazioni, poi la vista, e alla fine una certa parvenza di ragione. Ero rannicchiato contro la parete tra due portefinestre, avevo le mani premute contro le orecchie, e tenevo la faccia nascosta tra le ginocchia. Il mondo divenne improvvisamente immobile e vuoto.

Dopo qualche attimo, cercai di rimettermi in piedi, vacillando, sostenen-domi alla parete. Joan era rannicchiata in un angolo, in fondo alla terrazza, Bart era

scomparso. Mi avvicinai barcollando alla ragazza e mi lasciai cadere in ginocchio al suo fianco. La paura... paura che... questa volta mi at-tanagliava.

Joan respirava. Era pallida come la cera e aveva gli occhi chiusi, ma respirava regolarmente. La presi in braccio e la portai in salotto. Cominciò a muoversi quando l'adagiai sul divano. Aprì gli occhi: vi si leggeva un terrore indescrivibile. Sentendola tremare, la strinsi tra le braccia, come avevo fatto la prima volta.

Quando si fu ripresa, la feci appoggiare contro lo schienale del divano.

Mi guardò.

«Cos'è successo, Gordon?» Poi girò gli occhi per la stanza. «E Bart?»

Mi ci volle qualche tempo per trovarlo. Era disteso sul selciato, in fondo alla scalinata del terrazzo. Aveva le mani e un lato della faccia insanguina-ti. Ma era vivo, e, per quanto potevo capire, non aveva ossa rotte. Non riuscii a sollevarlo.

Tornai di corsa in casa e raggiunsi l'atrio, dove c'era il telefono. La mente metodica del padrone di casa aveva pensato di trascrivere accuratamente un elenco del numero telefonico degli amici. C'erano anche i numeri telefonici del dottor Yarrow: quello dell'ambulatorio e di casa. Era quasi mezzanotte, così gli telefonai a casa.

10

Avevo lasciato la porta dell'atrio aperta, in modo da vedere la scala. Jo-an, ancora pallida e silenziosa, sedeva al mio fianco. Di tanto in tanto, veniva scossa da brividi, nonostante la coperta che le avevo avvolto attorno al corpo. Quando vidi il dottor Yarrow scendere dalla camera in cui avevamo adagiato Bart, gli preparai un bicchiere di whisky.

Yarrow appoggiò la borsa su un mobile, prese il bicchiere, e si lasciò cadere stancamente su una poltrona. Indossava un impermeabile scuro su un pigiama a righe bianche e blu, troppo corto per le sue lunghe gambe. I piedi erano

infilati in un paio di pantofole rosse. Non aveva perso tempo per accorrere alla mia chiamata.

«Ora sta bene» disse. «Ha bisogno soltanto di dormire. Gli ho dato un sedativo. Comunque, è stato un brutto colpo.» Ci guardò da sopra l'orlo del bicchiere. «Non riesco a capire. È perfettamente sano di cuore. Il vecchio, per la sua età, è in ottima forma. Non mi so spiegare come gli sia capitato un attacco del genere.»

Stava arrivando alle domande che tutti i medici fanno in casi del genere.

E si aspettava delle spiegazioni chiare.

«Quando ha ripreso conoscenza, è rimasto ancora per qualche minuto in una specie di delirio. Parlava di suo nipote, e di un certo Rodney. Non riesco a trovare una spiegazione.» Mise il bicchiere sul bracciolo della poltrona e ci guardò attentamente. «Un momento, neanche voi avete un bell'aspetto, signor Seacombe. E anche voi, signorina Grey.»

«Eravamo preoccupati per il signor Bart» dissi.

Lasciò il bicchiere sul bracciolo; si alzò e andò a tastare il polso di Joan tra le sue dita affusolate, mentre con l'altra mano le toccava la fronte. Sollevò sorpreso le sopracciglia.

«Che diavolo è successo, qui?»

Stanco e preoccupato com'ero, e appena in grado di formulare un pensiero razionale, ritenni che l'unica soluzione fosse quella di dirgli la verità.

Tra l'altro, avevamo già quasi deciso di metterlo al corrente. «È una lunga storia» dissi «ed è quasi l'una.»

«Non siete l'unico a essere stanco. Io, di sopra, ho un paziente. E voglio sapere cosa gli è capitato.»

Così gli raccontai la storia.

Quando finii, lui si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le braccia. La sua faccia era una maschera di scetticismo, e il mento sporgeva aggressivamente dal collo del pigiama. Una ciocca di capelli gli cadde sulla fronte, e lui la spinse indietro con un gesto impaziente. Lasciò trascorrere qualche attimo prima di parlare.

«È impossibile...» mormorò, come se stesse pensando ad alta voce. Fissò gli occhi al soffitto. «Qualcosa gli ha fatto certamente perdere tutte le energie...» Girò lo sguardo verso Joan. «E la signorina Grey mostra tutti i sintomi di uno shock.» Si scosse dai suoi pensieri.

«D'accordo, Seacombe, per il momento sto a quanto mi dite. Ma non voglio fare commenti finché non avrò sentito dal signor Bart cosa gli è capitato. Con tutto il rispetto, io di voi so soltanto quanto mi avete raccontato.»

Dal tono della sua voce capii che metteva in dubbio anche quello.

«È giusto» dissi. «Comunque, Bart, prima che capitasse l'incidente, aveva deciso di raccontarvi tutto quanto.»

Non cambiò espressione. «Perché? C'è un motivo particolare?»

«Volevamo ancora chiedere il vostro aiuto.»

«Capisco. Beh, lasciamo le cose a questo punto.» Raccolse la borsa.

«Per questa notte, basta così. Grazie per il whisky.»

Lo accompagnai alla porta.

«Vi ringrazio per essere venuto così in fretta.»

«Tornerò domattina verso le dieci. Per il momento è tranquillo. Non c'è bisogno che qualcuno lo vegli per tutta la notte. Guardandovi direi che anche voi avete bisogno di dormire.»

Ma c'era ancora qualcosa che lo tratteneva.

«Voi volete farmi credere che un vostro allievo ha ucciso un compagno che gli ha dato una spinta? E che lo stesso ragazzo è il responsabile dell'incidente occorso a Dodd?»

«Sì.»

«E che lui e il nipote di Bart sono i responsabili di quanto è accaduto stanotte?»

«Sarà lo stesso Bart a confermarvelo.»

«È proprio quello che voglio sentire. Tenetelo a letto fino al mio arrivo.»

Lo accompagnai all'auto.

Non ebbi modo di ubbidire alla sua ultima raccomandazione. Il mattino seguente mi svegliai alle nove e mezzo, e quando scesi in cucina trovai Jo-an che preparava la colazione, mentre Bart la guardava rompere le uova nella padella. Non mostrava nessun segno, a parte le rughe leggermente più profonde del solito, dell'esperienza vissuta la sera prima. Si era cambiato d'abito e profumava di lozione dopobarba. Mi salutò e sollevò le ma-ni per mostrarmi i graffi.

«Devo essere caduto a capofitto. E mi poteva andar peggio. Non vorrei proprio ripetere un'esperienza del genere. Se non altro, so cosa possono fa-re con le loro menti.» Sorrise con tristezza. «Se avessi avuto qualche dubbio, adesso mi sarebbe certamente scomparso. Joan mi ha detto che avete raccontato tutto quanto a Yarrow.»

«Non credo che abbia creduto a una sola parola.»

«Non lo potete biasimare. Io stento ancora a credere che...» S'interruppe e, improvvisamente, i suoi lineamenti si tesero, tanto da dare l'impressione che fosse sul punto di perdere i sensi. Feci un passo avanti, ma lui si riprese.

«Non è niente. Stento solo a credere che Simon mi abbia voluto fare del male.» Tolsi la mano che gli avevo appoggiato sulla spalla. «Una buona

colazione mi rimetterà in sesto. A proposito... È arrivata Jenny?»

«Sì, qualche minuto dopo che ero scesa in cucina» disse Joan. «Ho paura che non andremo molto d'accordo, insieme. Quando ho detto che avrei preparato io la colazione, si è risentita. Le ho suggerito di fare i lavori di casa.

È rimasta troppo sorpresa per discutere.» Joan mise sul tavolo due piatti di uova al prosciutto. «Spero di averle cotte bene.»

Bart non fece nessun tentativo di mascherare la sua ammirazione.

«Il vostro modo di cucinare mi fa quasi venir voglia di sposarvi» disse.

«Credo che sia già fidanzata» ribattei sorridendo.

Bart prese una forchettata di prosciutto e sospirò.

«Lo sospettavo.» Si girò a guardare Joan, che riempiva di nuovo la padella. «Avete veramente deciso?»

Il discorso, nato da una battuta di spirito, aveva preso di colpo, per me, e forse anche per Joan, una piega completamente diversa.

Joan rimase qualche istante di fronte ai fornelli, prima di voltarsi e sorridermi.

«Decisissima» dichiarò.

Quella era certamente la proposta di fidanzamento meno romantica e meno premeditata che una ragazza avesse mai ricevuta. Ci sono dei momenti in cui sento di dover fare certe cose. Incurante della padella che stava maneggiando presi Joan tra le braccia e la baciai. Bart rimase a guardarci, e, a poco a poco, cominciò a capire.

«Accidenti!» esclamò, deponendo sul piatto la forchetta. «Sbaglio, o tutto è maturato qui, in questo momento?»

«Lui è molto timido» disse Joan con calma. «Avrei preferito trovarmi in un

luogo più romantico. Ma una ragazza non può avere tutto. Dov'ero rimasta? Ah, sì: uno o due uova, Gordon?»

Il dottor Yarrow arrivò qualche minuto dopo le dieci e fu ricevuto da una Jenny accigliatissima.

«Mi sembrava di avervi detto di tenerlo a letto» mi disse dalla soglia della cucina.

«Ci sarebbe voluto un uomo molto più robusto di Gordon» disse Bart placidamente, raccogliendo una fetta di pane abbrustolito. «E poi, perché avrei dovuto restare a letto, quando sto bene?»

«Ieri sera stavate malissimo» disse Yarrow. «Mettete giù quel pane e da-temi il polso. Devo dire che vi trovo del vostro solito umore. Ricordate che cosa vi ho detto che vi può capitare se vi eccitate troppo?»

«Stavolta si tratta di qualcosa di diverso» disse Bart, riprendendo la fetta di pane. «Gordon non vi ha messo al corrente?»

«Mi ha raccontato una specie di storia.»

«E non ci credete?»

«No» disse Yarrow, esplicitamente. «Non ci credo. Però devo confessare che mi ha tenuto sveglio per parecchio tempo.» Fece un cenno affermativo a Joan che gli offriva il caffè. «So poco della natura umana. Qualcosa vi ha fatto perdere i sensi. E io non riesco a capire come il signor Seacombe sia arrivato alla sua conclusione. Due ragazzini sarebbero responsabili di quello che vi è capitato... Ma vi rendete conto che...»

«Abbiamo raccolto quasi tutte le prove necessarie per presentare il caso alle autorità. Ed è proprio quello che faremo, quando avremo trovato il quarto e saputo qualcosa del padre. Questo, tanto per dirvi quanto è vera la storia.»

Yarrow depose la tazzina sul tavolo, con attenzione esagerata. «Le autorità responsabili sono quelle di polizia. Dovete stare molto attento a questo passo,

Bart.»

«Non intendeva la polizia» dissi io. «Alludeva a mio fratello.»

«Capisco. Uno dei quattro è Simon» mormorò, passandosi nervosamente le dita tra i capelli.

«Pensavo che foste molto affezionato al ragazzo, Bart.»

«Il fatto che Simon sia uno di loro non cambia la situazione» disse Bart tenendo gli occhi fissi sul piatto. «Quei ragazzi devono essere fermati. Tutte le prove ci indicano che sono responsabili di almeno due morti. Per quanto sappiamo, le vittime potrebbero essere anche di più. Non dimenticate che ho fatto un'esperienza personale delle loro capacità.»

Yarrow lanciò un'occhiata scettica verso di me. «Quanto tempo dura questo... attacco?»

Compresi quello che voleva dire. «Non so. Forse soltanto pochi secondi.»

«È totalmente al di fuori della mia comprensione» disse il medico, scuotendo la testa. «D'accordo, ammetto che cose simili possono succedere su una scala minore. L'allucinazione può essere provocata artificialmente. Se aggiungiamo l'ipnotismo di massa e un tocco di percezioni extra-sensoriali, allora si può credere a tutto, stando a quanto si può leggere sui giornali specializzati. Però, è molto diverso quando ci si trova coinvolti di persona.

Cosa sapete delle persone che li hanno adottati? Sono al corrente di quello che succede?»

«Gordon ha parlato con i genitori di Rodney» disse Bart. «Ha provato l'impressione che loro sapessero che il ragazzo era diverso dagli altri, e ne avessero paura. La signora Latham ha detto che avrebbe preferito non aver mai adottato Peter. Anche io ho sempre "sentito" che Simon era diverso, anche se non gli sono mai stato molto vicino.»

«Me l'avete detto diverse volte. Per il momento, sono con voi. Seacombe mi

ha detto che volevate chiedere il mio aiuto...»

«Voglio sapere dal dottor Pringle cos'è successo a Werkley Ridge. Ma se ci andassimo noi non otterremmo nulla.»

«Capisco. Lo chiamerò da qui. Volete sentire?»

Lo seguimmo nell'atrio. Jenny, occupata a pulire con l'aspirapolvere il pavimento, interruppe il lavoro e ci guardò con curiosità. Bart le chiuse la porta in faccia, visibilmente soddisfatto.

Yarrow fece il numero a memoria.

«Pringle? Sono Yarrow... Bene. E tu?... Oh, indaffarato come al solito...

Senti, vorrei chiederti un aiuto. Mi sembra che tu abbia assistito al parto della signora Pulner, a Werkley Ridge, dodici anni fa... Sì... No, niente del genere. È solo una mia curiosità...» Sorrise ironicamente.

«Grazie... È andato a guardare nello schedario» disse tenendo una mano sopra il microfono.

«Pronto?... Capisco... Sì... Ah, è andata così? Grazie, Pringle... Vacanze?

Stai scherzando. Tu cerchi un posto per andare in vacanza?... Ti ringrazio ancora.» E riappese.

«Pringle è stato chiamato dalla signora Pulner il sedici agosto del mille-novecentocinquantadue, ma non per assisterla nel parto. Il bambino era na-to il giorno prima. Quando è arrivato, la donna era in condizioni disperate.

È morta prima dell'arrivo dell'ambulanza. Pringle ha firmato il certificato di morte e ha visto il bambino. Dice che era in buona salute. Bambino, Bart. Non bambini. Ce n'era uno solo. Dove vi può portare questa strada?»

«Al Cottage Hospital» rispose subito Bart. «A parlare con la signora Biddle.»

«Pringle non è uno stupido» disse Yarrow. «È molto coscienzioso. Non

avrebbe firmato il certificato di morte se ci fosse stato qualcosa di sospetto.»

Guardò l'orologio.

«Per combinazione, questa mattina devo passare dall'ospedale. Se volete parlare con quella donna, vi posso accompagnare. Sapete in che reparto si trova?»

Ci pensai.

«Il sette, mi sembra.»

«È il reparto della signorina Ross: un cerbero. Anche se la ricoverata fosse iscritta nella lista dei malati gravi, se non siete parenti non vi farà passare, a meno che non abbiate un valido motivo. Vedrò cosa posso fare.»

Si girò verso di me. «Voi potete fare il nome di vostro fratello.» Sorrise ricordando il nostro primo incontro. «Su di me ha operato il miracolo.»

«A proposito di amicizie influenti...» disse Bart, avviandosi verso il telefono.

«Il colonnello Winter» disse dopo qualche secondo. «Sono Bartholomew Brereton... Gerald? Sono Bart. Senti, vecchio mio. C'è qui da me un professore che cerca di rintracciare i genitori di un figlio adottivo. Pare che sia stato abbandonato sulla passeggiata di Stapley-on-the-Sea, undici anni fa. Ho intenzione di andare a trovare i tuoi uomini di Stapley. Pensi che mi possano creare delle difficoltà?» Rimase in ascolto e sorrise soddisfatto.

«Te ne sono molto grato, Gerald. Spero di poterti ricambiare il favore, un giorno. Era il capo della polizia» ci informò soddisfatto. «Andiamo?»

Al Cottage Hospital la presenza del dottor Yarrow ci fece superare lo sbarramento della portineria e ci portò fino al reparto numero sette.

Qui incontrammo l'ostacolo previsto: la piccola signorina Ross.

«La signora Biddle è nella lista dei malati gravi, dottore, e questo significa che può essere visitata in qualsiasi momento, ma solo dai parenti. Finora,

nessuno è venuto a trovarla. Questo è anche un bene. La malata deve rimanere molto tranquilla. Non posso far passare estranei, per nessun motivo.»

Fu fermissima. Yarrow non riuscì a convincerla, e neppure il nome di mio fratello Harold riuscì a fare breccia.

«Apprezziamo le vostre preoccupazioni per la malata» disse cortesemente Bart «ma si tratta di una questione molto importante. Infatti, ho già parlato con il capo della polizia.»

Rimase sbigottita a quelle parole. «La polizia...?»

Yarrow si agitò a disagio. Bart sorrise benevolmente, dall'alto della sua statura.

«In questo caso» disse seccamente la signorina Ross «posso permettere una visita di qualche minuto. E non per tutti.»

«Forse conviene che vada io» disse Joan. «Può trovarsi meno a disagio, di fronte a una donna.»

«E se la signorina Ross non ha obiezioni» disse Yarrow «vi accompa-gno.»

La signorina Ross aprì la porta del reparto.

«È nel letto in fondo alla stanza. Lo abbiamo già messo al riparo di un paravento. Vi raccomando di non fare agitare la paziente.» Poi soggiunse:

«Vi ritengo personalmente responsabile, dottor Yarrow.»

Bart e io tornammo fuori e ci sedemmo in macchina. Trascorse un quarto d'ora prima che Joan e Yarrow uscissero e attraversassero il giardino per raggiungerci. Spalancai la portiera per far salire Joan. Yarrow lasciò la sua macchina parcheggiata e rimase in piedi accanto alla nostra, con i gomiti appoggiati al finestrino aperto. Per qualche istante ci guardò senza dire una parola: nei suoi occhi c'era un'espressione del tutto nuova.

«Immagino di dovervi delle scuse» disse. «A voi, Bart, e anche a voi, Seacombe. Non so ancora se questa storia mi abbia completamente convinto: ho bisogno di un po' di tempo per pensarci. Ma parte di quello che mi avete raccontato è senz'altro vero. Dio sa cosa direbbe Pringle, se venisse a sapere...»

Joan, sul punto di piangere, disse: «È molto ammalata, Gordon. Mentre uscivamo, la signorina ci ha detto che ha un cancro. Ma è ancora in grado di parlare. Penso si aspettasse una visita come la nostra. Quando siamo usciti ci ha sorriso...»

Le misi un braccio attorno alle spalle.

«Dietro tutta la faccenda c'è stato quel maledetto Toddidoc» disse Yarrow. «È stato lui ad assisterla nel parto. Era lo zio della signora Pulner e pare che sia stato lui a rifiutare la presenza di qualsiasi altra persona. Sono nati quattro bambini, uniti tra loro per gli avambracci. Toddidoc li ha separati subito. Per la verità bisogna dire che non voleva farlo; ma la signora Pulner, indebolita da un'emorragia, si è lasciata prendere da una crisi iste-rica, e lui ha temuto le conseguenze di quello che poteva succedere se non l'accontentava. Penso che fosse terrorizzata. È rimasto a Werkley tutta la notte: al mattino si è accorto che la signora Pulner stava peggiorando. Si intendeva abbastanza di medicina per capire che si trattava di qualcosa che andava oltre le sue possibilità. Se la nipote moriva in quel momento, lui si sarebbe trovato in un guaio terribile. Così, lui e la signora Biddle hanno preso rapidamente una decisione. Mentre lei telefonava al dottor Pringle, lui ha portato in solaio tre dei bambini, per nascondere le prove dell'operazione che aveva eseguito in cucina. Ne hanno lasciato soltanto uno a dimostrazione del parto avvenuto, ma lo hanno completamente fasciato per nascondere le bende che aveva sul braccio. Poi Toddidoc si è rapidamente allontanato sul suo triciclo. Alla fine è arrivato Pringle, il resto lo sapete già.»

«Ne ero sicuro» disse Bart, con una certa soddisfazione. Poi, il tono della sua voce si fece improvvisamente ansioso. «Terrete tutto quanto per voi, vero? Per il momento, almeno.»

Yarrow scosse lentamente la testa.

«Non so cosa diavolo fare. Per correttezza, dovrei avvertire Pringle. Non ho mai sentito parlare di un caso del genere. Come medico...»

«Adesso andremo a Stapley» disse Bart. «Non dovremmo avere difficoltà nel rintracciare il quarto. Gordon ha già dato il via alle ricerche del padre. Oggi dovremmo ricevere qualche risposta. Poi, per quanto ci riguarda, il caso è chiuso. Potrete essere presente quando stenderemo il rapporto.»

Girò la testa verso di me. «Ecco cosa dovremmo fare: un rapporto. Forse dovremmo fare anche un viaggio a Londra.» Tornò a girarsi verso Yarrow.

«Potreste venire anche voi. Questo viaggio potrebbe tranquillizzare la vostra coscienza professionale.»

«La mia coscienza professionale, come la chiamate voi, si interessa soltanto di quanto è avvenuto al momento del parto» disse con calore. «Non ho nessuna intenzione di lasciarmi trascinare in qualcosa che potrebbe essere solo frutto di incaute teorie e supposizioni, e che, in ogni caso, è una storia troppo fantastica per essere presa in seria considerazione da persone sane di mente.»

«D'accordo.» Bart alzò una mano in segno di scusa. «Chiedo scusa. Voi avete espresso il vostro punto di vista, e io vi chiedo di lasciarci arrivare fino alla fine, prima di fare i vostri passi.»

«È una cosa che aspetta da dodici anni, quindi può aspettare ancora qualche giorno. Poi, non so se il dottor Pringle, una volta saputa la verità, vorrà fare qualcosa. Con tutta probabilità, non vorrà svegliare i cani che dormono.» Sorrise. «Al vecchio Toddidoc non possono fare niente, questo è certo. Potrebbero voler dare un'occhiata ai ragazzi...» Fece un leggero fi-schio. «Quattro fratelli siamesi... Quattro, nati in fila, e uniti per gli avambracci. È incredibile. Separati da un ciarlatano, tra l'altro. Toddidoc è stato molto fortunato. Quei marmocchi dovevano essere molto robusti.»

«Molto robusti» ripeté Bart. «Sì, penso proprio che lo fossero.»

Ebbi l'impressione che volesse dire ancora qualcosa e che avesse poi cambiato idea.

«Sono ancora con voi» disse Yarrow. «Ma vi raccomando, Bart, siate cauto. Ieri sera avete subito una scossa fortissima. Verrò a trovarvi questa sera.»

Ci salutò e si diresse verso la sua macchina.

Se non fosse stato per la stanchezza degli occhi e la tensione dei nervi che mi impediva di muovermi con scioltezza, il viaggio verso la costa sarebbe stato piacevole. Bart, avvolto nella sua coperta e con la testa appog-giata alle mani, dormì per quasi tutto il tempo. Arrivammo a Stapley-on-the-Sea poco dopo le dodici e mezzo. Alla stazione di polizia, circondata da una fila di piante, il sergente di servizio ci stava aspettando.

«Il colonnello Winter ci ha telefonato questa mattina. Forse abbiamo trovato le informazioni che state cercando. Le ho annotate su questo foglio. "Maschio di circa dieci mesi, trovato sulla passeggiata dalla signorina Peters, il tre settembre millenovecentocinquantatré. Descrizione: capelli e carnagione scura. Sano. Segni particolari: Cicatrice sull'avambraccio sinistro." È questo, signore?»

«Sono sbalordito» disse Bart «siete riusciti a trovarlo con quel poco che ho detto al capo della polizia. È proprio lui.»

«Ne eravamo quasi certi, signore. A Stapley nessuno abbandona i figli per strada, anche perché nessuno ha figli indesiderati. Non abbiamo sale da ballo, night-club... Capite cosa voglio dire?»

«Certo» disse Bart con serietà.

«C'era soltanto una scheda riguardante un bambino abbandonato nell'estate del cinquantatré. Quindi, è stato facile rintracciarlo. L'hanno portato da noi, e noi l'abbiamo affidato all'orfanotrofio locale. Poi, sono state fatte le solite ricerche. Sfortunatamente non siamo riusciti a trovare la madre.

Ho già telefonato all'istituto. Il bambino è stato adottato nel giugno del

cinquantaquattro dai coniugi Gregory. Ho preso nota anche del loro indirizzo: Brownleas, Haydon. Haydon è un piccolo villaggio dopo Brayminster.»

«Ci siete stato di grande aiuto, sergente...»

«Upton, signore.»

«Sergente Upton. Parlerò di voi al capo della polizia, appena lo vedrò.»

«Siete molto gentile, signore.»

Un agente che scriveva a macchina alzò la testa, poi tornò al suo lavoro, ma non tanto rapidamente da riuscire a nascondere un sorrisetto.

Una volta fuori, Bart diede sfogo alla sua gioia.

«Cicatrice sul braccio sinistro! Proprio come avevamo pensato. Così abbiamo quasi trovato anche il quarto.» Si fregò le mani. «Ora andiamo a pranzo; poi ci metteremo in viaggio per... come si chiama? Haydon. Penso che ci convenga prendere una carta dettagliata della zona.»

Stapley era una graziosa cittadina, con edifici rossi che sembravano appena lavati, verde di viali alberati e colorata di tutta la folla della gente in vacanza. Al ristorante fummo costretti ad aspettare che si liberasse un tavolo, e l'acquisto della carta topografica significò un'altra attesa davanti al-la cassa per pagare. Ci fu un ulteriore ritardo nella partenza, per permettere a Bart di trovare un negozio provvisto di sigarette della sua marca preferita.

Saliti in macchina, distesi la carta sulle ginocchia, e Joan avvicinò la testa alla mia. Bart si sporse in avanti per indicarmi Brayminster e la sinuosa strada secondaria che portava fino a Haydon. Haydon, come ci aveva detto il sergente, era a pochi chilometri dalla città principale e, a giudicare dai segni convenzionali, doveva trovarsi in alto, in mezzo alle colline. Nel ri-piegare la carta, mi accorsi di essere stanco. Forse dipendeva tutto dalla digestione, dalle poche ore di sonno, e da quella che per me era una lunga permanenza al volante. Sbadigliai rumorosamente.

Bart divenne premuroso.

«Siete stanco, Gordon? Volete che guidi un po' io?»

Il suggerimento era allettante. Tuttavia...

«Siete sicuro...?» cominciai, ma lui si era già mosso per cambiare di posto. Così mi andai comodamente a sedere sul sedile posteriore e osservai Bart staccarsi dal marciapiede e infilarsi in mezzo al traffico, con una sicurezza che mi fece nascere un senso d'invidia. Poi mi abbandonai contro lo schienale. Case e alberi ci scivolarono accanto. Bambini abbronzati, con pala e secchiello in mano, si avviavano verso la spiaggia. Verso la periferia, i marciapiedi divennero meno affollati. Qui sorgevano grandi alberghi di lusso, separati gli uni dagli altri da campi di tennis e di golf. Il sole era caldo, la giornata splendida, e io ero molto stanco. Chiusi gli occhi e sonnecchiai.

Quando mi svegliai, eravamo in mezzo a un traffico intenso e procede-vamo lungo una strada stretta, fiancheggiata da altissime case bianche e nere che sembravano volersi unire sopra le nostre teste. Davanti a noi, le guglie della cattedrale si slanciavano verso il cielo: riconobbi subito il mo-numento, anche se non ero mai stato in quella città.

«Siamo a Brayminster» disse Joan senza necessità, vedendomi sveglio.

«Hai dormito bene?»

Le spalle curve di Bart e il suo modo di tenere il volante indicavano che era molto stanco. Mi arrabbiai con me stesso. Avevo avuto l'intenzione di riprendere la guida a Breston. Invece, gli avevo lasciato percorrere tutti i settantacinque chilometri. Un viaggio brevissimo per un giovane, e anche per una persona anziana e in buona salute, ma non per Bart. Abbandonato il traffico del centro, quando la strada fu larga abbastanza da permettere una sosta, misi una mano sulla spalla di Bart.

«Riprendo a guidare io.»

Non fece obiezioni e ci scambiammo di posto in silenzio. Quando ripresi la

marcia, Joan disse: «Non ha voluto che ti svegliassi.»

A un incrocio senza cartelli stradali fermai la macchina per consultare la carta. Bart, con mia soddisfazione, si era addormentato. Ma non mi piaceva il suo pallore, e le profonde rughe che gli solcavano le guance. Quando arrivammo a Haydon, lui dormiva ancora. Mi fermai davanti all'edificio che sembrava essere il municipio. Haydon era composta di poche villette, una piccola chiesa, e un gruppo di negozi. I colori dominanti erano il grigio e il marrone, il grigio dei tetti, e il marrone delle colline circostanti.

C'erano pochi alberi, tutti piegati nella stessa direzione, come per sfuggire ai venti che soffiavano da nord.

Il municipio era chiuso. Dormendo, avevo dimenticato il passare del tempo. Erano ormai quasi le quattro e mezzo. Scesi e mi diressi verso i negozi. Uno di questi era l'inevitabile succursale di ufficio postale con an-nesso emporio. Le vetrine erano appannate da una coltre di polvere vecchia di anni. Quello era certamente il luogo più adatto per domandare dove poteva trovarsi una casa che si chiamava Brownleas. Una donna dalla faccia rotonda che spuntava tra una catasta di frutta in scatola e un sacco aperto di grano fu abbastanza premurosa.

«Proseguite per questa strada e girate nel primo viale a destra. Brownleas è in fondo alla strada. Non vi potete sbagliare. State cercando il signor Hoyle, vero? Quella è la sua casa. Era qui venti minuti fa.»

Così, le ricerche non finivano a Haydon. Uscendo dalla stazione di polizia, avevo avuto la sensazione che le cose andassero fin troppo bene. Pensai che probabilmente quella brava donna si occupava anche della consegna della posta. Se i Gregory avevano lasciato la città, forse lei sapeva do-ve si erano trasferiti.

«Sì, in verità, volevo vedere proprio il signor Gregory.»

La donna cambiò di colpo espressione. Spalancò gli occhi sorpresa e rimase un attimo a bocca spalancata: per lei, io ero il forestiero ignorante, che non sapeva cos'era successo.

«Volete dire che non sapete niente di loro?» chiese in tono quasi sprezzante.

Scossi la testa. «No.»

Era chiaro, dal cambiamento d'espressione, dal nuovo tono di voce, che c'era qualcosa di più del semplice fatto di una famiglia che lascia una casa per trasferirsi altrove. Doveva esserci tutta una storia da raccontare, lentamente e dall'inizio, senza dimenticare un solo particolare della tragedia.

La donna appoggiò i gomiti al banco e si protese in avanti.

«Ricordo quando sono arrivati a Haydon, come se fosse ieri. Era una coppia simpatica...»

«Credevo che avessero anche un bambino» dissi rapidamente, e lei mi guardò seccata per l'interruzione.

«Il bambino è arrivato dopo circa un anno che erano qui. Il signor Gregory aveva costruito in giardino un forno per cuocere le ceramiche che lei decorava. Erano molto belle: ne devo avere ancora qualche pezzo. Ne facevano dei pacchi e venivano a spedirli per posta. Lui aveva una barbetta a punta, lei indossava sempre camicetta e pantaloncini, dall'inizio alla fine dell'anno: era abbastanza carina. Forse un po' slavata, a mio giudizio. Oltre a decorare i piatti, dava anche delle lezioni di piano...»

Cominciavo a pensare che stavo solo perdendo tempo.

«Cos'è successo?» domandai, ma lei si rifiutò di rendere il racconto più stringato. Non c'era nessun cliente da servire, e aveva tutto il tempo a disposizione.

«Non so cosa mise loro in testa di adottare il bambino. Lei non mi aveva mai detto di volerlo fare. Una sera, è venuta a trovarmi, tutta felice, con un bambino tra le braccia. "Guardate, signora Jarrett" mi ha detto.»

Ascoltai con impazienza la ripetizione, parola per parola, di quella stu-pida conversazione avvenuta undici anni prima. Mi ero fatto l'immagine di una

giovane coppia di artisti. Ora, volevo soltanto sapere cos'era successo a loro e al figlio adottivo. Che fosse l'ultimo dei quattro, quello rintracciato a Stapley, non c'era più dubbio...

«Il bambino è diventato un piccolo demonio» disse la signora Jarrett.

«Ho avuto molto a che fare con i bambini, ma non ne ho mai visto uno come lui. Nessuno lo voleva vicino, neppure gli altri bambini. Non era so-lo un ragazzo cattivo, era qualcosa di più. I Gregory non sapevano più co-me comportarsi...»

Poi disse la frase che avevo già sentito pronunciare altre due volte. «La signora Gregory malediva il giorno in cui l'avevano adottato.»

Sempre la solita storia. «Cos'è successo?» le chiesi, e, finalmente, si decise a soddisfare la mia impazienza.

«Si è suicidato» disse guardandomi attentamente, per godere lo spettacolo della mia reazione.

Rimasi scosso, ma non nel modo in cui lei pensava. «Chi? Tony?» La donna non rettificò il nome né rimase stupita che io lo conoscessi, benché lei non lo avesse ancora pronunciato.

«Non lui!» esclamò infastidita dal fatto che avessi frainteso. «Suo padre!

Il signor Gregory. Si è impiccato a un albero. All'inchiesta hanno stabilito che doveva essere impazzito. Come potete immaginare, lei è rimasta molto scossa, ma ha continuato a vivere in quella casa. Un giorno, è venuta a spedire una lettera. Tony doveva avere circa sette anni. "Non posso continuare a vivere in questo modo", mi ha detto. "Mando Tony lontano, in un collegio. È la sola cosa..." Poi si è messa a piangere. Sapevamo tutti quale vita fosse costretta a condurre, e così le dissi che faceva bene.»

Sembrava che la storia fosse finita e che noi dovessimo cercare una nuova strada.

«Ricordate in quale scuola l'ha mandato?»

E qui la donna si prese il gusto della seconda notizia sbalorditiva.

«Non ci è mai andato. Per quanto ne sappiamo, almeno.» Rimase un attimo in silenzio. «Quella notte stessa, un incendio ha bruciato la casa, con lei dentro. Nessuno ha potuto capire quale sia stata la causa. Hanno trovato i resti carbonizzati della donna, ma nessuna traccia del ragazzo. Molti dicono che deve essere finito in fondo al pozzo, perché non sono riusciti a trovarlo. Noi, comunque, non l'abbiamo più visto. La casa è rimasta un ru-dere per qualche anno. Poi è arrivato il signor Hoyle e l'ha ricostruita. Se siete venuto a cercare i Gregory, avete fatto un viaggio inutile.»

Tornai da Joan che mi aspettava accanto alla macchina. Bart si stava svegliando in quel momento, e sbadigliava. Dissi che era inutile andare a Brownleas e spiegai come l'unica strada che portava all'ultimo dei quattro finisse in un vicolo cieco. Una donna era morta in una casa in fiamme, un pony era bruciato nell'incendio di una stalla. Uno scolaro si era lanciato da un tetto, e un uomo si era impiccato a un albero. Sembrava un gioco senza capo né coda, un gioco di morte.

Il viaggio di ritorno fu lungo e silenzioso. Per la prima volta, da quando avevo noleggiato la macchina, mi trovai a guidare automaticamente, senza dover pensare ogni volta al cambio di una marcia, e senza tentare di prevedere cosa ci fosse dietro ogni curva. Provavo uno strano senso di sollievo per non aver trovato Tony; la complicazione di dover presentare i fatti a mio fratello Harold doveva essere rimandata, o forse anche abbandonata.

Mentre guidavo sotto il sole obliquo che batteva sui vetri, ebbi quasi la certezza che le ricerche su Pulner non sarebbero approdate a niente. Era stato inutile chiedere il suo aiuto... Un americano in mezzo a milioni di altri! Un'impresa disperata. Noi non potevamo fare altro. Il convincermi di questo mi portò calma e rassegnazione.

Dopo cena ci spostammo nel salotto che aveva le finestre verso il giardino. Io rimasi seduto tranquillo. Bart si mise a camminare nervosamente avanti e

indietro, dalla finestra al centro della stanza. Joan, quasi avesse intuito quello che pensavo, rimase seduta in silenzio al mio fianco. Immaginavo quello che Bart avrebbe detto. E sapevo, come se avessi già vissuti quegli attimi in un sogno, cosa avremmo risposto e come ci saremmo messi d'accordo.

«La signorina Elizabeth» disse all'improvviso Bart, girandosi verso di noi. «È l'unico dato che ci resta. A parte Pulner...»

«Non ho mai pensato seriamente che mio fratello Harold riuscirà a scoprire qualcosa» dissi.

«Nemmeno io.» Si girò verso Joan. «La signora Biddle è forse l'unica che sa dove sia finita la signorina Elizabeth.»

«Non abbiamo avuto tempo di fare altre domande» disse Joan. «La signorina Ross si stava spazientendo.»

«Dobbiamo tornare all'ospedale» disse Bart, con un tono che non ammetteva repliche. «Non possiamo permetterci di perdere altro tempo. Domani può essere troppo tardi.»

«Volete andare subito?»

«Subito.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le nove e mezzo. Ma non ha importanza. Troverò il modo di arrivare al letto dell'ammalata. È inutile che voi veniate, Gordon.»

Mi sembrava di assistere a una commedia: una commedia con due personaggi e un solo spettatore. Fra poco sarebbe calato il sipario su una scena, per sollevarsi sull'altra. Aspettai la battuta di Joan, ma Bart non la lasciò parlare.

«Voi, Joan, dovreste venire con me. La signora Biddle vi conosce. Non conviene che uno sconosciuto...»

Non personaggi, ma burattini mossi da fili invisibili. Attraverso la finestra, il giardino in ombra faceva da scenario a un altro palcoscenico. L'aria era fresca, e tra le piante ondeggiava una leggera nebbia. Joan si agitò, a disagio.

«Uno di noi deve restare» dissi. «Non dimenticare che il dottor Yarrow ha detto che sarebbe venuto a trovarci.»

Andai nel portico per guardarli partire. Poi tornai in quella casa, invasa da uno strano senso di attesa. La nebbia si era fatta più fitta, e sottili tenta-coli stavano avanzando sul prato. Ebbi un brivido e andai a chiudere la finestra. Poi tornai a sedere sul divano. Passò qualche minuto. La finestra che avevo appena chiuso si aprì lentamente e senza rumore davanti a Rodney Blake.

11

Faccia sottile, ciuffo di capelli neri sulla fronte, zigomi così pronunciati da far sembrare gli occhi sprofondati nel cranio. Poteva essere uno qualsiasi dei quattro. Vederne due insieme aveva dato una forma anche agli altri.

Ma quello che avevo di fronte indossava la camicia bianca allacciata ai polsi, e quindi capii che doveva essere Rodney.

Pochi giorni prima io ero il professore e lui l'allievo. Ora esisteva un rapporto molto diverso. Io avevo paura di lui. Non di lui come ragazzo, ma del mistero che rappresentava. Da parte sua, c'era una specie di condiscendenza. C'era la tolleranza divertita del superiore di fronte al subal-terno. "Perline di vetro per gli indigeni!"

Poi mi resi conto che la sua visita era dovuta soltanto a divertimento fanciullesco: Roddy agitava le dita davanti al naso, per deridermi, e faceva sberleffi, felice di dare spettacolo. In lui era rimasto qualcosa del normale scolaro malizioso. Era venuto per dimostrare le sue capacità e far capire quanto fosse inutile la nostra lotta contro loro quattro. Anche il mo,do in cui era comparso, facendo spalancare la finestra da sola, faceva parte della dimostrazione. Era come un voler dire: "Questa è soltanto una delle cose che so fare".

All'inizio usò un linguaggio suo particolare, una strana specie di fraseo-logia per farmi capire che quello era il mezzo con cui comunicava con gli altri e che il nostro linguaggio era inadeguato alle loro necessità.

All'aprirsi della finestra e al suo comparire come un fantasma dalla nebbia del giardino ero balzato in piedi.

Se avesse saputo sorridere lo avrebbe fatto. I suoi lineamenti rimasero invece impassibili, come sempre; ma il tono della voce fu sprezzante. «No.

Non dovete temere, questa volta. Non vi capiterà niente. Tony-me dorme.

Se io sveglio quella parte io la penso a Simon-me a Pillory e a me a casa; e poi la penso qui, in modo che possa andarmene prima che arrivi.»

In quel momento mi parvero parole senza senso. In seguito riuscii a ricordare ogni parola e a capire che cosa aveva voluto dirmi. Pronunciai la prima frase che mi venne in mente.

«Cosa sei venuto a fare? Cosa vuoi?»

Mi guardò fisso.

«Voglio solo parlare con voi.»

«Di cosa?»

Fece un impercettibile movimento con le spalle, e per un attimo fu lo scolaro che non sa cosa dire.

«Oh... di cose.»

Ma i suoi occhi attenti dicevano qualcos'altro. "Eccomi" dicevano "non vuoi sapere cosa posso fare?" Quello era il primo vero contatto che avevo con lui dal giorno... dal giorno in cui lo avevo richiamato, ordinandogli di portare il suo disegno sulla cattedra. Era stato il mattino in cui...

«Tu sei il responsabile di quello che è successo a Thorne» dissi.

Fece ancora un leggero movimento con le spalle.

«È successo questo. Tony-me è forte, e...» S'interruppe e ricominciò da capo.

«Tony era con me quando Thorne mi ha dato la spinta, così anche Tony ha sentito il dolore. Ecco perché è successo.»

Mentre cercavo di capire, lui disse ancora: «Non volevo che capitasse nient'altro. Sapevo che la polizia mi avrebbe fatto delle domande, così ho lasciato entrare Peter, in modo che ci fosse poco posto per Tony.»

Avevo una vaga idea dei legami che esistevano tra loro, e questo mi permise di capire quello che stava dicendo. Tentai di ripeterlo con parole mie.

«Quando Thorne ti ha dato la spinta, anche Tony ha sentito il dolore.

Così lui gli ha fatto vedere qualcosa di spaventoso, e Thorne è caduto nel tentativo di fuggire. Poi hai avuto paura che la polizia si insospettisse e che Tony si comportasse allo stesso modo contro di loro...» Aveva senso quanto dicevo? «Così ti sei legato a Peter, e lui ti ha fatto fare il disegno di Charidon.»

Mi domandai da quanto tempo fossimo insieme. Era comunque troppo presto per sentire il rumore della macchina che tornava. Se ci fosse stato Yarrow avrebbe immediatamente cambiato idea sulle storie impossibili.

Rodney però aveva aspettato che fossi solo. Forse era stato lui a fare in modo che gli altri se ne andassero. Non voleva parlare con loro?

«Non volevo parlare con gli altri» confermò, anche se non gli avevo fatto la domanda. «Comunque, torneranno presto. La signora Biddle è morta.»

Non gli domandai come facesse a saperlo. Dal suo tono di voce compresi che mi aveva detto la verità. Significava anche che se ne sarebbe andato prima del loro ritorno. Dieci minuti per raggiungere l'ospedale, se Bart aveva schiacciato a fondo l'acceleratore... e certamente lo aveva fatto, qualche minuto per avere la notizia, e dieci minuti per il viaggio di ritorno. Restava pochissimo tempo per parlare dei quattro ragazzi. Per quanto ne sapevo, quella poteva essere l'unica mia possibilità per riuscire a sapere qualcosa di loro. Le domande mi si affollavano nella mente. Feci quella che mi sembrava la più importante. «Dov'è Tony, adesso?»

Non si prese neanche il disturbo di scuotere la testa. L'unica risposta che ottenni fu la sua occhiata ironica.

«Senti, Blake» dissi con serietà «non puoi andare avanti in questo modo.

Sei abbastanza intelligente per capirlo. Non voglio che ti venga... che vi venga fatto del male. Noi pensiamo soltanto al vostro bene. Pochissime persone sanno cos'è successo. Con il passare del tempo, altra gente lo verrà a sapere. Gente importante... Mi capisci? Vi possono...»

Cosa avrebbero potuto fare? Non lo sapevo.

«Più avanti va questa storia, tanto peggio sarà per voi, alla fine. Noi vogliamo soltanto aiutarvi.»

«Nessuno mi può fare niente. Io non ho paura di nessuno.»

Strano. Io avevo parlato al plurale, e lui mi rispondeva soltanto per se stesso. Questo mi sembrava senza senso. Erano strettamente legati uno al-l'altro, e quello che accadeva a uno doveva ripercuotersi anche sugli altri.

In circostanze del genere avrebbe dovuto preoccuparsi tanto dei fratelli quanto di se stesso. Ma in quel momento non avevo tempo per risolvere il punto.

«Tu hai aiutato a uccidere Thorne» dissi. «E anche Dodd. Già quattro persone lo sanno. Non importa che tu...»

Non mi stava ascoltando. Aveva socchiuso gli occhi e fissava un punto dietro le mie spalle. «Stanno tornando» disse, come parlando a se stesso.

«Uno, due... tre. C'è anche l'altro.»

Avanzai con l'idea di trattenerlo, ma lui si mosse con sorprendente rapi-dità e, quando raggiunsi la finestra, aveva già attraversato la terrazza e di-sceso la scalinata, e stava correndo sul prato verso il bosco. Lo chiamai, ma non rispose. Scomparve tra le piante, senza mai voltarsi indietro.

Attraversai la casa e aprii la porta d'ingresso. Vidi la luce dei fari avanzare lungo il viale, e non fui sorpreso di vedere anche i fari di una seconda macchina. La prima avanzò fino alla casa, la seconda si fermò nel viale.

Joan e Bart aspettarono Yarrow, poi mi raggiunsero.

«Il nostro amico dottore stava uscendo di casa per venirci a trovare» disse Bart. «Così, ci siamo messi in colonna.» Poi cambiò tono di voce. «All'ospedale non abbiamo avuto fortuna, Gordon. Quando siamo arrivati la signora Biddle era già morta. È morta nelle prime ore del pomeriggio.»

«Lo so...» dissi senza pensare, ma riuscii a troncare la frase in tempo.

«Così, perdiamo un'altra strada da seguire.»

«Mi chiedevo dove eravate finiti» disse Yarrow freddamente. «Cosa diavolo vi spingeva a molestare quella povera malata?»

«A Haydon non abbiamo avuto fortuna» disse Bart, altrettanto freddamente, forse indispettito dal tono di voce dell'altro. «Comunque, abbiamo sempre Pulner da seguire. Ma è poco probabile che il fratello di Gordon riesca a scoprire qualcosa. La signorina Elizabeth è l'unica persona che ci può dire qualcosa di lui, e la signora Biddle era l'unica persona che ci potesse dire dov'era andata a finire Elizabeth.» Aspettò che tutti fossero entrati in casa. «È chiaro, adesso?»

«Chiarissimo» rispose Yarrow, seccamente.

In salotto, il dottore svolse il suo dovere professionale. Controllò il polso e il cuore di Bart, poi fece dei commenti caustici sui vecchi che se ne vanno in giro per la regione quando dovrebbero starsene a letto. Poi, mentre Bart si dava da fare con una caraffa, Yarrow si lasciò cadere su una poltrona e mise una gamba sul bracciolo. Sembrava avere sempre delle difficoltà nel disporre le sue lunghissime gambe.

Joan borbottò qualcosa sulla serata fredda, sulle bevande calde e sui sandwich, e scomparve in cucina. La raggiunsi dopo qualche minuto, non

perché volessi restare solo con lei, cosa che in qualsiasi altra circostanza sarebbe stata plausibile, ma perché volevo pensare. E nel salotto, avevano ripreso a discutere di vecchi argomenti.

Nel mettere tazze e piatti su un vassoio, Joan osservò: «Sei silenzioso, questa sera, Gordon.»

Non avevamo ancora raggiunto il normale scambio di tenerezze dei fidanzati, forse perché ci eravamo trovati raramente da soli.

«Questa sera ho ricevuto una visita» dissi.

Lei sollevò di scatto la testa e spalancò gli occhi.

«Sono ritornati? Gordon, non ti avranno...?»

La rassicurai.

«È venuto soltanto Rodney, e non è successo niente. Voleva soltanto scambiare quattro chiacchiere.» Le raccontai della conversazione col ragazzo.

«Tutto qui?» domandò stupita.

«Sono convinto che è venuto per dare spettacolo. Ha voluto farmi sapere che non possiamo far niente contro di loro.»

Dopo un attimo, soggiunsi:

«È capace di leggere il pensiero e di spostare gli oggetti senza toccarli.

Credo che si chiami "telecinesi".»

«Loro lo sanno?» domandò Joan facendo un cenno in direzione del salotto.

Scossi la testa.

«Parlarne con Yarrow è una perdita di tempo. Lui crede solo a quello che vede. E Bart è troppo preoccupato per Simon anche se non lo dice. Se gli dico

che Rodney ammette di aver ucciso Thorne, non faccio che peg-giorare le cose. Sospettare qualcosa di grave è brutto, ma averne la certezza è peggio. Glielo dirò soltanto se sarà necessario.»

«Hai ragione» disse, e tornò al suo lavoro.

Cosa aveva detto Rodney? "Non dovete temere, questa volta. Tony-me dorme..."

"Tony-me. Un'espressione creata da lui.

"Se io sveglio quella parte io la penso a Simon-me a Pillory..."

Tony-me, Simon-me. E cosa, o dove diavolo era questo Pillory?

"...e a me a casa, e poi qui, in modo che possa andarmene prima che arrivi."

Parole senza senso. Però pensai di capire cosa intendeva con la parola

"La". Mi venne in mente una specie di sistema a "relais". "La" non partiva se Tony non era sveglio. In questo caso gli altri avrebbero passato il messaggio per farlo giungere a Rodney.

"A me a casa" aveva detto. Non Rodney stesso, perché la sua casa era a Cookley. Potevano essere o Simon, o Peter.

La casa di Simon, non c'era dubbio, era qui a Kendly. Restava Peter Latham, che viveva a Charidon. Attraversai l'atrio che risuonava delle discus-sioni che si svolgevano in salotto.

«Se ne sono convinto io» stava dicendo Bart a voce alta «possono con-vincersene anche gli altri. Immagino che la si possa chiamare "ipnosi di massa"» Usci dalla casa e raggiunsi la macchina. La carta stradale era nello scomparto del cruscotto. Tornato in cucina, la distesi sul tavolo. Joan, intuendo qualcosa dal mio nervosismo, abbandonò i fornelli per mettersi al mio fianco. Le spiegai in poche parole la mia teoria, poi mi aiutò a tenere fermo il dorso di un lungo coltello da cucina, lungo la linea tra Kendly e

Charidon.

I ragazzi comunicavano tra loro col pensiero. Quando si trattava di onde-pensiero non era forse la linea retta la distanza più breve tra due punti?

Seguimmo la lama del coltello. Pillory era un gruppo di colline a ferro di cavallo, proprio sulla linea che portava a...

«Così, abbiamo scoperto dove vive Tony» disse Joan, con un tono di vo-ce che non ammetteva dubbi.

Ripiegai la carta e la misi in tasca. Poi aspettai che Joan finisse di preparare il vassoio, per aiutarla a portarlo in salotto. Lei mi seguì con un piatto di sandwich. Bart e Yarrow si erano concessi una tregua di silenzio. Mi domandai se l'ostinazione di Yarrow nel non volere accettare la nostra storia dipendesse anche dalla preoccupazione per quello che poteva capitare al suo paziente. Molto più probabilmente, era una di quelle persone molto concrete che cercano a tutti i costi di trovare una spiegazione a tutto quello che rasenta l'anormalità, il soprannaturale, e altre cose del genere. E questo, in un medico, era un lato da ammirare.

«I ragazzi scappano sempre tutti insieme. È ragionevole pensare che va-dano anche tutti nello stesso posto» dissi a un certo punto.

«L'abbiamo già pensato» disse Bart, con impazienza; ebbi l'impressione che avesse perso la battaglia con Yarrow.

Ci fu un breve silenzio. Yarrow mi guardò con occhi duri e Bart si piegò in avanti.

«E dove andrebbero?»

«A Werkley Ridge» dissi, e nello stesso tempo pensai: "Questo significa che dovrò dire a Bart della visita che ho ricevuto".

Ma non lo feci. Fu lui a trovare la ragione per giustificare la mia ipotesi.

«È logico!» esclamò dandosi una manata sul ginocchio. «Vanno dove sono nati. È l'unico posto in cui sono stati assieme. Ci avremmo dovuto pensare prima.»

Yarrow rimase impassibile.

«Ammetto che tra gemelli ci possano essere dei legami che li uniscono.

In quattro gemelli, questi legami possono essere più sviluppati. Ma è as-surdo pensare che possano aver scelto il luogo di nascita come posto d'incontro. Accidenti! Quando hanno lasciato Werkley Ridge, avevano soltanto dodici mesi. Non lo possono ricordare, né tanto meno possono ricordare dove si trova.»

Bart rifiutò di lasciarsi sviare.

«Quelli non sono ragazzi normali.»

Yarrow fece un gesto di rassegnazione, aprì la bocca per parlare, poi si strinse nelle spalle.

«Sandwich» offrì Joan per calmare le acque. «Il formaggio è da questa parte, il prosciutto dall'altra. È quanto di meglio sono riuscita a trovare.»

Distribuii i piatti.

Yarrow sembrava essersi ormai rassegnato. «Immagino che questo si-gnifichi un altro viaggio.»

Bart si scelse un sandwich e borbottò una risposta affermativa.

«Vediamo» disse Yarrow. «Domani è sabato: quindi, niente ambulatorio. Posso rinunciare alla partita di golf e venire con voi. C'è posto per un altro passeggero, sulla vostra macchina, Seacombe?»

«Pensavo che la caccia ai fantasmi non fosse di vostro gradimento»

commentò Bart, acido.

«Infatti. Ma seguo i miei pazienti. E voi, purtroppo, siete uno di loro. Il più ostinato che abbia mai avuto.»

Quella era certamente una scusa molto povera per nascondere il suo vivo desiderio di accompagnarci. Forse il dottor Yarrow era meno indifferente e realista di quanto volesse sembrare.

Se ne andò qualche minuto dopo le undici. Dietro suggerimento di Bart, telefonai a mio fratello Harold per sentire se aveva saputo qualcosa. Niente, e anche lui cominciava a perdere le speranze.

«Mi sono messo in contatto con l'ambasciata americana subito dopo la tua telefonata, Gordon. Mi hanno detto che avrebbero fatto tutto il possibile. Purtroppo le informazioni che mi avevi fornite erano minime. Se tu sapessi il giorno esatto del suo arrivo, sarebbe molto diverso. In questo mo-do...» Mi parve di vederlo stringersi nelle spalle.

«Comunque, ti ringrazio moltissimo» dissi.

Quella notte impiegai parecchio ad addormentarmi. Forse perché ero passato dallo stadio di stanchezza fisica a quello di stanchezza mentale, o forse perché avevo parecchie cose cui pensare. Rimasi con gli occhi fissi al soffitto e ripensai di continuo alla conversazione avuta con Rodney Blake.

Da quel colloquio, ero già riuscito a scoprire dove poteva vivere Tony. Potevo scoprire qualcos'altro?

Mi riuscì dopo qualche istante.

L'idea mi venne all'improvviso, e mi trovai a sedere sul letto, con le ma-ni schiacciate contro le tempie, come se questo mi potesse aiutare a pensare con maggior chiarezza

C'era uno schema. C'era l'"io" che era Peter, l'"io" che era Simon, l'"io"

che era Tony, e l'"io" che era Rodney stesso. Quando aveva detto: "Nessuno mi può far niente" era esattamente come se avesse detto: "Nessuno ci può far

niente"; il legame tra loro era qualcosa di più della semplice capacità di trasmettere i pensieri e le sensazioni. Molto di più. Più che un legame era una vera e propria fusione.

Era la doppia personalità portata ai limiti estremi. Il dottor Jekyll lavorava nel suo ambulatorio, mentre il malvagio mister Hyde vagabondava per le strade di notte. Hyde guardava nel microscopio attraverso gli occhi di Jekyll e, nello stesso tempo, Jekyll scrutava i vicoli attraverso gli occhi di Hyde, alla ricerca della sua prossima vittima. Nello stesso tempo. Questa era la differenza. Non un uomo con due personalità diverse, ma un uomo con due personalità separate, ciascuna in un corpo separato. Un uomo scis-so in due.

E noi ci trovavamo in presenza di quattro ragazzi che erano uno. La parte "Rodney-me", con la capacità di scrivere, "Simon-me"... fisica e chimica, a quanto diceva Bart, "Peter-me", artista. E "Tony-me" musicista. Ma non soltanto musicista: anche parte responsabile delle uccisioni. Il quarto malvagio della personalità multipla. La parte dominante...

Quando io avevo parlato a Rodney, non parlavo con lui solo, ma con tutt'e quattro. No... tre. Una parte stava dormendo. La parte che poteva farmi del male, avendone la possibilità.

Tutti i pezzi del quadro combaciavano alla perfezione. Ero certo di aver scoperto la verità. Per quanto potesse sembrare incredibile, si adattava perfettamente ai fatti.

Trovata una soluzione che mi sembrava soddisfacente, mi adagiai sui cuscini e mi addormentai.

12

Svegliarmi da un sonno senza sogni in una stanza illuminata dal sole non fu il brusco ritorno alla realtà del mio risveglio degli ultimi giorni. Fu un piacevole scivolare in quella mezza esistenza, tra il sonno e la realtà, in cui niente ha grande importanza, e in cui i pensieri prendono il loro posto senza nessuna difficoltà.

Le lancette dell'orologio segnavano le dieci. Completamente riposato, rimasi ad ascoltare i rumori della casa che salivano dal piano terreno. Avere scoperto la verità mi aveva portato un senso di sicurezza. "Conosci il tuo nemico..." Ora sentivo di conoscerlo a fondo. Per meglio capire un problema, aveva detto Bart una volta, bisogna trascriverne i dati su un foglio di carta. Con questo sistema eravamo arrivati alla prima importante verità.

La fila dei pupazzi di carta. Ora, come si potevano disegnare su un foglio di carta quattro cose separate che sono una sola? Disegnarle e ripiegarle?

No, sarebbero sempre state quattro cose differenti. Era già un concetto difficile da immaginare. Trovai una specie di analogia che avrebbe potuto essermi di aiuto, e forse avrebbe aiutato Joan a capire quello che le avrei detto. A lei lo avrei detto, ma non agli altri. Yarrow avrebbe considerato ridicola la mia teoria, Bart invece avrebbe potuto accettarla. Ma Simon era parte di quella cosa che aveva quattro vite separate.

Nell'atrio, Jenny rispose con un brontolio al mio saluto e al commento sul tempo. Ma, in cucina, Joan mi rispose in un modo diverso.

Dopo un attimo, si sciolse dall'abbraccio, si mise a posto i capelli e riprese a preparare la tavola.

«Ho dormito parecchio» disse. «Sono scesa da appena un quarto d'ora.

Sono andata da Bart, ma dormiva come un bambino. Non ho avuto il coraggio di svegliarlo.»

«Ha bisogno di riposare» dissi. «Yarrow ha ragione. Non dovrebbe andarsene in giro per la regione. Non dopo quanto è successo. È stato fortunato, e lo siamo stati tutti, per la verità.»

«Come quella volta a Charidon» disse lei con calma. «Solo che qui è stato diverso.»

Pensavo di conoscere i motivi di tutti gli attacchi che ci avevano sferra-to. Ma prima dovevo spiegarle la teoria che avevo elaborato. Mi ascoltò senza

interrompere il lavoro. Ma comprese solo una parte di quanto le stavo dicendo.

«Vuoi dire che sono legati di continuo, e non occasionalmente? Ciascuno di loro saprebbe in ogni momento cosa fanno e pensano gli altri?»

«Qualcosa di più.» Ed esposi la mia analogia. «Immagina di vivere sott'acqua e di non sapere come sia fatto il mondo sopra la superficie. Bene.

Ora, un giorno, un essere di questo mondo che tu non conosci, ripiega il pollice sul palmo e infila quattro dita nell'acqua. Tu vedi soltanto quattro cose vive, ma distaccate. Tu non hai modo di dire che sono parti di una stessa cosa. Tu vedi quattro creature separate, quando in verità apparten-gono a una creatura sola. Per i ragazzi, è la stessa cosa. Noi ne vediamo quattro, ma non è così.»

Joan rimase in silenzio per qualche minuto. Nel lavandino, sotto la finestra, l'acqua continuava a scorrere.

«Si è alzato» disse Joan distrattamente. E poi: «Quattro cose diverse non possono essere una, Gordon. È impossibile.»

«Impossibile secondo il nostro concetto di vita. Qui siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso: a un nuovo tipo di vita. Cerca di pensare in termini relativi a noi stessi. Ciascuno di noi è un misto di parecchie cose, ma soprattutto è un misto di bene e di male. Per lo più, noi teniamo nascosta la parte del male. Ma, comunque, esiste. Una persona a modo può cambiare completamente, se qualcosa le sconvolge il cervello. Ricordi Jekyll e Hyde? È una storia basata su dati medici. Ed è capitata, per la verità. Si tratta di un'operazione... Credo che la chiamino lobotomia frontale.

Fanno qualcosa al cervello, in modo che cambi il carattere. Un criminale diventa un membro rispettabile della società. Ma quella nuova personalità messa in luce dall'operazione, è sempre esistita in lui. Capisci?»

Joan scosse la testa, e io mi sforzai di spiegare più chiaramente.

«Andiamo al momento della nascita. Ricordi cosa mi ha detto mio fratello, a proposito dei gemelli identici?»

«Non mi hai dato molte spiegazioni a questo proposito.»

«All'inizio c'è una sola cellula fecondata. Questa cellula è il nucleo dell'essere umano ed è completa. Ha tutto il necessario per formare un nuovo carattere. C'è una parte di bene, e una parte di male. Poi, la cellula si divide. Ogni nuova cellula forma un gruppo chiamato blastula. E ogni gruppo contiene la stessa quantità di bene e di male. Ma supponi che tutto il bene vada in un gruppo e tutto il male nell'altro. E supponi che, invece di sepa-rarsi completamente, i due gruppi di cellule rimangano uniti, e che nascano in questo modo...»

«Siamesi.»

«Sì, ma con una differenza. Non due neonati congiunti e separati chirurgicamente per formare due separate entità, ma un neonato solo diviso in due parti, in grado di esistere separatamente, ma sempre una cosa sola. Capisci adesso?»

«Credo di sì» disse dubbiosa.

«È stato il modo di parlare di Rodney che mi ha dato il primo indizio.

Ha usato "io" invece di "noi". Non ha mai usato il termine "loro" per indicare gli altri tre. Ha parlato di Tony-me e di Simon-me. Proprio come se dicessimo: una parte di me vuol fare una cosa, ma l'altra no.»

Joan rimase un attimo in silenzio.

«Non riesco ancora a capire con molta chiarezza, Gordon. Posso immaginare le dita nell'acqua, ma solo perché so che sono unite in un punto che io non posso vedere.»

«E così sono uniti i ragazzi: in un punto che non possiamo vedere.»

«Supponiamo che a uno di loro capiti qualcosa di grave. Per esempio, che uno di loro muoia. Cosa può succedere agli altri tre?»

«Se ci tagliamo un dito» dissi «le altre tre dita continuano a vivere.»

Ma non ero molto convinto di quello che volevo farle credere. Le analo-gie vanno molto bene, quando si cerca di immaginare qualcosa. Ma non si possono sempre adattare alle circostanze.

«Quanto è capitato finora può benissimo sostenere la mia teoria» dissi.

«Abbiamo quattro cervelli, ed è ragionevole supporre che le loro facoltà si moltiplichino di conseguenza. Questo potrebbe spiegare le loro capacità straordinarie. Le varie capacità naturali sono distribuite tra loro, e anche queste ingigantite. Ciascuno di loro eccelle in un campo specifico. Tre di loro sembrano "buoni"; uno solo ha raccolto su di sé tutto il male: Tony. E

il male, essendo la caratteristica dominante, è quello che comanda le radici, o tenta di farlo. Gli altri dipendono da lui di continuo. Quando ieri sera Rodney è venuto da me l'ha fatto in un momento in cui era certo che non mi potesse accadere niente di male.»

"La prima volta che ho visto l'abisso, è stata un'esperienza terrificante, ma non pericolosa. Rodney doveva avere capito che avevo dei sospetti, e ha cercato di spaventarmi. Poi ci ha seguiti a Charidon. Tony ci ha scoper-ti, attraverso Rodney, e ha cercato di ucciderci. E così la sera in cui eravamo sul terrazzo. Se Rodney e Simon non fossero fuggiti in tempo, per noi sarebbe stata la fine. Lo sapevano. Una parte della creatura composta voleva ucciderci, le altre no. Ma quante volte compiamo delle azioni contro la nostra volontà?"

«Forse hai ragione.» Joan mise il vassoio sul tavolo, si sedette e continuò: «Pensavo a una cosa: quando i ragazzi scappano devono pur mangiare. Dove vanno a prendere il cibo, Gordon?»

A questo non avevo pensato.

Dall'atrio, ci giunse la voce cordiale di Bart.

«Buon giorno a voi, Jenny. Come state?»

Non afferrai la risposta, ma forse non c'era stata.

Bart era del suo solito umore allegro. Indossava una giacca scozzese e, al posto della cravatta, portava una sciarpa di seta rossa, accuratamente infilata nel collo slacciato della camicia bianca. Si fermò davanti allo specchio, accanto alla porta, per la solita ispezione mattutina e si tolse, con un gesto seccato, la leggera ombra di talco che gli era rimasta sul mento.

Aveva un appetito che faceva invidia al mio. Quando tornai nella mia camera per prendere la carta stradale che avevo lasciato sul tavolo da notte, lui stava ancora mangiando. Questa volta avrei percorso una strada diversa, per andare a Werkley. C'erano due strade pressoché identiche. Una passava per Charidon, e l'altra per Brayminster. Formavano le due curve di una ellisse, e c'era una differenza minima di chilometraggio. Scelsi la prima, perché se non altro la conoscevo già.

Sulla carta individuai il punto in cui avevo chiesto al contadino la strada per Werkley Ridge. "Andate avanti per otto chilometri, e poi girate a sinistra" aveva detto, se ben ricordavo. Werkley non era segnata sulla mappa ma, a circa otto chilometri da quel punto, una linea punteggiata si staccava dalla strada per spingersi in mezzo alle colline e finire in una piccola valle con un solo ingresso. Finalmente adesso sapevo dove bisognava andare.

Partimmo verso le undici e mezzo. Bart, seduto come sempre sul sedile posteriore, avvolto nella solita coperta, mi guidò fino alla casa di Yarrow.

Il dottore indossava un pullover con il collo alto, un giubbotto e un paio di pantaloni sportivi, non molto puliti. Ci stava aspettando davanti al cancello di casa e, nel salire in macchina, guardò l'orologio in modo significativo.

Gli avevamo detto che saremmo andati a prenderlo alle undici.

«Ho seguito il vostro consiglio, e ho dormito un po' di più. Scusate il ritardo»

disse Bart.

Raggiunsi la piazza del mercato e svoltai in quella strada che mi era ormai diventata familiare. Dietro, Bart e Yarrow chiacchieravano allegramente, senza mai fare una menzione allo scopo del viaggio. Però c'era sempre tra noi un sottofondo di tensione. Passammo da Charidon verso mezzogiorno, e Yarrow disse: «A Werkley ci siete già stati. C'è qualche locale in cui si possa mangiare qualcosa di decente?»

«Non siamo arrivati fino al villaggio. Però non deve essere molto grande. Non è neanche segnato sulla mappa.»

Attraversammo Charidon e dopo la chiesa girammo a sinistra verso Korfe, su una strada che mi era del tutto nuova. Nei campi era in pieno svol-gimento la mietitura.

Sette chilometri dopo Korfe incontrammo la strada di Breston, e mi ri-trovai sul territorio che conoscevo. C'erano le distese della brughiera, le macchie d'alberi e le colline ondulate. Si continuava a salire e, di tanto in tanto, per quanto il sole fosse caldo, si sentivano delle folate di aria fredda.

«Siete sicuro di non avere sbagliato strada?» domandò Yarrow. Stavamo passando davanti alla fattoria isolata, nella piccola valle nascosta.

«La volta scorsa siamo arrivati fin qui» dissi. «È stato il padrone di questa fattoria a dirci che Werkley Ridge è abbandonata.»

La preoccupazione di Yarrow circa la strada era dovuta più che altro al desiderio di trovare un posto in cui fermarsi a mangiare.

«Non ci si alza tutti a mezzogiorno. Io ho fatto colazione alle otto. Adesso sono le dodici e mezzo, e questa strada sembra portare sempre più lontano dal mondo civile.»

«Werkley non può essere molto lontana» disse Joan. «Comunque, abbiamo appena sorpassato un albergo. Forse voi eravate occupato a guardare dall'altra parte. Possiamo sempre tornare indietro un pezzo.»

Arrivammo a Werkley dieci minuti dopo. L'attraversai tutta, quasi senza accorgermene. Girai la macchina e mi andai a fermare su un piccolo spiazzo.

Il "Farmer's Pride", il cui nome era scritto alla meno peggio, con vernice bianca, sulla piccola porta d'ingresso, era un edificio formato da due ville, a cui era stato aggiunto un piano superiore senza preoccupazione di adattare i mattoni rossi della parte nuova alle pietre della vecchia costruzione.

Ma i serramenti erano stati dipinti di fresco, e le finestre erano fornite di tendine colorate.

L'interno aveva un aspetto pulito. Un banco dalla superficie bianca correva lungo tutta una parte della stanza. C'erano due spine per la birra, una botte ricoperta con un telo bianco e tre scaffali carichi di bottiglie. L'albergatore era un ometto vivace, con baffi e capelli neri. Il fatto che fosse in maniche di camicia non gli toglieva l'aspetto inappuntabile dell'uomo intento al suo lavoro. Dava l'impressione di essersi tolto la giacca per adattarsi all'ambiente, e non per comodità sua.

Due uomini appoggiati all'estremità del banco, contadini a giudicare dai vestiti, interruppero la loro conversazione per osservare il nostro ingresso.

Uno era senza cappello e aveva i capelli color giallo paglia. L'altro portava un vecchio feltro con le tese piegate in basso. La birra era molto buona: la migliore che avessi mai bevuto fino a quel giorno. Joan si fece versare uno sherry, Yarrow affrontò subito l'argomento del pranzo.

«Noi cuciniamo soltanto per qualche contadino» disse il padrone. «Per quelli che lavorano nelle fattorie, capite? Chiederò a mia moglie se c'è qualcosa anche per voi... Per tutti, vero?»

«Per tutti» disse Bart, senza molto entusiasmo. Forse non gli andava l'idea di dover mangiare quello che stavano preparando per i contadini.

«Altri quattro. Molto bene. Vi dispiace aspettare un attimo?»

«Tutto il tempo che volete» disse Bart, guardando maliziosamente Yarrow

con la coda dell'occhio.

«Vado ad avvisare Elsie» disse l'albergatore, scomparendo dietro una porta.

«Non dev'essere del posto» disse Bart, tanto per dire qualcosa. Poi si guardò attorno, con aria di approvazione. «È un bel posticino. Pulito.» Incontrò lo sguardo dei due contadini. «Buon giorno, signori.»

I due ricambiarono il saluto, ma non fecero il minimo sforzo per iniziare una conversazione. Quello del cappello di feltro era un uomo corpulento, dalla faccia bonaria tutta coperta di rughe e dagli occhi sorprendentemente azzurri. Il suo compagno, magro e baffuto, aveva un'aria scontrosa. Fu lui che girò la schiena per troncare il tentativo fatto da Bart.

L'albergatore tornò, sempre sorridente. Ebbi l'impressione che quel suo sorriso gli si fosse incollato sulle labbra. Dietro di lui, nella penombra, una faccia di donna si alzò sopra le sue spalle per guardare in sala.

«Sarà pronto fra mezz'ora. Chiedo scusa per questo ritardo, ma Elsie stava preparando soltanto per tre.» Diede una rapida occhiata in direzione dei due contadini. «Dietro c'è il giardino. Non volete...?» Sollevò l'asse pieghevole del banco, in un invito tanto cortese che sarebbe stato impossibile rifiutare, anche volendo. Lo seguimmo lungo un corridoio con diverse porte che si aprivano ai due lati. La donna che aveva sporto la testa era scomparsa. Il giardino era una striscia di prato, circondata da cespugli, con due panche rustiche.

«Di solito, non viene nessuno. Nel giardino, intendo» disse l'albergatore, indicando con un vago gesto della mano. «Ma ho pensato che forse preferivate starvene appartati. Io mi chiamo Cole. Albert Cole.»

«Molto lieto, signor Cole» disse Bart. «Voi non siete del posto, vero?»

«Di Manchester. Tutt'e due: io e mia moglie.» Si mise una mano sul petto. «Asma. Il dottore mi ha ordinato di vivere in campagna, e così abbiamo comprato questo locale. Qui abbiamo aria pura più che a sufficienza.»

Si spostò verso lo stipite della porta, per poter guardare attraverso il corridoio e tenere d'occhio il bar. Era visibilmente a disagio.

«Dev'essere brutto, in inverno» disse Yarrow.

«Potete ben dirlo. Ne abbiamo già trascorsi due, tra queste colline. Lo scorso inverno siamo rimasti tagliati fuori per tre mesi. Quello precedente è stato ancora peggio. Non si può avere tutto.»

Si girò verso di noi e spostò lo sguardo da Bart, a Yarrow, e infine a me.

«Voi dovete essere la persona che due giorni fa è venuta a chiedere di Werkley Ridge.»

"In questa regione" aveva detto Bart "tutti sanno gli affari degli altri."

«Proprio così» dissi.

«L'uomo a cui avete domandato le informazioni è un nostro cliente.

Quella sera stessa ci ha parlato di voi. Vi ha descritto e non mi è stato difficile riconoscervi.»

«Mi ha detto che Werkley Ridge è abbandonata.»

Rimase con gli occhi fissi su di me e fece un lento cenno affermativo.

«Proprio così. È abbandonata da diversi anni. Quell'uomo ci ha detto che non avete intenzione di comprarla.»

«Infatti.» Gli altri sembravano essere felici di lasciare a me il compito della conversazione. A Yarrow, invece, in quel momento interessavano soltanto il boccale che stringeva in mano e il profumo dei cibi che usciva dalla cucina.

«A noi interessano le persone che abitano in quella fattoria.»

«Oh.» Mi parve sollevato, ma non ne ero sicuro. Comunque, nella sua espressione avvenne un cambiamento. «Era proprietà di certi Pulner. Siete

loro parenti, o amici?»

«No» dissi, mentre lui continuava a sorridere. «Per raggiungere la fattoria dobbiamo proseguire lungo questa strada?»

Questa volta non ci fu dubbio sul cambiamento della sua espressione.

Pochissima gente sa mascherare un'ansia improvvisa. «Non penserete di andare fino là, vero?»

«Invece abbiamo proprio questa intenzione» disse Bart.

Yarrow aveva perso il suo interesse per il boccale e stava osservando le diverse espressioni che si alternavano sulla faccia del signor Cole.

«C'è qualche ragione per cui non ci possiamo andare?» chiesi.

Il signor Cole esitò un attimo più del necessario.

«No...» disse, poi continuò: «Vado a vedere se il pranzo è pronto.» E

scomparve nel corridoio.

«C'è qualcosa che non va» disse Bart. «Che ne pensate, Gordon? Che sia andato a parlarne con la moglie?»

Era possibile. Oppure il signor Cole voleva restare solo qualche minuto, per prendere una decisione. Tornò indietro lentamente, tenendo gli occhi fissi al pavimento.

«Venite dalla città?» disse alla fine, alzando lo sguardo.

Risposi per me e per Joan.

«Sì.»

«Prima di venire qui, Elsie e io non ci eravamo mai mossi dalla città.

Non conoscevamo il carattere della gente di campagna. Appena comprato il "Pride", ci siamo accorti che dovevamo cercare di vivere e di pensare come quelli del posto. Un buon albergatore deve fare così. È inutile comportarsi in modo diverso. Bisogna adattarsi e interessarsi del tempo e dei raccolti...»

Aveva voluto chiarire il suo punto di vista.

«Il dare e l'avere, come si suol dire. Non bisogna ridere delle cose in cui credono i contadini; bisogna credere che le bacche sui cespugli annuncino un duro inverno. E bisogna accettare le storie locali, anche quelle popolate di fantasmi. Elsie e io ci aspettavamo queste cose, ed eravamo pronti ad ascoltare per poi ridere tra di noi. Ma non ci aspettavamo...»

Si interruppe un attimo.

«Probabilmente riderete nel sentire il racconto» disse il signor Cole

«come abbiamo fatto noi, al primo momento. Si tratta di "qualcosa" che vive in cima alla valle, a Werkley Ridge. Lo chiamano il Black Boy.»

«Eccoci arrivati al fantasma» disse Yarrow.

«Non è così. Si tratta di una creatura in carne e ossa. Elsie e io lo abbiamo visto diverse volte.»

Rimase ancora un attimo in silenzio.

«Continuando la strada oltre il "Pride", arriverete a una biforcazione. La strada a sinistra porta alla Maybrick Farm, che appartiene a uno di quei due tipi che sono nel bar: a quello col cappello. È nato a Werkley. È saldo come una roccia e non ha fantasia. Bisogna avere queste qualità, per poter vivere con i bovini. Una notte di novembre, circa cinque anni fa, ha sentito bussare alla porta. Si è trovato di fronte un ragazzo di sei o sette anni. Maybrick dice che aveva la faccia furba, la carnagione scura e i capelli neri.

Era molto sporco e aveva i vestiti a brandelli. Uno zingaro, indubbiamente.

Il ragazzo gli ha detto che voleva da mangiare, e Maybrick lo ha mandato all'inferno. Il mattino dopo ha trovato le mucche morte. Tutt'e otto. E

quando ha cercato di scoprire la causa, non è riuscito a trovare nessuna ragione possibile.»

"Questo è stato l'inizio. La sera stessa, il ragazzo è tornato a bussare alla sua porta, e Maybrick lo ha mandato al diavolo una seconda volta. Poi è tornato nella stanza in cui stava lavorando. Dopo qualche attimo, 'qualcosa'... non sa di preciso che cosa... lo ha fatto correre nell'atrio. Sua figlia di diciassette anni si era impiccata a un gancio. Ha fatto appena in tempo a tagliare la fune. Mentre stava aspettando l'arrivo del medico, il ragazzo è tornato. Ha detto a Maybrick che la prossima volta non sarebbe arrivato in tempo a salvare la figlia. Così, Maybrick gli ha dato tutto quello che voleva.

"La Daniel Farm è proprio all'incrocio. Ci abita Nisted. Prima di cedere ha perso il bestiame ed è stato colpito da un collasso cardiaco. Nella valle c'è la Brass Farm, di Fletcher. È l'uomo che avete visto al bar, con Maybrick. Il Black Boy lo ha sottomesso per mezzo del figlio. Quel giorno, Martin stava dando da mangiare ai maiali. Fletcher ha visto tutto, ma non ha potuto far niente. Il trattore che c'era nel cortile si è messo in moto da solo, senza far rumore. Ha travolto Martin e gli è passato su un braccio."

Si interruppe, forse aspettandosi che ci mostrassimo increduli. Bart girò gli occhi verso Yarrow, che non distolse gli occhi dal boccale.

«Queste sono soltanto alcune delle cose accadute qui» disse Cole.

«Quando hanno capito che il Black Boy sarebbe rimasto, hanno cercato di andarsene. Fletcher è stato il primo. Sua moglie ha tentato di tagliarsi la gola. In un modo o nell'altro tutti hanno capito che dovevano restare.»

«E voi?» domandò Yarrow, con calma.

«Siamo arrivati due anni fa. In un primo tempo abbiamo preso la cosa con un certo scetticismo, anche se ci era capitato talvolta di vedere il Black Boy. Il primo inverno è stato veramente terribile. Siamo rimasti bloccati per tre mesi,

e proprio per questo avevamo deciso di andarcene. Voi non avete ancora visto Elsie. Zoppicherà in quel modo per tutto il resto della vita. È caduta dalla scala. Non c'era nessuno vicino a lei, eppure qualcuno l'ha spinta. Alla sera, il Black Boy è venuto a dirmi che, se non avessimo cambiato idea, ci sarebbe capitato qualcosa di peggio.» La moglie del signor Cole uscì dal corridoio e si avvicinò al marito. Cercai di non far caso al suo modo di zoppicare, penoso e grottesco.

«Vi ho preparato la tavola in salotto» ci disse. «Ho pensato che forse non volevate mangiare in cucina con gli altri.» Guardò il marito e gli mise con gesto affettuoso una mano sul braccio. «Cosa c'è, Albert?»

«Pensano di andare alla Ridge» disse. Lei capì e fece un cenno affermativo, senza perdere il sorriso.

Era tutto. Ci credessimo o meno era affar nostro. Prendere o lasciare.

Sorridere o essere spaventati. Avevano fatto il loro dovere.

13

Quando ci sono altre cose cui pensare, mangiare diventa una abitudine e si riduce a una serie di movimenti automatici. Sulle pareti bianche della stanza erano appesi dei quadri dai vivaci colori, e il pavimento era ricoperto da una stuoia di paglia.

Dal rumore di scarpe pesanti lungo il corridoio capimmo che i contadini, dopo aver pranzato, se ne stavano andando.

Tornammo in giardino e sedemmo sulle panchine, all'ombra degli alberi.

Bart intrecciò le mani e chiuse gli occhi, fingendo di sonnecchiare. Accanto a lui, Yarrow meditava davanti a un nuovo boccale di birra. Joan e io ci andammo a sedere in silenzio sull'altra panchina. Uno di noi avrebbe dovuto rompere il silenzio, ma sembrava che nessuno lo volesse fare.

«La faccenda è cominciata cinque anni fa» disse Yarrow, all'improvviso.

Guardò Bart, che continuava a tenere gli occhi chiusi, e poi girò la testa verso di me. «Dev'essere venuto qui subito dopo l'incendio della casa.»

Non discuteva più: accettava i fatti.

«Sì» dissi.

«È l'ultimo dei quattro. E gli altri?»

«Penso che siano tutti lassù.»

«In una casa che cade a pezzi? Vivendo di quello che estorcono agli altri?...»

«Non possiamo andare da loro dopo quanto abbiamo saputo» disse Bart aprendo gli occhi.

«Dobbiamo fare qualcosa» ribatté Yarrow, accettando così tutto quanto gli avevano detto. «Un regno di terrore! E nessuno ha fatto niente per fer-marli!»

«E se foste uno di questi poveracci?» domandò Bart. «Quello che ha quasi perso la figlia, per esempio? Cosa fareste? Chiamereste la polizia? O

cerchereste di farvi giustizia da solo?»

Li lasciai discutere tra loro. Ero sicuro che "lui"... o "loro"... sapevano perfettamente quanto stava succedendo. Potevano leggere i pensieri; ma fino a quale distanza potevano arrivare le loro menti? E mi domandai anche, quasi senza interesse, se avrebbero fatto qualche tentativo per impedi-re la nostra partenza, quando fosse venuto il momento.

Yarrow era del parere di darsi immediatamente da fare, Bart, invece, era contrario.

«Abbiamo trovato quello che stavamo cercando» disse Yarrow. «Li abbiamo trovati tutt'e quattro. E abbiamo tutte le prove sufficienti per convincere le autorità. Cosa vogliamo di più? La testimonianza scritta dell'albergatore e dei contadini? Questa gente si farà in quattro, se si convincerà che qualcuno può aiutarla.»

«Voi date tutto per scontato» disse Bart. «Forse non hanno tanta voglia di parlare come credete. Prima di fare il passo successivo, dobbiamo ancora sapere qualcosa di Pulner.»

«Di Pulner!» esclamò Yarrow, incredulo. «Che importanza ha, a questo punto? I ragazzi devono essere fermati al più presto. Non capite? Per ora sono soltanto dei ragazzi, ma cresceranno, si sposeranno... e avranno dei figli. Non avete pensato a questo?»

«Sì, ci ho pensato» disse Bart. «Ecco perché dobbiamo sapere che tipo di uomo era il padre. Pensavo che, come medico, voi avreste capito una cosa del genere. Siamo gente civile. Se riusciamo a scoprire perché i ragazzi sono così, forse troveremo anche il modo di... cambiarli.»

«Questo è un problema per qualcuno molto più in gamba di voi e di me.»

«Quindi, è nostro compito cercare di fornire a questo "qualcuno" tutte le informazioni che possono essere necessarie» disse Bart, leggermente confuso.

Cercai di andargli in aiuto.

«Anch'io penso che convenga aspettare qualche informazione sul padre.»

Yarrow rivolse la sua collera verso di me.

«Pensavo che aveste più buon senso, Seacombe. Voi, più di qualsiasi altro, dovreste sapere quanto sono pericolosi. Hanno già ucciso e ricattato.

E, mentre ce ne stiamo qui a girare i pollici, loro possono uccidere ancora.»

L'arrivo del signor Cole mi salvò dal dover continuare la discussione.

«Fra qualche minuto chiudo il bar, ma voi potete restare in giardino fin quando volete.»

«Siete molto gentile» disse Joan. Cole parve sentire l'atmosfera tesa. Fissò

sconcertato gli occhi sulla faccia rabbuiata di Yarrow. In quell'attimo di silenzio, mi giunse all'orecchio il rumore di una macchina in arrivo. Ci feci caso soltanto perché quello era il primo rumore di traffico che sentivo dal momento del nostro arrivo. Doveva essere veramente un avvenimento ra-ro, perché Cole girò di scatto lo sguardo verso il corridoio e poi si avviò di corsa per vedere chi si era fermato davanti al suo albergo.

Tornò qualche attimo dopo, più sconcertato che mai, seguito da un poliziotto in uniforme.

«Qualcuno di voi è il signor Seacombe?» chiese Cole.

Mi alzai.

«C'è qualcosa che non va?» Il poliziotto scosse la testa e sorrise.

«No, signore. Dovreste soltanto venire a Banford con noi. Il sovrintendente vi vorrebbe parlare.»

«Per quale motivo?»

Il poliziotto scosse la testa.

«Non ne ho la minima idea, signore. So solo che si tratta di una cosa della massima urgenza. Vi stiamo cercando dalle undici di questa mattina.

Avevamo soltanto un indirizzo: Villa Lowton, Kendly, e il numero della vostra macchina. Per fortuna, un agente di Korfe vi ha visto passare.»

Mi girai verso Bart.

«L'unica persona che conosce il mio indirizzo è mio fratello Harold.»

Bart si alzò di scatto.

«Vengo con voi.»

Joan si mise accanto a me, e il poliziotto ci guardò incerto.

«Ci avevano detto di cercare soltanto il signor Seacombe...»

«Io resto qui» disse Yarrow. «Tornerete.»

Non era una domanda, ma Bart la considerò tale.

«Dipende.»

«Tornerete» tornò a dire Yarrow. «Qualunque cosa riusciate a sapere...»

L'occhiata di Bart gli fece interrompere la frase. «Cercherò di parlare con qualcuno dei contadini.»

Seguimmo l'agente. Nel bar, ancora aperto, c'era solo un giovanotto, davanti a mezzo bicchiere di birra. Aveva un braccio stranamente piegato, e io mi domandai se poteva essere il figlio di Fletcher.

Davanti alla macchina, il poliziotto disse:

«Volete venire con la vostra, signore?»

«Penso che sia meglio» risposi.

Durante il viaggio, Bart parlò solo una volta.

«Non avremmo dovuto lasciarlo a Werkley» disse. «Non sa ancora contro chi deve lottare.» Incontrò il mio sguardo nello specchietto retrovisivo.

«È molto diverso quando si è fatta un'esperienza personale...»

Forzato a seguire la macchina della polizia, percorsi la strada in un tempo molto inferiore a quello dell'andata. Attraversammo la piazza del mercato nel momento in cui l'orologio del municipio batteva le quattro e mezzo. Pensavo che mio fratello mi aspettasse in uno degli alberghi; invece la macchina che seguivamo percorse un dedalo di viuzze e si fermò davanti all'ufficio di polizia.

Il sovrintendente stava aspettando, seduto alla sua scrivania. Vedendo

arrivare tre persone, rimase perplesso quanto lo era stato il suo agente. Salutò Bart, che conosceva, poi ci pregò di scusarlo un attimo, e uscì. Tornò quasi subito.

«Vorrei parlare solo con il signor Seacombe» disse, e aprì una porta per Joan e Bart. «Vi dispiace aspettare in questa stanza?» L'invito era stato fatto in tono cortese, ma non ammetteva repliche.

«Venite da questa parte, signor Seacombe, prego...»

Erano circa cinque anni che non vedevo mio fratello Harold. Non era cambiato. La solita faccia rotonda e l'aria leggermente vanitosa. E il solito odore di etere appiccicato ai vestiti. Una volta avevo sospettato che lo spandesse sui vestiti di proposito. Mi salutò calorosamente. La mia mano si perse nella sua, bianca e grassoccia. Come poteva una mano simile tenere un bisturi tra le dita? Le sue ampie spalle, sormontate dalla faccia di lu-na piena, mi nascondevano il resto della stanza. Non vidi l'uomo che sedeva alla scrivania, finché mio fratello non si spostò per fare le presentazioni.

«Gordon, questo è il signor Chillon. È venuto in volo dagli Stati Uniti, per parlare con te...»

Il signor Chillon era la classica persona che si può perdere in mezzo alla folla e fondersi in una tappezzeria. Capelli grigi, faccia dello stesso colore, cravatta e camicia grigia e vestito di grisaglia. La faccia era assolutamente anonima. Solo gli occhi erano vivi, freddi e brillanti dietro un paio di occhiali senza montatura. La voce rauca non aveva il minimo accento americano. Chillon era l'uomo che non ha tempo di perdersi in scuse o ringra-ziamenti, né in qualsiasi altra formalità.

«Voi, signor Seacombe, avete fatto delle ricerche sul signor Stanley Pulner. Queste ricerche sono passate attraverso il mio dipartimento di Wa-shington.» Non specificò di che dipartimento si trattasse. «Vi spiace dirmi quello che sapete di lui?»

Questa era una cosa che riguardava anche Bart.

«Soltanto quello che ho detto a mio fratello.»

«Perché avete fatto queste ricerche?»

Non mi piaceva che mio fratello mi respirasse sul collo. Né il modo brusco di fare le domande del signor Chillon, E, soprattutto, non mi piacevano i suoi occhi.

«Solo per soddisfare una mia curiosità.»

«Cosa ve l'ha fatta nascere?»

«Digli tutto quello che sai, Gordon» mi consigliò mio fratello. «È una cosa molto importante.» Questo significava che il signor Chillon lo aveva messo al corrente della situazione. Se aveva parlato a lui, perché non parlava anche a me?

Vista la mia esitazione, il signor Chillon aprì una cartella che aveva sulla scrivania.

«Abbiamo cercato di ricostruire i movimenti di questi ultimi giorni.

Sappiamo che siete andato nell'ospedale di questa città per parlare con la signora Biddle, ora deceduta. Abbiamo anche parlato con la signora Fox, a Breston...»

«Stanley Pulner è morto dodici anni fa» dissi.

Chillon sollevò lentamente gli occhi dalla cartella.

«Lo sappiamo.»

«Allora, ne sapete quanto me.»

«Capisco.»

«Posso assicurare che Gordon dice la verità» disse mio fratello con solennità.

«Sì. Certo.» Tornò a guardarmi in faccia. «Perché siete andato a Werkley, signor Seacombe?»

«Chiamatela una passeggiata in campagna» dissi, ed era abbastanza ve-ro. Però non potevo dire altro.

«Questo vostro viaggio non ha niente a che fare con il figlio di Pulner?»

Figlio! Non figli. Così, non aveva scoperto tutto. Ed era logico. Se aveva parlato con la signora Fox, lei poteva avergli soltanto ripetuto la storia che aveva raccontato a Bart. La signora Pulner aveva avuto un solo figlio. E la signora Biddle era morta.

Cercai per un attimo una risposta plausibile. Chillon considerò il mio silenzio come un rifiuto a rispondere.

«Ci sono delle ragioni, per queste mie domande. Vostro fratello mi ha già dato la sua parola che manterrà il segreto su quanto gli ho detto. Posso avere anche la vostra?» Pensai a Joan e a Bart. Avrebbero capito. «Avete la mia parola.»

Chillon tornò a piegarsi sulla cartella.

«Sarò il più conciso possibile. Se c'è qualche punto che non capite, inter-rompetemi pure.»

«Stanislav Pulcheknic nacque a Varsavia nel millenovecentoventitré.

Suo padre era un negoziante. Nel quaranta, quando aveva diciassette anni, venne portato in Germania dai tedeschi e adibito ai lavori forzati fino al quarantadue. Poi, per qualche ragione che ignoriamo, venne mandato nel campo di concentramento di Belsen. Nel quarantacinque fu liberato da u-n'unità americana e, in seguito, divenne l'interprete ufficiale di quella stessa unità. Nel quarantotto gli fu concesso di entrare negli Stati Uniti: l'anno seguente divenne cittadino americano, e cambiò il nome in Stanley Pulner.

Trovò impiego in un'organizzazione paramilitare che provvedeva le guar-die

di sicurezza ai laboratori di ricerca. Lui venne mandato al centro atomico di Fort Kindly.

«In quello stesso anno, al centro avvenne una piccola esplosione, e ci fu una leggera fuga di radioattività. Gli esami delle persone rimaste coinvolte dimostrarono che nessuna di esse aveva sofferto danni permanenti. Ci fu, comunque, il solito sospetto di sabotaggio. Pulner, sospettato come tutti gli altri, venne alla fine regolarmente prosciolto. Però negli inquirenti rimase sempre una specie di dubbio nei suoi confronti, forse a causa del suo aspetto e del suo accento slavo. Nel millenovecentocinquanta lasciò l'organizzazione e scomparve.»

Il signor Chillon sollevò lo sguardo. «Come vedete, signor Seacombe, fino a questo momento si tratta di una storia del tutto normale. E tale sarebbe rimasta se, a Fort Kindly, non fosse avvenuta una seconda esplosione.» Tornò a fissare gli occhi sulle sue cartelle. «Si verificò l'anno seguente.»

«Si pensò di nuovo al sabotaggio, e con maggior ragione, dato che si trattava del secondo caso. Vennero fatte indagini più accurate, anche sul personale di sicurezza presente al momento e su quello dei periodi prece-denti. Sono venuti alla luce fatti interessanti. Nel cercare di scoprire dove fosse Pulner al momento della seconda esplosione, abbiamo interrogato uno dei suoi amici, un certo George Stubits, e siamo venuti a sapere che Stubits si è trovato a Belsen nello stesso periodo in cui c'era Pulner. Ci ha detto che nel marzo del quarantacinque, era stato trasferito nell'ospedale del campo e che era rimasto affidato alle cure del dottor Helmut Fechter fino alla liberazione del campo. In seguito, Pulner aveva confidato a Stubits di non sapere cosa gli avessero fatto. Aveva subito un certo numero di operazioni... Stubits, però, non ci ha saputo dire in quali parti del corpo avesse le cicatrici... Aveva subito anche una serie di iniezioni. Il nome 'Fechter' non vi dice niente, signor Seacombe?»

Ci pensai un attimo. «No.»

«È un biofisico» disse mio fratello, in tono di ammirazione. «Un esperto di genetica che aveva delle idee rivoluzionarie. Geni, cromosomi, fattori

ereditari. Era uno dei pionieri del sistema che ora noi chiamiamo DNA.

Uno scienziato veramente brillante.»

«Era un fervente nazista e amico personale di Hitler» continuò il signor Chillon, con la sua voce piatta. «Al processo di Norimberga venne dimostrato che sul suo tavolo operatorio erano morte più di duecento persone.

Venne quindi condannato a morte. Fu facile provare la sua colpevolezza.

Era stato così metodico da tenere un diario aggiornato, e tanto stupido da lasciare che cadesse intatto nelle nostre mani. Per la verità, al momento della sua cattura stava tentando di bruciarlo. Ho le copie fotostatiche di due pagine di quel diario. La prima: "9 marzo 1945. Ho scelto per l'esperimento finale un maschio sano, di origine polacca. Nome: Stanislav Pulcheknic.

Età 22. Numero 7518922".»

«E la seconda: '17 aprile 1945. Pulcheknic. Operazione riuscita. Reazioni normali. Ciclo iniezioni quasi completo. Assolutamente fiducioso del risultato. Io ho fornito il fulcro. Pulcheknic stesso finirà inevitabilmente per fornire la leva. I nostri nemici avranno ben poco tempo per gioire dei frutti della loro vittoria'.»

Il signor Chillon chiuse la cartella e si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Un'affermazione categorica e molto drammatica, questa. Ma se pensiamo all'uomo che l'ha scritta, la dobbiamo considerare con grande serietà. Se mi avete seguito, come spero, signor Seacombe, avrete capito quali siano i significati delle cose che vi ho detto.»

«Sì» dissi senza esitazione. «E avrete capito perché sia necessario trovare il figlio di Pulner.»

«L'esperimento di Fechter potrebbe essere stato un fallimento.» Sorrise, per la prima volta, ma senza la minima allegria.

«Spero che mi crederete se vi dico che abbiamo considerato ogni possibilità.»

«Malattie» disse Harold con voce professionale. «Qualcosa destinato a raggiungere proporzioni epidemiche incontrollabili. Ecco la risposta ovvia.

Ma è qualcosa di nuovo, o è una variazione del vecchio?»

«A questo proposito, abbiamo una nostra idea personale» disse Chillon, gentilmente. Poi girò la testa verso di me. «Allora, signor Seacombe?»

In quel momento, più di ogni altra cosa al mondo, avrei avuto bisogno di tempo per pensare. Le cose importanti, compresa la minaccia contenuta nel diario di Fechter, dovevano aspettare. Dovevo prendere una decisione. In quel momento sentivo che il signor Chillon, con tutto il suo dipartimento di uomini anonimi, e con tutta la potenza che rappresentava, non era la persona adatta a risolvere il problema. Né lo era mio fratello, con tutto il suo mondo di laboratori e di sale operatorie. Combattere il fuoco con il fuoco non sempre è la soluzione adatta. Forse ero anche influenzato da quello che pensava Bart e dalle sue paure per Simon. Presi la mia decisione.

Bene. Loro avevano coperto parte del terreno che ci era rimasto scoperto. Dovevo soltanto supporre che lo avessero coperto tutto e agire secondo la mia coscienza.

«Ecco, noi abbiamo cominciato col rintracciare i genitori di un nostro allievo. Era un figlio adottivo...»

«"Noi" chi?»

«La signorina Grey e io. La signorina Grey è una mia collega.»

«Continuate» disse il signor Chillon.

«Saputo che il ragazzo era stato adottato in un orfanotrofio di Banford, siamo venuti qui. L'istituto ha cessato l'attività da tempo, e l'edificio è stato trasformato in albergo. Qui, però, abbiamo trovato dei vecchi documenti, dai quali risultava che il ragazzo era uno dei due gemelli...»

«Questo spiega le tue prime ricerche» disse Harold, con una certa soddisfazione.

«Abbiamo anche scoperto che l'altro gemello era stato adottato dal signor Brereton, che abita a Kendly.»

«L'indirizzo che mi hai dato» disse mio fratello indisponendomi; anche da bambino, non avevo mai sopportato che qualcuno mi interrompesse mentre parlavo.

«Non abbiamo trovato il signor Brereton. C'era solo suo padre, il nonno del ragazzo adottato. Mentre svolgevamo le ricerche presso l'albergo è venuto fuori il nome del dottor Todmarsh...»

Chillon prese nota.

«...e in seguito, parlando con il signor Bart Brereton, gliene feci cenno, e lui decise di telefonare al dottor Yarrow per chiedere spiegazioni.»

Questa volta feci deliberatamente una pausa, e Chillon mi fece un cenno affermativo.

«Lo conosciamo. Andate avanti, signor Seacombe.»

«Il dottor Todmarsh era un medicastro, un ciarlatano. Il dottor Pringle, amico di Yarrow, sperava di coglierlo in fallo per toglierlo dalla circola-zione.» Stavo dicendo delle cose sensate? Mi sembrava di sì. Il signor Chillon mi fece ancora un cenno di approvazione. «Siamo andati a Breston per cercare Todmarsh, e abbiamo saputo che era morto. Però, abbiamo saputo che lui aveva una governante, una certa signora Biddle, e che questa signora aveva una figlia. Così siamo andati a parlare con la figlia.»

«La signora Fox» disse Chillon. «E...»

«Qui siamo finalmente venuti a sapere che Todmarsh aveva assistito la signora Pulner al momento del parto. Parlando con la signora Biddle lei ci ha detto che, dopo un certo tempo, lei aveva portato il bambino a Stapley e lo

aveva abbandonato sulla passeggiata. La polizia di Stapley ci ha dato l'indirizzo delle persone che avevano adottato il bambino, i signori Gregory, di Haydon. Ma quando siamo arrivati a Haydon, abbiamo saputo che i signori Gregory erano morti, e che probabilmente il ragazzo era morto in un incendio.»

«Pare, però, che il suo corpo non sia mai stato trovato» disse il signor Chillon. «Perché, poi, siete andati a Werkley?»

«C'era sempre la possibilità che qualcuno del posto sapesse cos'era successo a Werkley Ridge. La signora Pulner aveva una sorella. Abbiamo pensato che, rintracciandola, avremmo saputo perché aveva fatto abbando-nare il bambino a Stapley.»

«Vi siete preso un grande disturbo per un ragazzo che non avete mai conosciuto.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Penso di sì. Forse mi sono divertito a fare il detective. Siamo in vacanza e abbiamo un sacco di tempo a disposizione. Sapete com'è.»

«Sì» disse Chillon. «Penso di sì.» Rimase soprappensiero per un attimo.

«Vi ringrazio per il disturbo che vi siete preso. Vi sarete reso conto del perché questo nostro colloquio deve restare segreto.»

«Gordon ha capito» pontificò mio fratello Harold, mettendomi una mano sulla spalla.

«È tutto?» chiesi.

«Per il momento sì» disse il signor Chillon.

Harold mi venne ad aprire la porta, ma, per fortuna, non mi accompagnò fuori. Mi chiamò "vecchio mio", si disse felice di avermi visto e mi chiese come andavano le cose nel mondo dell'insegnamento. Risposi che andavano

bene.

Il sergente di servizio andò a chiamare Joan e Bart.

«Torniamo a Werkley?» mi chiese Bart, guardandomi in faccia, quando fummo in macchina. L'orologio del cruscotto segnava le cinque e un quarto.

«Prima il tè. Poi andremo a prendere il dottore.» Avviando il motore, fe-ci un cenno con la testa verso la stazione di polizia. «Ho dato la mia parola di non dire niente del nostro colloquio.»

«Capisco» disse Bart impassibile.

«Non credo che sappiano a sufficienza per muoversi. Non ancora, almeno. Non sanno niente di Simon.» Questa era una cosa che potevo dire. «Per quanto ne sanno, Pulner ha avuto un solo figlio.»

«Il Black Boy.»

«Sì, e credono che sia morto. Almeno, questa è l'impressione che ho avuto.»

Puntai verso la piazza. In un certo senso, mi ero bruciato i ponti alle spalle, perché ormai non potevo più modificare o aggiungere qualcosa alla storia che avevo raccontato a Chillon. Né mi potevo confidare con Joan o con Bart. E questo significava, in un certo senso, che ero solo. Non era certo una cosa molto piacevole.

Pensai alle due pagine del diario di Fechter. La sua menzione al fulcro e alla leva era enigmatica. Secondo Harold, Fechter era uno scienziato brillante, non certo il tipo di uomo che può usare le parole alla leggera, senza conoscerne profondamente il significato.

Nel campo di concentramento, aveva fatto "qualcosa" a Pulner, ed erano nati quattro bambini. Questo era ovvio. Ed erano stati creati per uno scopo preciso: fare in modo "che i nostri nemici non possano gioire a lungo della loro vittoria. Io ho fornito il fulcro. Pulcheknic fornirà la leva".

Non "leve", ma "leva", al singolare. Evidentemente Fechter non pensava a quattro bambini, ma a uno solo. E, probabilmente, era avvenuto qualcosa che aveva mutato i piani.

Nella prima esplosione al centro atomico, c'era stata una fuga di radioattività. Non era stata tale da creare pericolo, avevano detto, ma era avvenuta. E Pulner era stato uno degli individui colpiti. Fechter non aveva certamente potuto prevedere quell'evento.

Bene. Aveva stabilito che Pulner dovesse diventare padre di un figlio, e che il figlio dovesse rappresentare la "leva"...

Invece erano nati quattro bambini che però costituivano una entità singola. Così la vedevo io almeno.

Ma perché mai Fechter aveva usato l'analogia della leva e del fulcro?

Cos'aveva in mente, quando aveva scritto quelle parole? Doveva esserci una ragione...

Poi mentre ci stavamo avvicinando a un caffè e Bart mi invitava a fermarmi, ricordai improvvisamente qualcosa dei miei giorni della scuola: e la spaventosa, terribile conclusione esplose nella mia mente.

Ne fui così colpito che il mio piede schiacciò l'acceleratore anziché il freno, e fui costretto a sterzare di colpo per evitare un camioncino. Le ruo-te anteriori andarono a finire sul marciapiede, e riuscii a fermare la macchina a pochi centimetri dal cristallo di una vetrina. Passarono alcuni attimi, prima che potessi riprendermi e riportare la macchina sulla strada. Per fortuna, non c'erano in giro poliziotti: e la piccola folla di curiosi si di-sperse rapidamente.

Bart si lasciò sfuggire un sospiro. «Poteva andarci veramente male...»

«Scusate.»

Con la mente ancora sconvolta, ancora incapace di pensare in un modo razionale, mi chiesi: "Ghiaccio o fuoco?". E: "Quanto tempo ci vorrà?

Come fanno a sapere quello che devono fare, e perché devono farlo?".

Poco dopo, seduto al tavolino, cercai di dirmi che era impossibile, e che non sarebbero stati capaci di fare una cosa del genere.

Più tardi, quando ebbi tempo di pensare, riuscii a trovare un errore nel mio ragionamento e ne fui felice.

14

Seduti al tavolo del bar, Bart cercò di avviare la conversazione:

«Non è stato un intervallo spiacevole, anche se il tè che ci hanno offerto alla stazione di polizia lasciava molto a desiderare. Vien fatto di pensare che ne preparino in grande quantità e che poi lo conservino in grosse cuc-cume, per servirlo al momento opportuno. Ha il colore, la consistenza e il sapore di una zuppa.»

«Il sovrintendente» disse Joan, frugando nella sua borsetta «ha tre figlie e l'hobby dei garofani.» Sembrava leggermente sorpresa che un poliziotto potesse avere una famiglia come tutti gli altri esseri mortali, e che potesse coltivare dei fiori durante il tempo libero.

Bart si guardò le unghie.

«Un incidente?» domandò alla fine.

Capii che alludeva allo sbandamento della macchina.

«Un incidente. Scusatemi. Non c'è stata nessuna causa esterna.»

La cameriera terminò di apparecchiare la tavola, e io presi un pasticcino da tè. Sapevo ben poco dei fattori ereditari, e solo qualcosa del modo in cui i geni sono disposti in linee di cromosomi: Harold me ne aveva parlato. La logica colmava le lacune. Non era difficile comprendere e accettare la teoria del modo in cui il carattere veniva trasmesso dal genitore al figlio. Io immaginavo questo carattere come composto da una serie di istinti.

Gli istinti-base impongono al bambino di copiare gli adulti del suo piccolo mondo. Gli istinti più raffinati trasmettono i talenti naturali. Il figlio di due buoni pittori paesaggisti erediterà, probabilmente, le loro capacità, diventando così pittore di paesaggi. Ma supponiamo che i genitori dipin-gano un solo paesaggio, di continuo, e supponiamo che, a un certo punto, muoiano, lasciando il ragazzo a sbrigarsela da solo. È ragionevole pensare che il ragazzo diventi artista, ma non può riprendere a dipingere il paesaggio dei genitori, perché questo implicherebbe la conoscenza, e non l'istinto.

E la conoscenza non può essere ereditata.

Una volta considerato questo, ero tornato con il pensiero a Fechter. Aveva in qualche modo maneggiato i cromosomi di Pulner, alterandoli, ag-giungendo qualcosa, irrobustendoli. Aveva messo in movimento una serie completamente nuova di talenti naturali. Ma era inconcepibile che avesse potuto inserire un messaggio capace di dire agli eredi come dovevano essere usate le capacità ereditarie. Quella era la pecca del mio ragionamento iniziale, della mia interpretazione del fulcro e della leva. I figli potevano essere la leva, ma non c'era modo di far loro conoscere i fatti, né di far sapere dove e quando dovevano essere applicati.

Fechter poteva avere soltanto regolato il potenziale di Pulner, in modo che i suoi figli avessero delle facoltà mentali molto più sviluppate di quelle normali. Questo sviluppo era qualcosa che io potevo capire: in ciascuno di noi c'è un latente sesto senso: una combinazione delle percezioni extrasensoriali dell'abilità di ricevere e trasmettere i pensieri, e perfino della capacità di muovere gli oggetti inanimati con la sola forza del pensiero: la mente sopra la materia. Telecinesi. I quattro ragazzi erano abnormi, non so-prannaturali. Era anche possibile che tutti insieme avessero la capacità di fare la cosa che avevo immaginato, ma non potevano sapere la natura di questa cosa. L'istinto poteva dir loro di distruggere, ma non poteva puntare su nessun particolare oggetto di distruzione.

C'era però un'alternativa...

Tutta la forza stava nelle loro menti: ma questa forza poteva essersi creata

accidentalmente, per l'azione della radioattività su una disposizione di cromosomi delicatamente bilanciata. Forse Harold aveva ragione. Potevano contenere il seme di un'epidemia. Ma poteva, un virus, rimanere inattivo per così lungo tempo, essere trasmesso dal padre al figlio, e poi manife-starsi in un periodo successivo? Non riuscivo a vedere come fosse possibile.

Di una cosa ero certo: Fechter non aveva mai stabilito che dovessero esserci quattro bambini.

«Così, adesso andiamo a riprendere il dottore» disse Bart spalmando la marmellata su un pezzo di pane imburrato. «E poi?»

«Non so» dissi.

Tagliò la fetta di pane in quattro. «Un'altra strada senza uscita?»

«Non proprio. Adesso il quadro è completo.» C'erano certe cose che non potevo dire senza mancare alla mia parola. «Loro sanno tutto di Pulner.»

Dispose le fette di pane sull'orlo del piatto.

«Loro?»

«Harold e un certo Chillon, un americano. È venuto fin qui dagli Stati Uniti.»

«Una specie di poliziotto?»

«Non so. Non credo. Qualcosa di più importante, direi.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscere vostro fratello» disse con tono leggermente contrariato.

«Un giorno lo andremo a trovare.»

«E questo Chillon è venuto fin qui solo per parlare di Pulner?»

«Questa è l'impressione che ho avuto.»

«Allora, deve trattarsi di qualcosa di molto grave.» Stava deliberatamente cercando di farmi dire qualcosa, ma non lo potevo biasimare.

«Ha controllato tutti i nostri movimenti e ha raccolto quasi tutte le nostre informazioni. Ha parlato anche con la signora Fox.»

Sorrise leggermente.

«Spero che abbia trovato l'esperienza interessante. Mi domando se l'ha pagata in dollari.» Poi aggiunse: «Ecco perché pensa che Pulner abbia avuto un solo figlio. Se poi è andato dal dottor Pringle, lui non può che avergli confermato la storia.» Feci un cenno affermativo.

«Chillon ha voluto sapere perché facevamo queste ricerche. Gli ho dovuto dire parte della verità: il minimo indispensabile per poterlo soddisfare...»

Bart sollevò di scatto la testa. «Ma non può essere un uomo che si accontenta di poco!»

«Ha fatto finta di accontentarsi.»

«E così, il quadro è completo. Avevate di fronte a voi l'autorità, pronta ad accettare tutto quanto potevate dire, e avete raccontato soltanto una parte della storia.»

«Non credo che il quadro sia completo. Lo sfondo, sì. E non sono sicuro che avrebbero accettato quanto potevo dire loro: però, ci avrebbero tolto ogni possibilità di proseguire. Ci avrebbero detto di tornarcene a casa e lasciare fare a loro. E io sento una certa responsabilità verso Rodney Blake.»

«E Simon è mio nipote.»

«Può darsi che Rodney e Simon non siano responsabili delle cose che sono accadute: non direttamente, almeno. Può esserlo per quello che interessa a Chillon.»

Fece un cenno affermativo. «Già. Il suo motto è: "Elimina il pericolo e-

stirpandone le radici". Ma le radici potrebbero essere più profonde di quanto si creda. Ma tuttavia, con le dovute risorse... Pensate che i ragazzi deb-bano essere considerati un vero pericolo?»

«Sì.»

«Prima o poi, Chillon scoprirà la verità» disse Bart cupo. «È un profes-sionista. Noi siamo soltanto dei dilettanti, ma siamo quasi arrivati alla fine.

Andrà a frugare in tutto quello che è successo.»

«Abbiamo ancora un po' di tempo a disposizione.»

Bart spostò i pezzi di pane che aveva sul piatto. «E come pensate di impiegare questo tempo?»

«Voglio fare quattro chiacchiere con Rodney Blake» dissi, creando subito tra noi un profondo silenzio. Fui grato a Joan di non aver preso parte al-la conversazione. Ma forse capiva, almeno in parte, quello che cercavo di fare.

«Non possiamo essere certi che sia a Werkley Ridge» disse Bart, dopo un po'.

«Non ne siamo certi, infatti.»

«A meno che voi non ne sappiate molto di più di me e che Chillon non vi abbia detto qualcosa... Ma se non è al corrente dell'esistenza degli altri tre, non può averlo fatto. Verrò a Werkley Ridge con voi.»

«Penso che ci dovremo andare tutti» disse Joan.

«Tu no, Joan. Non possiamo correre questo rischio. Per quanto sappiamo, Rodney si preoccupava soltanto della mia incolumità... Ed è su questa debolezza che io faccio affidamento.» Guardai Bart. «E se qualcosa va storto, dovrete raccontare a Chillon tutta la storia.»

Non si convinse. «Vedremo...» Poi chiamò la cameriera per pagare la consumazione che non avevamo quasi toccato. Attraversammo la piazza e prendemmo la strada per Charidon. L'idea di parlare con Rodney mi era

venuta d'improvviso, durante la conversazione. Ripensandoci, mi sembrò l'unica soluzione possibile: e non c'era molto tempo. Il signor Chillon poteva essere già occupato a controllare la mia storia. Guardai nello specchietto. Dietro di noi la strada era deserta. Comunque, anche se l'americano avesse deciso di pedinarmi, non si sarebbe certamente fatto vedere. Se poi aveva deciso di andare a Werkley, poteva esserci già arrivato. Mi domandai se fosse già al corrente della morte di Thorne e quanto tempo avrebbe impiegato a collegarci all'uomo che era morto nel misterioso incidente di macchina.

C'erano parecchie cose a cui pensare. A Rodney, per esempio, e alla sua incolumità. Provava lo stesso sentimento anche verso i suoi genitori adottivi? E gli altri?... Simon aveva certamente una specie di affetto verso il nonno. Quali erano i sentimenti di Peter Latham, verso i parenti?

Avrei trovato la risposta scoprendo perché Rodney era uscito dalla sua strada per proteggermi dalla Tony-parte. Perché ero il suo professore? Nei dodici mesi che avevamo trascorso insieme eravamo andati d'accordo. Io, come avrebbe fatto qualsiasi insegnante, l'avevo incoraggiato a scrivere.

Era stato per mia raccomandazione che i suoi racconti avevano trovato un posto sul giornale della scuola. Lui non mi aveva mostrato gratitudine ma poteva averla sentita, e ora stava forse cercando di dimostrarla. Forse non era del tutto privo di sentimenti normali.

Quando fummo vicini a Charidon, in vista delle Tre Sorelle, dissi: «C'è una cosa che non abbiamo considerato: i genitori adottivi dei ragazzi.

Hanno il diritto di sapere cosa sta succedendo. Dovremmo trovare il modo di metterci in contatto con loro.»

«Dimenticate Harris» disse Bart. «Si trova in qualche angolo della Spagna, ma non so l'indirizzo. Comunque, non lo vedo tornare a casa per qualcosa di grave che riguarda Simon» disse con una certa amarezza.

«Io conosco l'indirizzo dei Blake» dissi. «Forse ci sarà difficile sapere dove sono i Latham.»

«Sono nel Galles» disse Joan. «L'ultima cartolina è stata imbucata a Llanberis.»

«Potrebbero essere ancora là. Forse la signora Foster sa dove sono.»

«Tu sai com'è la signora Foster» disse Joan. «Farebbe una infinità di domande... E il tempo passa.»

«Lasciate fare a me» disse Bart.

Fermai la macchina ad una certa distanza dalla villa. Bart la raggiunse a piedi e tornò dopo pochi minuti.

«Ho fatto la parte del vecchio amico di famiglia desideroso di rivedere i Latham. Devo dire che ho recitato molto bene. Le ultime notizie proven-gono dal "Bry Mawr Hotel" di Llanberis. Sono di tre giorni fa, ma la signora Foster pensa che siano ancora là. Pare che tutti gli anni facciano lo stesso viaggio e che si fermino sempre diversi giorni a Llanberis.»

Oltrepassammo la chiesa.

«La vostra idea» disse Bart soprappensiero «è quella di mettervi in contatto con i genitori adottivi, qualora compaia il signor Chillon e voglia prendere tutto quanto nelle sue mani, vero?»

«Pressappoco» dissi.

Passammo da Korfe poeò dopo le sette e imboccammo la strada deserta che si arrampicava tra le colline. Sorpassammo la piccola valle nascosta e, poco più avanti, vidi il piccolo albergo che durante il viaggio di andata non avevo notato, e che Joan aveva indicato a Yarrow. Avrei continuato a non vederlo, se non fossi stato costretto a rallentare per girare attorno a un trattore fermo in mezzo alla strada.

L'albergo sorgeva a una certa distanza dalla strada ed era quasi nascosto dagli alberi. Era un edificio bianco, con parte del tetto in paglia, e un cartello con la scritta: "The Grey Goose". Sullo stretto spiazzo antistante c'era un gran

numero di veicoli: camioncini, carri agricoli e un altro trattore. Il locale era molto affollato per essere sera, considerato anche il luogo isolato in cui si trovava e la vicinanza di un altro albergo.

Troppo affollato! Poi c'era qualcosa di strano nel modo di muoversi della gente che si trovava sullo spiazzo.

Compresi che era successo qualcosa, ancor prima che la macchina si riempisse di odore di bruciato, e prima che Joan attirasse la mia attenzione verso la colonna di fumo che si alzava dietro gli alberi.

Arrivammo a una villetta isolata. Un gruppo di persone era fermo nel piccolo giardino. Più avanti, il passaggio era bloccato da un autocarro messo di traverso alla strada.

Un incidente forse: ma questo non spiegava il forte odore di legno bruciato. L'autocarro, poi, non mostrava il minimo segno di danno... Come scesi dalla macchina, mi venne incontro un uomo. Riconobbi il signor Fletcher, con il suo cappello di feltro e gli occhi azzurri circondati dalla rete di piccole rughe.

«Dovete tornare indietro» disse con rudezza. «Non si può passare.»

«Cos'è successo?» domandai, con voce resa acuta dall'ansia.

Un altro uomo spuntò da dietro il cofano dell'autocarro. Indossava un impermeabile marrone e un berretto tirato sulla fronte. Sotto il braccio teneva un fucile da caccia a due canne.

Fletcher sollevò lo sguardo sopra le mie spalle, per guardare Joan e Bart che scendevano dalla macchina.

«Voi siete quelli di prima» disse. Poi si girò verso il suo compagno.

«Sono quelli di oggi pomeriggio. Quelli che sono venuti con l'uomo...»

Comprendemmo immediatamente chi fosse "l'uomo". Bart afferrò un braccio di Fletcher.

«Cosa gli è successo?» gridò con voce strozzata.

«Calmatevi» disse Fletcher. «Mettersi a piangere non serve a niente.

Meglio che veniate a vedere di persona.» Ci fece passare davanti all'autocarro, e dopo pochi passi, ci trovammo oltre lo schermo delle piante. Il

"Farmer's Pride" era un cumulo di rovine fumanti, una desolazione di muri anneriti e di finestre vuote. Sentii dei vetri scricchiolare sotto i piedi, e ricordai gli scaffali di bottiglie allineate, e il signor Cole in maniche di camicia che ci sorrideva da dietro il banco. L'uomo col fucile diede un calcio a quelle assi annerite che erano state il cancello.

«Un disastro» disse con la calma della disperazione.

Quello era il suo mondo, e l'incendio riguardava lui. Noi eravamo estranei, intrusi, e non si aspettava che potessimo capire. Joan si afferrò con forza al mio braccio. Fletcher si mise le mani sui fianchi e rimase a osservare le rovine.

«Ci vorrà del tempo, prima di poterli tirare fuori» disse cupamente.

«Io ho visto tutto» disse l'uomo con il fucile. Spostò l'arma da un braccio all'altro. «Ero sul vialetto. Mi chiamo Nisted, della Daniel Farm. Tutto si è svolto in dieci minuti. La casa ha preso fuoco come un fiammifero... Per loro non c'è stata nessuna possibilità di salvezza. Per nessuno di loro...»

«C'era anche il figlio» disse Fletcher. «Nisted l'ha visto alla finestra.

Stava parlando con il vostro amico. Li ha visti...»

«Il fuoco si è acceso di colpo» disse ancora Nisted. «Come se qualcuno avesse cosparso tutta la casa di benzina.» Girò la testa verso di noi. «Non piove da settimane, e così il legno si è acceso come un fiammifero.»

«Dovevamo immaginare che sarebbe successa una cosa del genere» disse Bart, con una voce che stentai a riconoscere. Poi si girò e si avviò

barcollando verso l'autocarro. Nisted lo guardò allontanarsi.

«È sconvolto» disse. «E non lo si può biasimare. Era suo figlio?»

«No, un suo amico.»

«Ah!» Girò le spalle alla casa. «Ora avete visto cos'è successo. Per il momento, non si può fare niente. Li porteremo... porteremo a Korfe quello che è rimasto di loro... non appena sarà possibile tirarli fuori.»

Era pronto a scortarci fino alla nostra macchina, ma c'erano alcune cose che avevano bisogno di una spiegazione. L'incendio era fin troppo spiegabile... ma il blocco stradale, il fucile sotto il braccio, e la fretta di Nisted nel volerci mandare via...

«Black Boy» dissi. Mi guardò stupito.

«Lo conoscete?»

«Sappiamo tutto di lui» dissi.

Appoggiò il fucile a terra.

«È per questo che siete venuti?»

Fletcher parlò prima che io potessi rispondere.

«Non aveva mai ucciso, prima d'ora. Ma non ne avrà più la possibilità.

Avremmo dovuto agire molto prima.»

«È alla Ridge» spiegò Nisted. «Questa è l'unica strada. Non può andarsene superando le colline. I campi sono sorvegliati da undici uomini, e quasi tutti armati di fucile. Ne verranno altri. Abbiamo chiamato tutta la gente della valle, abbiamo fatto sparire il cibo dalle case e abbiamo chiuso l'acqua. Prima o poi, dovrà scendere.» Mise una mano sulla canna del fucile. «Non importa quanto tempo dovremo aspettare.»

«Avremmo dovuto farlo prima» tornò a dire Fletcher.

«Voi dovete restare fuori da questa faccenda» disse Nisted. «Se deside-rate rimanere nelle vicinanze, vi consiglio il "Goose". Sono tutti là.»

Undici uomini schierati all'imboccatura della valle, e quasi tutti armati: le loro intenzioni erano ovvie. Avrebbero sparato a vista, e non potevano sapere che in fondo alla valle c'erano quattro ragazzi, e non uno soltanto.

Quattro ragazzi, identici, diversi solo nel vestito. Ma quegli uomini disperati non potevano badare all'abito: avrebbero sparato al primo segno di movimento.

«Perché non chiamate la polizia?» domandai. Nisted sputò nella polvere.

«Possiamo sbrigarcela da soli. Perché disturbarla? Non sa niente di cosa ci succede.»

«Non potete farvi giustizia da soli» dissi con accento disperato.

«Questo lo dite voi.» Tornò a mettersi il fucile sotto il braccio. «Voi potete avere perso un amico, ma questo non vi dà il diritto di darci dei consigli. Non vogliamo intromissioni. Fareste meglio a tornare alla vostra macchina.»

Mi venne in mente Chillon. «Non è venuto nessun altro, oggi... Nessuno straniero?»

«No» disse, e si agitò con sempre maggiore impazienza. Presi Joan per un braccio e ci avviammo verso la macchina, seguiti da Nisted. Accanto alla macchina, c'era un giovane che stringeva nelle mani un fucile a una canna. Bart si era lasciato cadere seduto sul terrapieno della strada e nascondeva la faccia tra le mani. Joan si staccò dal mio braccio, s'inginocchiò accanto al vecchio e gli mise un braccio attorno alle spalle. Nisted rimase a guardare la scena.

«Questi signori vanno al "Goose"» disse poi al giovane. «Spiega al signor Chandler perché sono qui, e raccomandagli di trattarli bene.»

Aiutai Bart ad alzarsi e, insieme a Joan, lo accompagnai fino alla macchina. Sembrava avere perso tutte le forze.

«Simon non ha niente a che fare con l'incendio» gli dissi a bassa voce, con la massima convinzione possibile. Ne ero sicuro. Ma in quel momento non stava pensando a suo nipote.

«Non dovevo lasciarlo qui» disse con voce rotta. «Dovevo immaginare che sarebbe successo qualcosa del genere.»

«È stato lui a volerlo. Non lo avremmo convinto a venire, anche se avessimo tentato.» Di questo ero certo: Yarrow era il tipo di uomo testardo. Il giovane si mise a sedere al mio fianco e infilò il fucile tra le ginocchia. Mi ci volle un po' di tempo per fare inversione di marcia su quella strada così stretta. Poi, per dare a Bart il tempo di riprendersi, tornai lentamente verso il "Grey Goose". Trovai un piccolo spazio per la macchina, tra un trattore e la staccionata. La nostra scorta ci lasciò e andò a parlare con un uomo che portava un grosso paio di occhiali e che aveva la tipica aria dell'albergatore.

L'uomo ci venne incontro.

«Sono Chandler» disse e ci assicurò che avrebbe trovato un paio di stanze. «Sono piccole, al piano superiore, ma abbastanza comode.» Sembrava certo che avremmo trascorso da lui la notte; forse erano state le parole del giovane che ci aveva accompagnati a dargli questa convinzione. «Questa sera c'è qui tutta la gente della valle. Voi avete visto cos'è successo. Mi spiace per quel vostro amico. E per i Cole. Erano miei cari amici.» Sempre parlando, ci accompagnò verso la porta dell'albergo.

15

Nel "Grey Goose" provai la stessa strana sensazione che avevo provato davanti alle rovine fumanti del "Farmer's Pride", di trovarmi in un mondo in cui non c'era posto per gli estranei. La perdita di un amico per mano di un nemico comune non aveva creato vincoli. Eravamo in quel luogo per necessità, e venivamo tollerati semplicemente perché non ci permettevano di andare via.

Ci mettemmo a sedere in un angolo, davanti a una finestra che guardava sullo spiazzo anteriore. Alle nostre spalle, due donne parlavano tra loro sottovoce e un vecchio faceva dei cenni affermativi. Un bambino giocava con un cavalluccio di legno. Tutti gli altri, in maggioranza donne, erano fuori, raccolti in piccoli gruppi, e parlavano con grande serietà. Il giovane che ci aveva accompagnato era fermo accanto alla porta e parlava con un ragazzo, agitandosi nervosamente e spostando di continuo il fucile che teneva tra le mani. Forse era seccato di trovarsi in quel luogo, quando avrebbe preferito essere con gli uomini di guardia alla valle.

«La legge della massa» disse Bart con voce piatta. «La legge nelle loro mani... Per quanto tempo pensano di poterlo fare?»

«Una comunità autosufficiente» dissi. «Non penso che vedano mai molti stranieri da queste parti. Hanno formato una specie di organizzazione, co-me se fossero preparati da tempo e aspettassero soltanto l'inevitabile.»

Bart fece un lieve cenno affermativo. «Non si sono lasciati prendere dal panico. Agiscono con fredda determinazione. Hanno portato qui le donne e hanno un cordone di uomini attraverso la valle.» Mi guardò. «Hanno fatto sparire il cibo dalle case e hanno chiuso l'acqua.»

«Così hanno detto.»

«I ragazzi potrebbero trovare l'acqua di qualche stagno, ma saranno costretti a scendere per cercare il cibo. Questo significa mostrarsi, sia che vengano dalla strada o dai campi. Anche se scendono di notte, con questo cielo sereno e la luna piena saranno visibilissimi.»

Vuotai il bicchiere senza rispondere. Immaginare il futuro era inutile, pieno com'era di fattori ignoti. Offrii da bere a Bart che rifiutò. Guardai Joan, e lei scosse lentamente la testa. Andai al bar; nella sala c'era soltanto Chandler a leggere il giornale, come se non fosse accaduto nulla.

«Come prima, signore?» domandò, vedendomi arrivare.

«Sì, grazie.» Misi il bicchiere sul banco. «Avete un telefono?»

«Sì, signore» disse con gentilezza versandomi da bere. «Ma, date le circostanze, dobbiamo tenerlo libero per i casi di emergenza. Mi capite, vero?»

Capivo perfettamente.

«Se vi scrivo un paio di telegrammi, mi fareste la cortesia di spedirli?»

Si grattò una guancia e mi guardò circospetto.

«Non so se sia possibile...»

Presi il piccolo notes che c'era sul tavolo e rimasi un attimo con la matita in mano, a pensare al testo dei telegrammi. I messaggi dovevano superare la censura di Chandler e, nello stesso tempo, dovevano dare tutta l'impressione d'urgenza alle persone che li ricevevano.

I Blake avrebbero certamente riconosciuto il mio nome. Sotto il loro indirizzo, scrissi: "Vostro figlio qui. Venite subito. Urgente". Poi aggiunsi il mio nome e quello dell'albergo. Chandler completò l'indirizzo.

Quello per i Latham fu più o meno identico. "Peter qui. Venite subito.

Urgente."

Staccai i due fogli, li coprii con una sterlina, e spinsi il tutto verso la cassa.

«Penso che capirete perché li spedisco.»

Chandler li lesse attentamente.

«Parlano del vostro amico che è morto in mezzo alle fiamme, immagino.»

«Devo avvisare i parenti» dissi. «Se tardo a metterli al corrente, cominceranno a fare un sacco di domande.»

Fece un cenno affermativo.

«Avete ragione, signor Seacombe. Bene, li spedirò io.» Si avvicinò al telefono e io rimasi ad ascoltare mentre li dettava. Erano circa le otto e mezzo. Mi domandai quanto tempo potevano impiegare i Blake e i Latham a raggiungere Werkley, se partivano immediatamente. Io e Joan avevamo impiegato tre ore per spostarci da Cookley a Charidon, e un'altra mezz'ora per andare da Charidon a...

Quando Chandler riappese il ricevitore, gli chiesi: «Qual è la stazione ferroviaria più vicina?»

«Quella di Korfe. Dovranno prendere un taxi, per venire fin qui.»

«Avete un orario ferroviario, oppure sapete a che ora arrivano i treni?»

«No, mi spiace, signor Seacombe.»

Lo ringraziai, presi in mano il bicchiere e mi avviai per tornare in sala.

Poi cambiai idea, rimisi il bicchiere sul banco e mi diressi verso la porta d'ingresso. Il giovane, molto più attento di quanto pensassi, interruppe la conversazione con la ragazza e mi puntò gli occhi addosso. Avevo pensato di andare fino alla macchina per prendere la mappa e studiarla, in modo di avere un'idea della posizione della valle. Ma in quel momento pensai che mi sarebbe forse stato possibile avere anche conferma di certe mie supposizioni, e forse anche di sapere qualcosa di nuovo. Sapevo benissimo di quale arma disponevano i ragazzi, ma avevo la sensazione che, per quanto orribile e letale, fosse soggetta a delle limitazioni.

Quando mi avviai rapidamente verso la macchina, il giovane, come prevedevo, mi venne dietro sgusciando tra i gruppi di persone e trascinando la ragazza.

«Sono venuto a prendere alcune cose che ho dimenticato in macchina»

gli gridai.

Rallentò il passo dandomi così il tempo di infilare in tasca la mappa, senza

che lui se ne accorgesse. Quando mi raggiunse per guardare cosa stavo facendo, vide che prendevo un pacchetto di sigarette e una tavoletta di cioccolata.

Gli offrii una sigaretta, e lui, dopo un attimo di incertezza, la accettò.

«È una brutta faccenda» dissi affabilmente, avvicinando la fiamma dell'accendino.

«Già.»

«Naturalmente, sapete già che un mio amico è morto nell'incendio.»

«Lo so.»

La ragazza gli si fermò accanto. Aveva una bellezza zingaresca; occhi e capelli scuri e carnagione olivastra. Parve leggermente seccata delle ma-niere del suo compagno.

«È stata una cosa terribile!» esclamò, ansando per la corsa. «Non siamo mai stati tanto afflitti.»

«So tutto di Black Boy» dissi. «Da quello che ho saputo dovete aver passato dei momenti terribili.» Guardai le loro facce. «Non posso biasi-marvi per aver deciso di farvi giustizia da soli. Avrei fatto così anch'io.»

Il giovane parve rilassarsi un po'. «È stato veramente terribile. Io vivo in una delle villette vicine alla fattoria di Maybrick; lavoro per lui.»

«È l'uomo che ha rischiato di perdere la figlia, vero? C'eravate, in quel periodo?»

«Lavoravo già per loro. Ma quando è successo il fatto non ero presente.»

«Ricordate che giorno della settimana fosse?»

«Che giorno?» Corrugò la fronte in pensiero. Ma fu la ragazza a rispondere.

«Il Black Boy è comparso per la prima volta un sabato. La domenica, Eileen ha cercato di uccidersi. Lo ricordo perché quella mattina ero in chiesa.»

«Ricordate quando il signor Nisted è stato colpito dall'attacco cardiaco?»

Questa volta fu il giovane a rispondere, senza doverci pensare.

«È accaduto un mese dopo, verso Natale.»

«Poi è successa la disgrazia di Martin Fletcher. Ricordate quando è stato investito dal trattore?»

«Voi state facendo un sacco di domande» borbottò sospettoso il giovanotto.

La ragazza gli mise una mano sul braccio.

«Mi sembra che sappia già tutto. Non c'è niente di male, se ne parliamo.» Poi si rivolse a me. «È successo parecchio tempo dopo, in estate.

Circa in questo periodo dell'anno.»

Poco convinto e forse leggermente seccato per il modo in cui la ragazza lo aveva trattato, il giovane fece un passo avanti e si mise al mio fianco.

«Fareste meglio a tornare in albergo, signore.» Avevano confermato quello che sospettavo. Un fine settimana, il periodo delle vacanze di Natale, le vacanze estive. Era troppo supporre che il Black Boy avesse scelto per pura coincidenza quei periodi per lanciare i suoi attacchi. I fine settimana e i giorni di vacanza coincidevano con le fughe dei ragazzi. Tony poteva essere il punto focale, quello che dava origine ai pensieri-arma, ma tutto indicava che aveva bisogno degli altri tre per poterli usare come ram-pa di lancio.

«Avete fatto quattro chiacchiere con la nostra guardia e la sua ragazza?»

disse Bart quando li raggiunsi vicino alla finestra.

«Sono andato a prendere la mappa. Ho pensato che forse ci può indicare la disposizione della valle.»

«Così, pensate ancora di andare alla Ridge? Anche dopo quanto è successo?»

Joan scosse la testa.

«Non ti lasceranno passare, Gordon.»

«Ci deve essere un modo per passare attraverso i campi. Loro sorveglia-no la direzione opposta. Non sarà difficile.»

Avevo parlato con tono pieno di fiducia, sorridendo, cercando di fare apparire le cose molto semplici. Ma Joan non rispose al sorriso. E Bart si strinse nelle spalle, in un gesto che poteva significare tanto fiducia quanto scetticismo.

«Ho mandato i telegrammi ai Blake e ai Latham» dissi allora. «Se li ricevono in tempo, dovrebbero arrivare nelle prime ore di domani. Vorrei che arrivassero prima della mia partenza.» Questa volta Bart inarcò le sopracciglia.

«Così avete deciso di non aspettare Chillon. Cosa pensate di poter dire ai ragazzi, quando li vedrete? Senza contare che non sappiamo neanche se sono veramente lassù.»

«Adesso ne sono sicuro.»

«È una conclusione che avete ricavato da quello che vi ha detto la nostra guardia?»

«Sì.»

«Sanno che c'è più di un Black Boy?»

«No. Pensano che ci sia un ragazzo solo.»

«Così, siete riuscito a leggere tra le righe. Bene, voi sapete che ci sono tutt'e quattro, e pensate di andarli a cercare. Cosa sperate di ottenere?»

Non potevo spiegargli quello che pensavo, che i quattro ragazzi erano soltanto parte di una singola entità. In quelle condizioni non sarebbe mai

riuscito a capire. Dovevo dargli una spiegazione più semplice con la speranza che riuscisse a capire.

«Noi sappiamo che sono strettamente uniti. Sono tanto vicini uno all'altro, da condividere quello che provano, mentalmente e fisicamente. Possiamo quasi pensare che i quattro non siano altro che un solo ragazzo. In ciascuno di noi si mescolano il bene e il male. La stessa cosa vale per loro.

Soltanto che nel caso loro il bene si divide tra Rodney, Peter e Simon. Il male è prerogativa esclusiva di Tony. Ecco perché vi dicevo che Simon non poteva essere il responsabile dell'incendio.»

«Darei il mio braccio destro pur di poterlo credere» disse Bart.

«Dovete crederlo. È molto più importante di quanto non pensiate. Dovete convincervene.»

Era difficile rendere con parole le idee astratte. Per fargli capire, correvo il rischio di diventare pedante.

«Io non sono un buon insegnante, ma è l'unico lavoro che ho sempre fatto. Ho delle mie idee particolari sull'insegnamento. In classe ci sono due modi per affrontare la cattiveria. Con un ragazzo che di solito si comporta bene e che manca di tanto in tanto, il castigo può essere sufficiente. Però ci si può trovare di fronte a ragazzi che sono fondamentalmente cattivi. In questo caso, la punizione darebbe risultati negativi. L'unico modo di trattare gli elementi costantemente cattivi è quello di fare appello alla parte di bontà che è latente nella loro natura. Bart sorrise.»

«Voi avete letto il libro di Harris.»

«L'ho letto ma solo perché ho dovuto farlo. Questo è qualcosa che ho scoperto da solo. A volte funziona. Quando fallisce, do la colpa alla mia inefficienza. Ma sono sicuro che è l'unico modo in cui possiamo agire adesso. Qualsiasi cosa siano, i quattro ragazzi rimangono, in fondo, degli scolari dodicenni. Tre, almeno. Devo convincere questi tre a vedere le cose alla mia maniera.»

"Voglio poter dire a Peter e a Rodney che i loro genitori li amano, che si sono precipitati qui non appena hanno saputo che loro erano in pericolo. E

voglio poter dire a Simon che suo nonno non lo crede responsabile di quanto è successo. Sarà inutile mentire ai ragazzi. Tutto quello che dirò, deve essere la verità."

«Perché loro leggono i pensieri» disse Joan.

«Proprio per questo. In un modo o nell'altro, dobbiamo separarli da Tony. Nel vero senso della parola. Dobbiamo rompere il legame mentale che li lega a Tony e farli uscire di nascosto dalla valle, prima che sia troppo tardi.»

«Non credo che parlare con loro possa risolvere la situazione» disse Bart. «Non riesco a convincermene. Devo pensarci...» Guardò il bicchiere vuoto. «Adesso ne vorrei bere un altro.» Si alzò e si avviò lentamente verso il bar.

«Quando vai da loro» disse Joan con voce decisa «io vengo con te.»

«No.»

Joan si voltò a guardare fuori dalla finestra. Chandler stava parlando al giovane col fucile e alla ragazza.

«Conosco anch'io Rodney Blake, e sono sicura che non mi vuole del ma-le» disse Joan con tono deciso. «Voglio che possa leggere nella mia mente, come nella tua. Tu hai bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Dovetti ammettere che aveva ragione, e lei sorrise.

«Non ti voglio perdere di vista un solo istante. Almeno fino alla fine di questa faccenda.» Poi tornò a parlare seriamente. «Se li convinciamo a lasciare Tony, lui resterà solo. Lo uccideranno, Gordon?»

Tony sarebbe rimasto completamente indifeso, senza gli altri? Non lo sapevo. Pensai che fosse poco probabile.

«Non so, Joan.»

«Ma supponiamo che venga ucciso, cosa può capitare agli altri? Sappiamo che sono saldamente uniti l'uno all'altro.»

Era un argomento che avevamo già discusso. Se si taglia un dito di una mano le altre dita non subiscono conseguenze. Ma il caso dei ragazzi poteva anche essere diverso. Non pensavo che la morte di Tony potesse significare la morte degli altri tre, ma poteva far loro subire delle conseguenze.

Passò qualche minuto, e quando Bart tornò a sedere vicino alla finestra continuò quella conversazione che stava facendo con se stesso.

«Quando eravamo insieme, eravamo felici. Ero l'unica persona cui dedicava il suo tempo. Ci scrivevamo regolarmente. Mi ricordo che una volta gli ho scritto di sentirmi poco bene; non ricordo di preciso cosa avessi, ma nella sua lettera di risposta mi sembrava molto preoccupato. Ci sono poi anche altre cose...»

"Sì, adesso sono sicuro che non può avere fatto intenzionalmente qualcosa per farmi del male. Avrei dovuto capirlo fin dall'inizio. Ora ne sono certo. Si deve essere accorto che provo un grande affetto per lui. E non so-lo perché mio figlio non è mai stato per me una grande consolazione...

Questo potrebbe essere importante."

«Sì, è molto importante.»

Si fregò le mani e sorrise.

«Bene, l'albergatore mi ha detto che sono pronti i sandwich. È l'unico modo che gli permette di sfamare tutta la gente che si è riversata nel suo locale.» Sollevò il braccio per guardare l'orologio. «Sono quasi le nove. A che ora avete stabilito di partire?»

«Non più tardi delle quattro.»

Ebbe un brivido.

«L'ora in cui si ha maggiore bisogno di sonno. Be', naturalmente vengo con voi. Ora sono convinto della sincerità dei miei pensieri.»

«Anche i miei sono sinceri» disse Joan.

«Immaginavo che non lo avreste lasciato andare da solo.»

In quel momento, Chandler ci portò un piatto di sandwich.

«Ho raccomandato a Joe di aspettare i parenti, non appena arrivano» disse Chandler; ma forse l'aveva detto solo per farmi capire che ci sarebbe stato qualcuno di guardia alla porta, per tutta la notte. «Gli ho detto di farli venire subito da voi. Immagino che li aspettiate.»

«Sì.»

«Parenti?» domandò Bart, quando l'albergatore si allontanò dal nostro tavolo; e gli spiegai come avevo fatto per spedire i telegrammi.

«Yarrow non era sposato» disse alla fine. «E io non gli ho mai sentito nominare i parenti. Comunque, questo è compito della polizia.»

Un'ora dopo, eravamo ancora seduti davanti alla finestra. La luna spuntava da sopra la cima degli alberi e si era fatto buio. La strada fu improvvisamente illuminata dai fari di una macchina. Era troppo presto per i Blake o per i Latham. Io e Bart pensammo alla stessa cosa, nello stesso momento.

«Doveva arrivare, prima o poi» disse Bart. «Pensavo anzi che sarebbe arrivato prima.»

«Se è Chillon» dissi «è meglio stare alla larga da lui. Vorrà sapere cosa succede, e noi non possiamo dirgli la verità. Non adesso, almeno.»

Anche Chandler aveva visto passare la macchina; si avvicinò a noi e chiese: «È una delle persone che state aspettando, signor Seacombe?»

«No. È troppo presto. Ma penso di sapere chi sia. È uno che vorrà fare un sacco di domande. Date le circostanze, è meglio che non sappia che siamo

qua.»

«La polizia?» chiese allarmato.

«Qualcosa del genere. Se riconosce la mia macchina, ditegli che siamo usciti e che non sapete dove siamo andati.»

Proprio in quel momento, la macchina entrava nello spiazzo. Riconobbi Chillon nell'attimo in cui mise piede nel raggio di luce di una lampada sotto l'insegna.

Feci un cenno affermativo a Chandler.

«Dietro la casa, c'è una piccola serra, dove potete stare tranquilli.» Si avviò per farci strada. «Non mi piace questa faccenda, signor Seacombe.

Cosa gli devo dire?»

«Noi ce ne andiamo soltanto per non mettervi nei guai» dissi. «Questa è una vostra guerra privata. Noi non vogliamo entrarci.»

Bart sorrise divertito.

La serra era una piccola stanza con alcuni scaffali pieni di vasi di felci, una panca, una catasta di sedie e una lampadina. Non appena Chandler ci lasciò soli, andai a controllare la porta posteriore. Era aperta. La tattica per evitare Chillon ci aveva anche dato il modo di poter lasciare l'albergo inos-servati. Bart passò un dito sulla panca e fece una smorfia nel vedere che era coperta di polvere. Prese tre sedie. Il posto odorava di terra e di vecchio ma, se non altro, conservava il calore della giornata.

Chandler tornò dopo dieci minuti. «Hanno domandato soltanto se c'erano delle stanze libere» disse sollevato. «E quando ho detto che ero al completo, mi hanno chiesto di poter stare nella sala. Hanno molto insistito su questo punto.»

«In quanti sono?»

«In due. Se non avessi saputo chi erano li avrei scambiati per commer-cianti. Sono un certo Chillon e il signor Paxton.»

«Non vi hanno fatto domande?»

«Volevano soltanto trovare un posto per trascorrere la notte.» Si fermò sulla soglia. «Non sapete a che ora arrivano gli altri?»

«Non so neanche se arriveranno.» Improvvisamente ricordai qualcosa.

«A proposito, i due gruppi cui ho mandato i telegrammi non si conoscono tra loro. Se arrivano, teneteli separati.»

Mi guardò preoccupato: forse cominciava a rimpiangere di essersi lasciato convincere a spedire i messaggi.

«Se credete, alloggiateli pure nelle nostre due camere. Noi possiamo passare la notte qui.»

Parve soddisfatto. «Come volete, signor Seacombe.»

«Fate accomodare i primi che arrivano in una delle due camere, e avvi-satemi. Andrò io da loro. Non parlate di quello che sta succedendo da queste parti. Hanno già troppe preoccupazioni, senza dover anche ascoltare una storia come quella.»

«Vi avviserò non appena arrivano» disse uscendo.

Mi sedetti su una delle sedie. Bart aveva chiuso gli occhi e sembrava già addormentato. Joan si piegò in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia.

«È strano» disse a bassa voce «ma dal momento in cui ho saputo che erano in quattro, ha sempre avuto la sensazione che prima o poi li avremmo incontrati faccia a faccia... Tutt'e quattro insieme. Quella volta che Rodney è venuto a trovarti da solo... tu hai detto che si doveva trattare di un'esibi-zione. Ricordi? Non credi che ci potesse essere un'altra ragione?»

Un altra ragione? Per un attimo, rimasi perplesso. Poi compresi a cosa stava

pensando. Se non fosse venuto da me, saremmo rimasti a un punto morto. Forse lo scopo della visita era quello di darmi un indizio per scoprire dove fosse il loro rifugio.

Ma perché?

La risposta poteva essere una sola: voleva farci andare da loro.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e intrecciai le mani dietro la testa. Bart respirava profondamente. Chiusi gli occhi.

Qualcosa cominciò ad agitarsi nella mia mente, dandomi l'irritante sensazione di quando, pur ricordando il viso di una persona, non si ricorda il suo nome. Era qualcosa che avevo sulla punta della lingua, ma che si ri-fiutava di trasformarsi in parole.

In qualche punto del passato, c'erano i dati più importanti del problema.

Risalii all'inizio. Non alla morte di Thorne, perché quella era stata soltanto una fase intermedia, ma all'ospedale del campo di concentramento, all'uo-mo che si chiamava Helmut Fechter.

Mi svegliai di soprassalto.

Joan mi stava accanto e mi sorrideva.

«Non ho avuto il coraggio di svegliarti, anche se mi sembravi agitato.

Chi è Fletcher, Gordon? Un tuo amico? Lo nominavi nel sonno, e sembravi molto preoccupato.»

«Che nome hai detto?»

«Non Fletcher» disse Bart senza aprire gli occhi «ma Fechter. Così mi è sembrato, almeno. Gordon, voi dovete aver guardato qualche libro di Harris.»

«Non ricordo cosa stessi sognando» dissi, a disagio.

«Dovete aver sfogliato qualche libro della biblioteca di Kendly. Certe cose restano impresse nella mente e non si sa perché. Così avete letto il nome di Helmut Fechter, e non l'avete più dimenticato. Fechter è uno degli idoli di Harris. Nella nostra biblioteca ci sono tutti i suoi libri. Alcuni sono in lingua originale, il tedesco.»

«Io non conosco il tedesco.»

Bart aprì gli occhi.

«Non ci perdete niente. Se avete letto un libro di Harris, avete letto Fechter.»

Era un particolare importante. In quel momento la porta si aprì e apparve Chandler. «Ho appena accompagnato i signori Blake in una delle camere»

disse.

Seguii Chandler fino alla stanza e raccontai ai Blake qualcosa circa un incendio che era scoppiato, che la gente del posto dava la colpa a un ragazzo, uno zingaro, e che Rodney forse conosceva questo ragazzo, e che, in quel momento, forse erano insieme, anche se Rodney non aveva niente a che fare con l'incendio. Però la gente del luogo non sapeva di Rodney, e io stavo cercando di andarlo a prendere prima che succedesse qualcosa di grave. Una storia alquanto vaga. Se fossi stato perfettamente sveglio, avrei potuto trovarne una migliore. Comunque, loro l'accettarono.

«Adesso vi conviene dormire» dissi alla fine. «Vi consiglio di non muo-vervi dalla stanza. È inutile andare in cerca di guai. So com'è fatta la gente di campagna.»

Capii che il signor Blake aveva intenzione di fare molte domande, e mi affrettai a salutarlo prima che cominciasse.

Alle tre e dieci, Chandler tornò e mi disse che erano arrivati i Latham e che mi stavano aspettando. Raccontai loro più o meno la stessa storia. Aveva funzionato una volta, non c'era motivo che non funzionasse ancora.

«Zingari» borbottò il signor Latham alla fine. «Siete stato molto gentile ad avvisarci. Ma come avete fatto a sapere il nostro indirizzo?»

«L'ho avuto dalla signora Foster.»

Il signor Latham inarcò le sopracciglia. «Già. La solita pettegola.»

«Henry!» disse la moglie con tono di rimprovero.

Salutai in fretta e me ne andai. Scesi a pianterreno e attraversai il bar.

Chandler si era tolto il panciotto e si era sdraiato su una poltrona. Raggiunsi la serra.

«Aspettiamo cinque minuti, il tempo che Chandler si addormenti» dissi a Joan e a Bart. «Poi possiamo cominciare.»

Non fu facile consultare la carta alla debole luce della lampadina appesa al soffitto.

La valle, che sembrava avere una larghezza massima di quattrocento metri e circa un chilometro e mezzo di lunghezza, era chiusa in fondo da una catena di colline, che doveva essere il Ridge. Non c'era segnato nessun edificio, e neppure il villaggio di Werkley; si vedeva solo una linea punteggiata, che rappresentava la strada che portava a Breston.

«Noi dovremmo essere qui» disse Bart, indicando un punto. «Questa dev'essere la biforcazione che porta alla Maybrick Farm. Lo sbarramento dev'essere circa qui. Non sarà difficile passare. Se tagliamo da questa parte, torniamo sulla strada in quel punto.»

Si avviò verso la porta, chiaramente smanioso di partire. Piegai la carta e la misi in tasca. Poi guardai l'orologio. Erano le tre e mezzo.

«Una notte molto chiara» ci informò Bart dalla soglia, guardando verso il cielo. Lo seguimmo lungo il sentiero che costeggiava una siepe. Fui felice di lasciare a Bart il compito della guida. Il suo senso di orientamento doveva

essere certamente migliore del mio. Scavalcammo una siepe e ci trovammo davanti a uno spiazzo illuminato dai raggi della luna. Bart puntò direttamente verso un gruppo di alberi. Poi fummo costretti a superare una siepe di rovi: tenni i rami scostati per far passare Joan. Le colline, fino a poco prima nascoste dagli alberi, si ergevano di fronte e sulla sinistra, co-me masse minacciose. Bart piegò a destra, per restare sempre all'ombra delle siepi. Camminava nel massimo silenzio. In una notte come quella, i suoni venivano portati lontano.

In quel momento io ero soltanto felice che i miei due telegrammi avessero prodotto un risultato. Quella passeggiata notturna sembrava senza scopo. Avevamo di fronte qualcosa che avremmo scoperto solo una volta arrivati a destinazione. Era inutile pensarci. La siepe che stavamo seguendo piegò, portandoci nella direzione precedente. Un'altra zona illuminata dove la siepe finiva, poi un'altra siepe da scavalcare. Alla fine, seguimmo una fi-la di alberi. Dovevamo ormai avere raggiunto la valle, perché le colline si alzavano minacciose dai due lati. Quindi, con tutta probabilità avevamo anche oltrepassato lo sbarramento.

Gli alberi terminarono di colpo in cima a un pendio che scendeva verso il nastro d'argento della strada. Sulla sinistra, si intravedevano alcune costruzioni.

«La Maybrick Farm» bisbigliò Bart, e io feci un cenno affermativo.

Ora dovevamo attraversare la strada. Guardai in alto, verso il cielo pun-teggiato di stelle. Non c'era una sola nuvola che potesse nascondere per un attimo la luce della luna.

«Aspettate» ci disse Bart, e si piegò in due per scendere di corsa il pendio e andarsi a perdere nel buio di un cespuglio. Sembrava di giocare agli indiani. Per quanto fossi certo di aver superato il cordone di sbarramento degli uomini armati, temevo sempre di sentire da un momento all'altro un colpo di fucile. Un'ombra si sollevò dal cespuglio e ci fece cenno di scendere. Quando arrivammo al cespuglio, Bart stava sorridendo soddisfatto.

Attraversammo la strada e proseguimmo lungo un'altra siepe. Nell'aria si

sentiva il pungente odore di bestiame. Dov'era andato a finire? L'avevano allontanato dalla valle? Sembrava di sì. Si vedevano alcune stalle con le porte aperte. La valle era diventata un mondo deserto e silenzioso.

Quanta strada dovevamo ancora percorrere? Settecento metri? Un chilometro? "In cima alla valle c'è la Brass Farm", ci aveva detto Cole. Era quella? In quel momento ricordai Fletcher. Ecco perché il nome mi suonava familiare quando Toan mi aveva domandato chi era.

Ma io stavo sognando di Fechter, e dovevo aver pronunciato il suo nome nel sonno. Mi ero addormentato pensando al campo di concentramento per cercare di portare alla superficie qualcosa che si agitava in fondo alla mia mente. C'era ancora...

Emerse all'improvviso in quel momento, senza nessuno sforzo. L'ultimo pezzo del quadro andò al suo posto. Mi trovai di fronte a una soluzione inconcepibile, ma che doveva essere accettata, come si accetta l'inconcepibile immensità dell'universo.

Nel pomeriggio, davanti al caffè, avevo improvvisamente compreso il significato della leva e del fulcro. Poi l'avevo scartato, non perché fosse impossibile, ma perché avevo dimenticato un importante gradino del ragionamento.

Ora l'avevo trovato. Sapevo qual era lo scopo di Fechter, e come l'avrebbe portato a termine.

Uno scienziato brillante, aveva detto mio fratello Harold. Un uomo abile... Eppure, pur sapendo quanto fossero vicini i nemici, aveva aspettato fi-no all'ultimo per bruciare i documenti. Ma aveva aspettato di proposito, ne ero certo, per fare in modo che le relazioni dei suoi esperimenti rimanesse-ro intatte. E aveva annotato il nome di Pulcheknic su tutt'e due le pagine che lo riguardavano, in modo che non potessero esserci errori.

Gli esperimenti avevano ottenuto il risultato atteso. Pulcheknic, divenuto poi Stanley Pulner, aveva generato quattro figli. Che fossero quattro anziché uno era dovuto a un incidente, alla radioattività, e lui non poteva farsene una

colpa. Ma lo scopo rimaneva immutato. E loro erano venuti al mondo con uno scopo preciso.

Erano in possesso di capacità che prima o poi qualcuno avrebbe notato.

Le indagini avrebbero fatto risalire al padre e, di conseguenza, al diario di Fechter e alla citazione riguardante il fulcro e la leva. Come me, avrebbero trovato la risposta sui libri. Chillon non l'aveva scoperto perché non sapeva della loro capacità di muovere gli oggetti con la sola forza del pensiero.

La fede può muovere le montagne.

In senso figurativo è un'affermazione accettata. Ma per quanto riguardava i ragazzi doveva essere presa alla lettera.

Avevo visto una finestra aprirsi senza che venisse toccata, una mano invisibile aveva spinto una donna giù per le scale; un trattore si era mosso senza che nessuno lo toccasse. Tutto era stato compiuto con la forza del pensiero: una leva grande abbastanza per sollevare il mondo.

Cosa avevamo imparato a scuola?

"Datemi un punto d'appoggio, e solleverò il mondo", aveva detto Archimede.

Un tremito, al primo momento, appena percettibile, e poi un lento movimento per stringere o allargare l'orbita naturale. E poi, l'impensabile freddo dello spazio o la caduta precipitosa verso il sole. Fechter aveva dato ai ragazzi l'incredibile potere di spostare il mondo dall'orbita, ma non aveva potuto far loro pervenire il messaggio conclusivo. C'era la leva, ma non il fulcro.

Ma ora io stavo andando verso i quattro ragazzi, con un messaggio nella mia mente, che potevano leggere. La leva e il fulcro si stavano congiun-gendo. Perché sapevo che ormai i ragazzi avevano letto i miei pensieri.

Continuai a camminare come avvolto in una nebbia, quasi senza accor-germi di Joan che si stringeva a me, né di Bart che camminava a pochi passi. Erano sicuri che Simon, Rodney e Peter ci avrebbero protetto e che dovevamo

temere soltanto Tony.

Eravamo circondati dagli alberi, e la strada si era fatta ripida. In cima al-la salita, dopo una curva, ci trovammo improvvisamente davanti a uno spiazzo aperto.

E, poco lontano, a un tiro di sasso, si vedevano le pareti di una casa che si stagliava contro il nero della collina. Erano i ruderi di un edificio cui mancava completamente un fianco. Cespugli selvatici avevano invaso quello che una volta doveva essere stato il giardino anteriore, e una pianta rampicante aveva ricoperto le pareti, inghiottendo quasi tutte le finestre e ciò che era rimasto del tetto.

Era quasi incredibile che i ragazzi avessero scelto quella casa per i loro incontri. Ma quella era l'abitazione che Black Boy si era scelto. Mi ero aspettato di trovare una casa in rovina, ma non immaginavo che fosse in quelle condizioni. Non so quanto tempo rimasi davanti a quella porta...

Non li sentii arrivare, perché guardavo verso l'edificio. Ma loro dovevano averci aspettato tenendosi nascosti tra gli alberi. Un attimo prima, lo spiazzo era deserto, e l'attimo dopo, erano lì, uno accanto all'altro; vidi tre ragazzi. Rodney, con la sua camicia bianca, Simon, con l'uniforme della scuola, e il terzo... Aveva gli stessi capelli neri e gli zigomi sporgenti degli altri due e indossava un pullover scuro e un paio di pantaloncini bianchi.

Non erano gli abiti stracciati di un ragazzo che vive in mezzo alle rovine: quindi, doveva essere Peter Latham. Ne mancava ancora uno...

Ci guardarono distrattamente, quasi con arroganza. Sembravano aspettare che fossimo noi, gli intrusi, a rompere il silenzio.

Fu Bart a ritrovare per primo la voce.

«Tu sapevi che stavo arrivando. Sono venuto a prenderti.»

Mi domandai, senza un particolare interesse, se anche lui sentiva quelle strane sensazioni che frugavano nella sua mente. Forse era una cosa che

immaginavo io... Ma l'improvviso stringersi di Joan al mio braccio mi confermò che non stavo sbagliando.

I ragazzi rimasero in silenzio.

«Dovete venire via» disse Bart, con voce leggermente tremante. «Tutt'e tre. Vi aspettano...»

Si interruppe, forse intuendo quanto fossero inutili le sue parole. Per quanto conscio di tale inutilità, diedi voce ai miei pensieri.

«Non sanno che siete qui, ma si sono appostati per uccidere Tony. Spareranno non appena vedranno uno di voi. I tuoi genitori sono venuti fin qui, Rodney. E anche i tuoi, Peter. Se venite con noi, troveremo il modo per uscire sani e salvi dalla valle.»

Ecco tutto. Non c'era altro da dire, né potevo fare qualcosa. Guardai verso la casa. Sentivo che Tony si teneva nascosto in mezzo alle rovine e che sarebbe comparso soltanto al momento giusto, sicuro che gli altri, senza di lui, non potevano fare niente. Era lui la parte dominante dei quattro corpi.

Dal riquadro oscuro della porta comparve una figura che avanzò silenziosamente tra i cespugli e si avvicinò agli altri, tenendosi però leggermente discosta.

Il Black Boy indossava una logora camicia senza maniche, infilata in un paio di pantaloni laceri, legati in vita con una corda. Era sporco, e aveva i capelli lunghissimi. Ma non c'era possibilità di sbagliarsi. Era identico agli altri tre. Aveva forse gli zigomi leggermente più sporgenti e le sopracciglia un poco più unite. Erano differenze minime, ma bastavano a dargli un'espressione malvagia.

Così, li avevamo tutt'e quattro davanti a noi. Ero sicuro che fossero stati loro a volere che li vedessimo insieme: erano il risultato dello spaventoso esperimento di Fechter, la sua minaccia al futuro dell'umanità. Quattro ragazzi di dodici anni. Le quattro dita della mano che stavano per spostare la leva...

Il terreno ci vibrò sotto i piedi. Fu un lieve movimento che poteva essere stato causato dalla mia immaginazione. Vibrò una seconda volta, e non fu più frutto della mia immaginazione. Sembrava che qualcosa stesse spingendo il terreno verso l'alto. Quando la terra tremò per la terza volta, si sentì anche un rombo lontano, e io barcollai all'indietro.

Un altro sussulto... la terra si agitò, come scossa da mani gigantesche, e io finii contro un albero. Alzai gli occhi verso il cielo, e vidi la luna e le stelle spostarsi lentamente, come se fossero la cupola di un planetario. Sapevo cosa stava succedendo. Era proprio come avevo immaginato. Il messaggio che avevo nella mente era stato letto e veniva messo in atto.

Mi afferrai al tronco e cercai di staccare gli occhi dal cielo in movimento. Lo spiazzo di fronte alla casa era vuoto. I ragazzi erano scomparsi. Bart era in ginocchio e si teneva le mani davanti alla faccia, come per pro-teggersi da qualcosa. Girai lo sguardo in cerca di Joan, ma la luna cadde dietro gli alberi e tutto venne avvolto nell'oscurità.

Sopra di me, le stelle si spostavano a velocità vorticosa. La notte durò soltanto pochi minuti. I raggi del sole illuminarono la cresta delle colline con una luce scarlatta. Il rosso sangue dell'alba si macchiò di arancio, tra-sformandosi poi subito in una luce giallobianca. Prima ancora che il sole spuntasse sopra le colline, la terra fu illuminata da una luce violenta. Le stelle scomparvero. Guardai il sole sorgere per l'ultima volta.

Ma non era il sole che conoscevo. Era un bagliore senza forma, che sorgeva a oriente e mi colpiva gli occhi con raggi infuocati. Misi le mani davanti agli occhi e scappai di corsa verso il bosco. Le cime degli alberi cominciarono a bruciare. Un cumulo di foglie secche prese fuoco all'istante. I cespugli divennero torce infuocate.

Cercai di fuggire da un'altra parte.

Un ramo in fiamme cadde da un albero spargendo una pioggia di scintille. Alcune caddero sul mio vestito e cominciarono a bruciare la stoffa prima ancora che potessi fare un movimento per allontanarle. Compresi che non c'era possibilità di sfuggire al cerchio di fiamme, ma il cieco istinto di

conservazione continuò a farmi correre.

Inciampai e caddi in ginocchio: il vestito si era ormai trasformato in una torcia. Caddi a faccia in avanti. Ci fu un attimo di spasmodica agonia, e poi venne la morte.

16

Qualcuno mi stava chiamando. La voce sembrava venire da molto lontano. Aprii gli occhi con uno sforzo e mi trovai a guardare attraverso i rami di un cespuglio, verso un cielo dipinto di una tenue luce grigia. Mi ci volle un attimo per ricordare cos'era successo. Mi guardai le mani, ma non portavano segni di bruciature. Quanto tempo era trascorso? Non potevo saperlo con esattezza. Vedevo solo che stava per spuntare l'alba. La voce tornò a chiamarmi: era la voce di Joan. Balzai in piedi e ripercorsi la strada che mi ero aperta nel bosco per sfuggire alle fiamme.

Quando raggiunsi la radura, Joan mi venne incontro di corsa e mi si strinse piangente tra le braccia. Cercai di fare del mio meglio per confortarla, come avevo fatto altre volte, e le dissi che tutto era finito.

E mentre cercavo di confortarla, girai gli occhi per la radura, spaventato da quello che avrei potuto scoprire. La nebbia che si era sollevata rendeva difficile la visibilità. Poi, due statue ferme una accanto all'altra divennero due dei ragazzi. Peter e Rodney. La nebbia si sollevò leggermente e vidi Bart disteso a terra, con Simon inginocchiato al suo fianco.

«Come sta Bart?» domandai preoccupato.

«Sta bene» disse Joan, con voce tremante. «Mi devo essere svegliata dieci minuti fa. Ho visto un corpo disteso a terra, e ho pensato che fossi tu.

Ma era Bart. Stava ancora dormendo. Così, mi sono messa a cercarti.» Gi-rò la testa verso di me. «Hai visto ancora il tuo abisso, Gordon?»

Feci un cenno affermativo. Avrei avuto tempo in seguito di spiegarle che mi ero trovato a vivere la fine del mondo.

«Io ho visto ancora il mio ragno. Solo era molto più grande, ed è durato più a lungo.» Tornò a stringersi tra le mie braccia, e ricominciò a tremare.

Quando si fu calmata dissi: «Ne vedo soltanto tre, Joan.»

Lei comprese cosa intendevo.

«L'altro, Tony, è disteso davanti alla porta di casa. Non gli sono andata vicino, ho avuto paura... ma credo che sia morto.»

Mi seguì attraverso il giardino. Tony giaceva con la faccia a terra, disteso nell'erba. Cercai di vincere una certa repulsione e lo girai.

«È morto...» Alzai la testa per guardare Joan, ma incontrai lo sguardo di Rodney.

«Cos'è successo?»

Mi parve confuso, stupito: aveva perso la sua abituale sicurezza.

«Non so. Ho cercato...» Si interruppe, scosse la testa e si corresse. «Ha cercato di fare qualcosa. Ma non ricordo di preciso cosa fosse.»

Si fece triste, e mi parve sul punto di piangere. Joan gli mise un braccio attorno alle spalle e lo strinse a sé. Mi alzai lentamente. La catena che li legava uno all'altro sembrava essersi rotta. Ma solo con il tempo lo si sarebbe potuto stabilire. In quel momento, Rodney era soltanto un ragazzo spaventato e sbigottito.

Peter Latham sembrava nelle stesse condizioni. Mi avvicinai a lui. «Co-me stai, Peter?» In quel momento, mi resi conto che era la prima volta che gli parlavo e che non avevamo sentito parlare Tony.

Fece un gesto vago.

«Bene, grazie.»

«Fra poco ti porteremo dai tuoi genitori. Sei contento?»

La sua faccia si illuminò.

«Sì, voglio tornare a casa.» Si mise una mano sulla tempia. «Mi sento...

vuoto...»

«Hai passato dei brutti momenti.»

Poi mi avvicinai a Bart. Si era messo a sedere sull'erba e si guardava attorno stupefatto. Simon gli era accanto, in ginocchio.

«Vi sentite meglio, Bart?»

«Potete ben dirlo.» Piegò le ginocchia e imprecò per i fili d'erba che si erano attaccati ai pantaloni. Guardò Simon. «E tu, come stai?»

«Bene, nonno.»

Bart sorrise. Io gli porsi una mano e lo aiutai ad alzarsi. Si guardò attorno e vide Joan che parlava con Rodney e con Peter.

«Stanno bene, Gordon?»

«Sì, Tony però è morto» dissi guardando Simon in faccia. Bart si fermò di colpo.

«Morto? Com'è successo?»

«Non lo so. Sul corpo non ci sono segni.»

«Io ho tentato...» disse Simon, quasi parlando a se stesso, ma subito si interruppe, rivelando la stessa perplessità mostrata da Rodney. «Penso che abbia voluto fare qualcosa di troppo grande. Io mi sono ritirato, perché il nonno aveva paura. Rodney-me...» Ebbe ancora un'esitazione; forse sten-tava ad abituarsi al nuovo modo di pensare. «Anche Rodney si è ritirato, per restare con voi...» Mi guardò. «Voi eravate in quello che Tony stava cercando di fare. È venuto con voi e...» Si mise una mano sulla tempia, con gesto identico a quello di Peter. «Non riesco a pensare con chiarezza.»

A me il quadro sembrava abbastanza chiaro. Tony aveva cercato di mettere in esecuzione il messaggio che aveva letto nella mia mente. Aveva cercato l'aiuto degli altri, ma quest'aiuto non era venuto. Così, aveva cercato di agire da solo.

«Non riesco a ricordare» disse Simon.

«Starai meglio, appena arriverai a casa» dissi.

«A casa» ripeté Bart, e si guardò ancora una volta attorno.

Il sole, il vecchio caro sole, si stava levando. Sarebbe stata un'altra bella giornata. Joan e gli altri due ragazzi ci vennero vicino.

«Gordon mi ha detto che state bene. Poi ci racconteremo le nostre esperienze.» Girò lo sguardo verso di me. «Ora dobbiamo trovare il modo di andarcene da qui senza farci riempire di buchi dalla gente del luogo.»

«La gente del luogo tornerà a casa appena saprà che Black Boy è morto»

dissi. «Porterò a valle il corpo del ragazzo, e vi verrò a prendere non appena ci sarà via libera.»

Era l'unico modo di uscirne. Volevo trovare il modo di non dover dare tante spiegazioni, e di evitare che i contadini scoprissero l'esistenza degli altri tre ragazzi.

«Verrò in macchina con i Latham» dissi continuando a pensare come fa-re. «Porteremo via Peter. Io scenderò al "Grey Goose" e poi tornerò con la macchina dei Blake. I Blake sanno che Rodney ha un fratello gemello, quindi possono benissimo vedere Simon. Però vi conviene tenere Rodney e Simon nascosti, quando arrivo con i Latham.»

«Vi verrò ad aspettare con Peter alla curva» disse Bart «così non dovrete venire fin qui a piedi. Ma come pensate di portare il corpo di Tony al villaggio?»

«In braccio» dissi, pensando che, purtroppo, non c'erano alternative. «Mi terrò in mezzo alla strada, in modo che mi vedano arrivare.»

Feci così, infatti. Camminai in mezzo alla strada, guardando in alto, in modo da non vedere la faccia del ragazzo che portavo in braccio.

Alla Brass Farm fui costretto a fermarmi e a mettere giù Tony per riprendere fiato. Vicino alla biforcazione, due uomini armati uscirono dal bosco e mi vennero incontro. Guardarono il cadavere in silenzio e poi, senza dire una parola, si avviarono verso la fattoria Maybrick, lasciandomi solo a fare gli altri quattrocento metri che mi separavano dal blocco stradale di fronte al "Farmer's Pride".

Sembrava che in qualche modo avessero divulgato la notizia, perché Fletcher e Nisted mi aspettavano al centro della strada.

Nister guardò il corpo, senza parlare. Poi sputò per terra, si mise il fucile sotto il braccio e salì sull'autocarro. Mise in moto e, con abile manovra, lo tolse dal centro della strada, per partire poi in direzione del "Grey Goose".

Sembrava che per lui, come per gli altri due incontrati prima, la sola cosa importante fosse la morte del Black Boy. Sapere com'era morto non aveva interesse per loro.

Fletcher, il cappello sulla nuca e la faccia piena di rughe, domandò soltanto: «Com'è successo?»

Gli dissi quella che, in fondo, era la verità.

«Quando l'ho trovato, era così.»

Fece un cenno della testa verso il più vicino edificio.

«Meglio portarlo là dentro.»

Lo seguii lungo il sentiero che costeggiava l'edificio, fino a un magazzino. Lì, adagiai il corpo su una panca e feci un passo indietro, massaggian-domi le

braccia indolenzite. Tony non pesava molto, ma la strada era stata lunga.

Fletcher si fermò accanto alla panca, senza parlare. Immaginai che stesse ricordando i fatti che erano successi in quegli ultimi anni, nella valle. E

forse stava pensando a suo figlio.

«Bisognerà informare la polizia» dissi dopo un attimo, quando mi accorsi che si limitava a restare immobile a ricordare il passato. Da fuori, ci giunse il rumore di traffico.

Fletcher rimase in silenzio. Dopo un po' uscì; mi passò accanto ignoran-domi, come se non fossi presente. Lo seguii fino alla strada, sulla quale vi-di passare una macchina decrepita, un camioncino e un fragoroso trattore. I contadini e le loro famiglie tornavano alle loro case.

Fletcher, senza dire una parola e senza voltarsi indietro, si avviò a piedi nella direzione in cui andavano tutti gli altri. Sembrava che niente gli inte-ressasse più ormai. Io rimasi fermo sul ciglio della strada a domandarmi cosa dovevo fare. In quel momento mi si fermò accanto una macchina nera e ne scese Chillon, seguito da un uomo che indossava un impermeabile ne-ro.

«Buon giorno, Seacombe» disse Chillon, cordialmente. «Ero quasi certo che ci saremmo incontrati. All'albergo ho visto la vostra macchina.»

Guardò un camion che stava passando.

«Sembra che ci sia una specie di esodo. Vi spiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Venite a vedere con i vostri occhi» dissi, e lo accompagnai fino al magazzino. «Ecco il figlio di Stanley Pulner.»

Pensavo che si sarebbe mostrato sorpreso e che mi avrebbe domandato come facevo a riconoscere il ragazzo. Invece, non fece né l'una né l'altra cosa. Lui e il suo accompagnatore si avvicinarono al cadavere e rimasero a osservarlo attentamente. Fu l'altro uomo a parlare, e fece l'inevitabile domanda.

«Com'è successo?»

«Ne so quanto voi. L'ho trovato così.»

«Allora?» domandò Chillon, rivolgendosi al compagno.

«Identico al padre, non ci sono dubbi.»

Chillon ascoltò la conferma, senza mostrare una particolare soddisfazione.

«Lo immaginavo, Paxton. Così, questo sarebbe il genio malefico che Fechter aveva destinato a distruggere il mondo. Adesso mi sembra abbastanza innocuo.»

Sembrava avere dimenticato la mia presenza: o forse non gli importava che io ascoltassi le sue confidenze.

«Il risultato della pressione sulla leva» disse Paxton, citando ovviamente le parole di qualcuno.

La parola "leva" mi fece girare involontariamente la testa di scatto. Chillon vide il movimento e sorrise.

«Mi meraviglio di voi, Seacombe. Mi avete detto che il nome "Fechter"

non vi dice niente. Altrimenti avreste capito quello che ha detto il mio collega.» Si fece più gioviale. «Mi sembra che nella vostra preparazione di insegnante ci sia una lacuna, che non ci dovrebbe essere. Helmut Fechter può essere morto da anni, ma i suoi libri sono ancora considerati dei testi.

Sono certo che molte sue teorie abbiano un valore incalcolabile, per il vostro lavoro.»

«Lo terrò a mente» dissi.

Chillon si girò verso il compagno.

«Allora?»

Paxton esaminò il cadavere, poi scosse la testa.

«È impossibile dire qualcosa, senza un'autopsia. Il sangue nelle orecchie può indicare una pressione...»

Cominciò a parlare in termini tecnici, e io mi spostai verso la porta.

«Penseremo noi alle formalità necessarie» disse Chillon, rivolgendosi a me. «Immagino che rimarrete a Kendly per qualche giorno.»

«Penso di sì» dissi, e mi avviai verso il "Grey Goose". Il traffico era cessato. Quando raggiunsi l'albergo, sullo spiazzo antistante c'erano soltanto due macchine: la mia, e una piccola utilitaria verde.

Chandler mi venne a informare che i Blake e i Latham erano ancora nelle loro rispettive stanze, e che avevano appena fatto colazione. Andai a parlare con i Latham. Dissi che tutto si era risolto per il meglio, e che Peter li stava aspettando per tornare a casa. La signora Latham disse qualche parola di ringraziamento e cominciò subito a rimettere nella valigia le poche cose che aveva tolto.

Li accompagnai fino al punto della strada in cui Peter stava aspettando.

Quando la macchina si fermò, il ragazzo corse incontro alla madre e l'abbracciò. Dallo stupore del signor Latham compresi che quella effusione del figlio era qualcosa di completamente nuovo. Al ritorno, presi posto accanto al signor Latham, lasciando madre e figlio sul sedile posteriore a scambiarsi confidenze.

Li lasciai davanti al "Grey Goose", dopo essermi accertato che nessuno stesse guardando e potesse fare commenti sulla somiglianza di Peter con Black Boy.

La signora Latham mi strinse la mano.

«Vi ringrazio, signor Seacombe. Anche se non so esattamente di che co-sa. In seguito, avremo certamente occasione di parlarne con calma. Dove vi possiamo trovare?»

Le diedi l'indirizzo di Cookley.

Appena furono partiti, tornai all'albergo, per prendere i Blake. Questa volta andai con loro fino alla casa della valle, dove Joan, Bart e i due ragazzi ci stavano aspettando.

Ci furono altri saluti, abbracci e altre spiegazioni che erano soltanto parte della verità.

Sulla strada del ritorno, Joan occupò il posto accanto al signor Blake, e tutti noi ci stringemmo sul sedile posteriore.

Davanti al "Grey Goose", il signor Blake fermò per farmi scendere. Andai a prendere la mia macchina e li seguii per qualche chilometro; poi, quando giudicai che nessuno poteva più vedere, suonai il clacson e li feci fermare. Bart e Blake si scambiarono gli indirizzi e promisero di farsi visita.

Alla fine, Joan salì al suo posto sulla nostra macchina, e Bart e Simon si andarono a sedere sul sedile posteriore. Aspettai che la macchina verde fosse lontana, poi misi in moto.

Arrivammo a Kendly verso mezzogiorno. Bart e Simon si avviarono verso casa tenendosi per mano. Joan e io li seguimmo lentamente.

«Gordon, quando è cominciata questa storia? Voglio dire, quando siamo partiti da Cookley?»

Le dissi che non ricordavo, e lei scoppiò a ridere.

«Allora, non è stato questa mattina?»

Non ricordavo quasi neanche quello.

La prima cosa che feci quando ebbi un momento libero, fu quella di andare in libreria. Non fu difficile trovare i libri di Fechter. Erano nove: sei in tedesco, e tre tradotti in inglese.

Presi il volume intitolato "Studio sull'equilibrio della mente".

Lo aprii alla prima pagina, dove c'era una specie di introduzione.

"Nella sua forma più semplice, la mente del bambino senziente può essere guardata come una raccolta di caratteristiche, divisa nei due principali gruppi del bene e del male, perfettamente e in-stabilmente bilanciati sul fulcro dell'eredità. È di primaria importanza che questo equilibrio sia mantenuto in ogni circostanza.

"Se si porta una pressione non dovuta su uno dei due bracci della bilancia, questa pressione in effetti diventa una leva. Se la pressione aumenta, allora uno dei due gruppi diventa invariabilmente dominante. Un santo, o un genio del male..."

Non c'era motivo di leggere oltre.

Quella era la risposta a tutto. Era quella la vera soluzione, non quella che io avevo laboriosamente costruito.

Provai una certa consolazione nel pensare che le cose si erano risolte nel migliore dei modi e che mio fratello Harold, con la sua teoria dell'epidemia latente, in fondo non conosceva il lavoro di Fechter come voleva farci credere.

Tornai in cucina, dove Joan stava preparando il pranzo.

Simon la stava aiutando a preparare la tavola, e Bart cercava di ripulire un vestito macchiato d'erba.

17

Il primo giorno di scuola piovve con insistenza. Nella sala dei professori, Philby si ritrovò finalmente nel suo elemento e annunciò che entro breve tempo avrebbe dovuto organizzare un'altra sottoscrizione. Una sottoscrizione che né io né la signorina Grey avevamo sollecitato. Poi, seguì l'inevitabile ondata di auguri e di battute di spirito.

Trascorsi la prima ora di lezione nella nuova 4B a compilare il registro e a dettare l'orario. I miei vecchi allievi si erano spostati nell'aula accanto, la 5B, con Philby.

Io avrei continuato a insegnare loro inglese e storia.

Quando suonò la campana, raccolsi le mie carte e raggiunsi l'aula accanto, dove Philby, che ignorava invariabilmente il segnale di termine della lezione, continuava a parlare. Quando uscì presi il mio posto dietro la cattedra.

Rodney Blake sedeva al centro della classe. Accanto a lui, sedeva il piccolo Tomkin.

C'era sempre del ghiaccio da rompere, all'inizio di ogni anno. Di solito, io dicevo loro che mi aspettavo risultati migliori di quelli dell'anno precedente. Ma quella mattina lasciai perdere.

«Bene, le vacanze sono finite e si ritorna al lavoro» dissi. «Prendete Shakespeare. C'è qualcuno che ricorda dove eravamo arrivati?»

Tomkin alzò la mano.

«Eravamo arrivati al "Sogno di una notte di mezza estate", signore.»

«Sono contento di vedere che ricordi almeno questo.»

Quasi subito alzò la mano anche Rodney.

«Sì, Blake?»

«Atto terzo, scena seconda, signore. La radura in mezzo al bosco.»

Abbassai istintivamente gli occhi davanti allo sguardo del ragazzo. Ne fui seccato.

«Bene. Andate a pagina duecentosessantadue» dissi. «E ora, cerchiamo di dare un po' di vita alla lettura.» Scelsi i ragazzi a caso. «Tu, Paget, farai Lisandro. Tu, Tomkin, sarai Oberon. Blake, tu leggi le battute di Puck. Chi

altro c'è? Demetrius. Lo può fare Johnson. Cominciate in cima alla pagina.

Parla Oberon. Comincia, Tomkin, e cerca di dare colore a quello che leggi.»

Le solite cose. Quante volte le avevo già fatte fare? Mi avvicinai alla finestra. Slater stava attraversando il cortile diretto ai campi da gioco.

Blake cominciò a leggere. Recitava quasi, e la sua voce richiamava l'attenzione. Poi lesse Paget, e l'incanto fu rotto. Tornai a guardare fuori della finestra. Un giorno, Blake sarebbe diventato uno scrittore famoso. O un attore. Forse l'uno e l'altro. Aveva tutte le qualità per riuscire.

E anche Peter Latham. Il suo nome sarebbe diventato famoso come quello del più grande artista dei nostri tempi...

E Simon Brereton? Sarebbe cresciuto in un mondo in cui l'umanità faceva i primi passi verso la conquista dello spazio. Forse Simon era destinato al futuro più grande.

Le voci si interruppero: mi girai per domandare la causa del silenzio.

«Signore» disse Tomkin «c'è anche Elena.»

Scelsi Oliver, il primo che mi capitò sott'occhio.

I ragazzi scoppiarono a ridere, ma io troncai subito il loro divertimento.

«Non c'è niente da ridere, ragazzi. All'epoca di Shakespeare, tutte le parti femminili erano interpretate da uomini. Oliver non farà che rispettare la tradizione.»

Quante volte avevo detto quelle parole? Sempre la solita storia...

Oliver finì di leggere, e ricominciò Blake.

Quattro. Quattro ragazzi in piedi, in una radura in mezzo al bosco.

Tornai a guardare dalla finestra. Il cortile era deserto. Vicino al cancello

l'asfalto si era rotto e l'acqua formava delle pozzanghere. La pioggia, fitta e insistente, velava e sfumava ogni cosa.

Il cancello, il muro di cinta e gli alberi persero consistenza, divennero trasparenti. Le ombre presero forma. Erano ombre tinte di colori delicati.

Come le altre volte, capii che stava per succedere. Ma non c'era più il senso di paura. Mi trovavo in una radura verde, in un luogo fresco e pieno di ombre, avvolto nel profumo delicato del timo. E provai una sensazione di pace e di felicità.

I colori sbiadirono. Il profumo si dissolse. Gli alberi e la radura scomparvero. Tornai a vedere il cortile battuto dalla pioggia.

Mi voltai verso i ragazzi. Avevano finito di leggere e stavano aspettando in silenzio.

«La scena è finita» disse Rodney Blake, sorridendo.

Era veramente finita? Non lo sapevo.

FINE

Document Outline

u503

L.P. Davies - La Leva Di Archimede